URANIA

LA PIÙ FAMOSA COLLANA DI FANTASCIENZA

pubblicazione quattordicinale
MONDADORI

I NOMADI DELL'INFINITO

di POUL ANDERSON

LIRE 150
N. 183 - 3 AGOSTO 1958
Spedizione in abbonam. postale (2)

Poul Anderson

I Nomadi dell'infinito

Star ways 1958

1

C'è un pianeta oltre gli estremi limiti dell'universo conosciuto: Rendezvous.

Pochi mondi sono più incantevoli di Rendezvous agli occhi degli uomini. Quando le stanche astronavi solitarie, cariche di uomini stanchi e solitari, ci arrivarono dopo il lungo viaggio attraverso lo spazio, i terrestri videro spiccare fra le grandi, gelide costellazioni una stella gialla. Si avvicinarono, e l'astro aumentò di luminosità. Il pianeta ingrandiva sotto gli occhi mentre le astronavi continuavano la manovra di accostamento, finché divenne simile a un rotondo scudo di zaffiro circondato da nubi, striato dalle acque, percorso dai venti, cinto di montagne nebbiose.

Le astronavi scivolarono attorno al pianeta, inserendosi in un'orbita fra le due lune.

Il carosello non durò a lungo prima che venisse dato il via ai piccoli razzi da esplorazione. Gli apparecchi sciamarono dalle stive e si slanciarono puntando al suolo.

E allora, per un attimo, il pianeta acquistò vita, assunse una fisionomia, sembrò muoversi, mentre la vita umana si riversava sulla sua superficie.

Cosi doveva essere stata la Terra in un periodo lontanissimo, prima che i ghiacci si sciogliessero.

Anche li, il suolo era gonfio della verde linfa vitale e le pianure si stendevano sino al lontano orizzonte. Oltre le pianure, cominciavano le montagne. Dall'altro lato c'era il mare.

Ma l'intima differenza con la Terra è addirittura ossessionante. Ci sono alberi, ma non sono le querce, i pini o gli olmi, non sono i baobab, le palme e le sequoie della Terra. E i venti soffiano attraverso i rami con un suono inusitato. Le frutta degli alberi sono dolci e piccanti e gradevoli al palato, ma nel loro sapore c'è sempre un qualche cosa che gli uomini non hanno mai gustato. Gli uccelli non sono come i nostri.

Gli animali delle pianure e delle foreste hanno sei zampe, e riflessi verdastri sulla pelliccia. Di notte le costellazioni brillano sconosciute agli occhi umani, e accade di vedere quattro lune nel cielo.

No, Rendezvous non è la Terra, e il saperlo con certezza vi rode come fame insaziata e non vi dà riposo. Eppure voi non avete mai visto la Terra, e questa specie di ansia che vi divora è diventata una vostra seconda natura, tanto che nemmeno sulla Terra riuscireste a sentirvi a casa vostra. Perché ' voi siete Nomadi. E soltanto voi potevate scoprire quest'oasi di pace fra le stelle.

Per tutti gli altri, Rendezvous è oltre i limiti dell'universo conosciuto.

2

Non c'era nessun altro sull'astronave. Tutti erano sciamati via per dedicarsi ai loro traffici, mischiandosi agli altri equipaggi. Avrebbero fatto baldoria fra loro, e discusso, e trattato complicate faccende di scambi e vendite e acquisti.

I passi del terrestre Joachim Henry echeggiarono sordamente tra le nude pareti metalliche quando lui entrò dal portello. L'astronave era una colonna d'acciaio alta quaranta metri e, ancorata con gli altri apparecchi all'imbocco della Valle dei Nomadi, aspettava il momento di mettersi in moto. Il villaggio provvisorio sorgeva a due buoni chilometri dal punto dove sostavano le astronavi.

Se fosse stato per lui, Joachim se ne sarebbe andato al villaggio come gli altri, allegro e cordiale. Ma lui era un capitano, e quel giorno il Consiglio dei Capitani teneva una riunione. A una seduta del Consiglio non si poteva mancare, pensò con rammarico il comandante del "Peregrine". No, decisamente quella non era una seduta alla quale potesse mancare, con tutte le notizie che doveva comunicare.

Joachim si infilò nel pozzo di gravità che si apriva accanto al timone, e si lasciò trasportare su fino agli alloggiamenti dove c'era la sua cabina. Emerso dal pozzo, il capitano percorse il corridoio e aprì la porta dell'alloggio. Passandosi una mano sulla faccia, decise che ci voleva una buona rasatura, e manovrò svelto il depilatore ripulendosi guance e mento.

Normalmente Joachim non infastidiva gli altri con le prerogative del suo grado, e non si rivestiva di tutte le sue insegne. Ma quel giorno c'era una riunione! Così si adattò come tutti i Nomadi a indossare più roba di quanto gli piacesse.

Dopo un lungo viaggio avrebbe preferito andarsene in giro senza fronzoli, ma nonostante il regolamento non imponesse l'alta tenuta per gli equipaggi durante la permanenza su un pianeta, per lui l'uniforme era di prammatica.

— Siamo ben piazzati, a dire la verità — si disse a voce alta, guardandosi

nello specchio. La lucida lastra gli rimandava la figura di un uomo tarchiato, di peso medio, con la pelle scura, i capelli brizzolati, e gli occhi grigi, leggermente strabici, affondati in una rete di piccole rughe. La faccia rude era solcata da segni profondi. Ma Joachim non era vecchio.

Il comandante del "Peregrine" aveva sessantacinque anni, età media per un uomo, quindi era ancora nella sua piena vitalità.

Il tipico gonnellino scozzese di tessuto tartan, dai colori rosso, nero e verde del clan del "Peregrine", lo stringeva un poco attorno ai fianchi. Che quel benedetto sottanino si fosse ristretto? No, Joachim pensava piuttosto che lui era ingrassato. Non molto, d'accordo, ma Jere lo avrebbe preso in giro, e poi si sarebbe data da fare per allargargli l'indumento…

Jere! Erano passati quindici anni da quando aveva compiuto il Grande Viaggio, e i ragazzi erano cresciuti e si erano sposati. Bene… Continuò a vestirsi. Sopra la camicia bianca indossò una elaborata casacca ricamata, con le insegne della casata che spiccavano nel disegno. Sulla manica rilucevano i contrassegni del grado, capitano, e della specialità, astronautica. Infilò gli alti stivali, attaccò alla cintura le giberne e la fondina con la rivoltella, calzò sui capelli cortissimi il berretto piumato. Poi, dal momento che gli spettava per diritto di eredità, si agganciò la pesante catena d'oro con il pendente incrostato di diamanti. Si drappeggiò su una spalla la sciarpa in due toni di rosso, infilò i guanti, e fu pronto.

Joachim riattraversò la camerata e scese lungo il passaggio verticale. Varcato il portello d'ingresso superò la passerella a pioli. Uno stretto sentiero partiva dalla valle, e il capitano vi si incamminò, ondeggiando leggermente al ritmo della sua andatura pesante.

Sopra di lui, il cielo era limpidissimo, il verde paesaggio circostante splendeva nella luce del sole, il vento portava di tanto in tanto la lieve risata cristallina di un uccello campanula. Non c^era dubbio, l'uomo non era stato creato per vivere chiuso in uno scafo metallico e per correre da una stella all'altra. Quindi non era strano che molti avessero abbandonato la vita dei Nomadi… C'era stata quella ragazza… La ragazza di Sean, una nativa di Nerthus…

— Salute, Henry — disse una voce alle sue spalle.

Joachim si voltò.

— Oh, Laurie! È molto che non ci si vede.

Mac Teague Laurie, nella sua uniforme iridata, si fermò accanto a Joachim.

— Siamo arrivati soltanto ieri — spiegò. — Siamo gli ultimi, immagino. Portiamo notizie del "Wayfarer" e del "Pilgrim". Questa volta non ce la faranno a venire. E con ciò abbiamo notizie di tutte le astronavi. Helmuth Thorkild ha detto che avrebbe indetto una riunione per oggi.

— Così pare, infatti. Noi abbiamo parlato con quelli del "Vagrant". Li abbiamo incontrati vicino a Canopus, e ci hanno riferito che non sarebbero venuti al Consiglio. Pare che abbiano per le mani un buon affare. Penso che si tratti di un nuovo pianeta con ottime possibilità commerciali, e loro intendono arrivarci prima di chiunque altro.

Mac Teague fece un fischio significativo. — Ehi, se sono andati lontano! E voi che cosa ci facevate da quelle parti?

— Abbiamo dato un'occhiata attorno — rispose Joachim con aria innocente. — Non c'è niente di male, no? Canopus è ancora territorio libero. Nessuna astronave ne ha ancora chiesto la concessione.

— Perché andare a ficcare il naso fin là, quando possiamo fare tutti gli affari che vogliamo nel nostro territorio?

— Penso che il tuo equipaggio sia d'accordo con te!

— Più o meno. Abbiamo tentato di convincere gli uomini che sarebbe stato bene aprire nuovi orizzonti alla nostra attività, ma sono stati contrari all'idea di andare così lontano.

Però… — gli occhi di Mac Teague si incupirono. — Se ti sei spinto sino alla zona di Canopus, Henry, significa che da quelle parti ci sono buone possibilità di guadagni.

La sala di riunione dei Capitani sorgeva accanto a un contrafforte roccioso. I Nomadi avevano costruito quel locale più di duecento anni prima, quando erano arrivati su Rendezvous e lo avevano scelto come luogo delle loro riunioni.

Erano trascorsi duecento anni di pioggia, vento e sole, ma la sala esisteva ancora. E avrebbe continuato a esistere anche quando tutti i Nomadi fossero ormai scomparsi nel buio della morte.

L'uomo era pur sempre una piccola cosa insignificante.

Le sue astronavi superavano gli anni-luce, e la sua energia febbrile spesa nella corsa alla morte faceva risuonare con le sue opere i cieli di mille mondi. Ma l'antico immortale buio delle tenebre eterne lo avrebbe sempre raggiunto più in fretta di quanto lui immaginasse.

Gli altri Capitani erano già arrivati. Una piccola folla variopinta e un frastuono di voci. Erano trenta, i Capitani che partecipavano a quel Consiglio. Alcuni avevano fatto sapere che non avrebbero potuto partecipare. Altri erano scomparsi per sempre. I presenti avevano tutti passato l'età della giovinezza, e qualcuno era quasi vecchio.

Ormai ogni astronave nomade costituiva un clan, formato da un gruppo di individui, tutti della stessa origine. Su ogni unità erano imbarcate circa millecinquecento persone di tutte le età. Le donne sposate passavano automaticamente a far parte del clan dei mariti. Il grado di capitano era ereditario, nel senso che il successore veniva eletto fra i membri della famiglia, se ne aveva la stoffa.

I nomi dei clan spiccavano sugli scafi delle astronavi.

Al Primo Viaggio avevano partecipato soltanto sessanta famiglie. E da quella prima avventura aveva avuto inizio tutta la civiltà nomade, che non era cambiata gran che con gli anni.

Periodicamente, quando le astronavi diventavano sovraffollate, i più giovani si staccavano dal nucleo originario e costruivano una nuova unità, con l'aiuto di tutti. Così la flotta si era ingrandita a poco a poco. Anche il titolo di

Presidente del Consiglio era ereditario, e spettava sempre al capitano del "Traveler". L'attuale astronave di questo nome era la terza da quando era cominciato, trecento anni prima, il loro vagabondare fra le stelle, e il suo capitano era ancora un Thorkild.

"Wanderer", "Gipsy", "Hobo", "Trekker", "Beduin",

"Swagman", "Explorer", "Troubador", "Adventurier", "Migrant", "Sundowner"… Joachim guardò a uno a uno i capitani presenti, e in un angolo della sua mente sorse il pensiero che bisognava trovare un nome per la prossima astronave.

Per tradizione i Nomadi adoperavano esclusivamente nomi che avessero un significato in una delle molte lingue degli umani.

Quando furono entrati tutti nella sala, Joachim si decise a varcare il porticato e a mettere piede nell'ampio locale. Era una stanza grande e bella, ornata da colonne e pannelli scolpiti con raffinata abilità, tappezzata da arazzi e bassorilievi in metallo polito.

Si poteva dire qualsiasi cosa dei Nomadi, ma bisognava ammettere che erano abilissimi artigiani.

Joachim sedette al tavolo occupando il posto che gli era destinato, accavallò le gambe e armeggiò attorno alla pipa.

Durante il tempo che impiegò per accenderla ed emettere i primi sbuffi di fumo azzurrino, Helmuth Thorkild del "Traveler" fece l'appello. Thorkild era piccolo e magro, con la faccia severa incorniciata dalla barba e dai capelli bianchi. Stava seduto rigidamente eretto sulla poltrona scolpita, di un legno nero.

— Nel nome del Cosmo, siate i benvenuti — esordì con la formula d'uso. Joachim non prestò molta attenzione al rituale che seguì.

— Tutte le astronavi, tranne cinque, sono qui presenti o hanno una giustificazione alla loro assenza — concluse Thorkild. — Perciò io ho convocato questa riunione per discutere i fatti, determinare una linea di

condotta, e sentire le proposte da votare. Qualcuno ha domande da fare? Problemi da porre?

Ce n'erano, come al solito. Ma niente di molto importante. I Romany desideravano che un territorio che si stendeva per cinquanta anni-luce attorno a Thossa, venisse riconosciuto come loro proprietà, il che significava, se la domanda veniva accettata, che nessun'altra astronave avrebbe potuto commerciare in quella zona, o impiantarvi imprese, o sfruttare le risorse naturali, o intraprendervi qualsiasi altra attività senza il permesso degli assegnatari. Era un territorio dove i Romany avevano già compiuto esplorazioni. Dopo qualche discussione la richiesta fu accettata.

L'"Adventurier" denunciò che lo Shan di Barjaz-Kani di Davenigo, altrimenti conosciuto come Ettalume IV, aveva imposto una nuova tassa sui generi di commercio.

Poiché il governo del pianeta era riconosciuto dal Servizio di Coordinazione, i Nomadi non potevano rovesciare lo Shan con la forza. Ma con qualche aiuto sarebbe stato possibile provocare un cambiamento nel governo, e nominare un principe che si dimostrasse più amichevole. C'era fra i presenti qualcuno interessato alla faccenda? Il "Beduin"? Bene, allora il "Beduin" poteva incaricarsi della questione.

Lo "Stroller" aveva incontrato difficoltà con i Coordinatori. Sembrava che avesse venduto armi a una razza che il Servizio non riteneva matura per forniture di quel genere.

Per un po' di tempo sarebbe stato, opportuno che le astronavi nomadi badassero meglio a quello che facevano!

Il "Fiddlefoot" intendeva andare a Spica per barattare le sue merci con i prodotti solariani, e voleva sapere se a qualcuno interessava entrare in società nell'impresa. Il trasporto da Sol era costoso.

La domanda sollevò discussioni, provocò rapporti, proposte, offerte, prima di giungere a una decisione.

Joachim sbadigliava e si grattava, annoiato.

Finalmente venne il suo turno, e lui alzò in alto un dito.

— Capitano Peregrine Joachim — lo interpellò Thorkild.

— Volete parlare per voi e la vostra gente?

— Per me e per molti altri — rispose Joachim. — Ma la mia gente sarà d'accordo con me. Devo fare un rapporto.

— Parlate pure.

Gli occhi di tutti gli uomini riuniti attorno alla tavola del Consiglio si voltarono verso di lui.

Joachim cominciò col ricaricare la pipa.

— Qualcuno è stato un po' curioso negli ultimi anni — disse poi — e questo qualcuno ha tenuto gli occhi bene aperti. Non dimenticate che, essendo stato Coordinatore, ho passato una parte della mia vita a ricostruire delitti. E io penso che vengano commessi dei delitti, o che sia in corso una guerra. Una guerra silenziosa ma aspra. — Fece una pausa.

Giusto il tempo di accendere il tabacco. — Negli ultimi dieci anni o poco più, abbiamo perso cinque astronavi. Cinque astronavi che non sono più tornate. Cosa può significare questo? D'accordo che un incidente può sempre capitare. Una volta o due può essersi verificata una involontaria deviazione di rotta… Ma voi tutti sapete con quanta prudenza si affronti l'ignoto. Cinque astronavi perse sono davvero un po' troppe, soprattutto se pensiamo che si perdono sempre nel medesimo punto.

— Mi pare che esageriate, capitano Peregrine — disse Thorkild. — Non è esattamente come dite voi. Quelle astronavi sono scomparse in una zona dello spazio che si trova in direzione del Sagittario, ma questo vuol dire una zona vastissima di spazio! Le loro rotte distano molti parsec l'una dall'altra.

— Sì… Forse sì. Tuttavia l'Unione copre un volume di territorio maggiore di quello in cui sono scomparsi i nostri.

— Intendete dire che… No, è ridicolo! Molte astronavi hanno attraversato

quelle regioni senza incontrare ostacoli, e hanno riferito che non possiedono il minimo grado di civiltà.

I pianeti che abbiamo toccato ed esplorato sono stati classificati retrogradi. Su nessuno di essi esiste una cultura meccanica!

— Mmmh brontolò Joachim. — E questo non vi sembra strano? In una zona così vasta di spazio dovrebbe esserci qualche razza arrivata almeno alla macchina a vapore.

— Ecco, noi abbiamo fatto scalo su… — Thorkild si interruppe accarezzandosi la barba.

Allora intervenne Ortega Pedro, del "Romany", che aveva una prodigiosa memoria fotografica.

— Il volume entro cui sono scomparse le nostre astronavi è di venti o trenta milioni di anni-luce. In quello spazio esistono circa quattro milioni di soli con i loro rispettivi pianeti. È una zona niente affatto allettante, proprio per il suo stato di vita primitiva. Per quanto mi risulta, i Nomadi hanno appena sostato su un migliaio di mondi compresi in quel volume. Vi pare che questo possa bastare per trarre delle conclusioni?

— No. Ma io parlo in seguito a una piccola indicazione.

Ripeto che questa indicazione nega che cinque astronavi in dieci anni abbiano potuto perdersi per difficoltà sconosciute, o per tradimento di nativi, o per essere incappate in vortici, o altri simili motivi. I loro capitani non erano così stupidi.

"Ho parlato con i Nomadi che sono stati lassù, e anche con gente di altre razze, esploratori, commercianti, pionieri alla ricerca di un mondo dove fondare una nuova colonia. Ho parlato con qualunque astronauta che fosse passato da quella zona o ci si fosse fermato. Ho indagato anche su Nerthus, in veste di Coordinatore, e ho dato un'occhiata ai loro registri di Esami Galattici.

"Lo spazio è troppo vasto. Anche questa piccola fetta della Galassia che l'uomo ha attraversato è più grande di quanto ci immaginiamo… E sì che noi

abbiamo trascorso la nostra vita nello spazio! Trentamila anni-luce dal centro galattico. Ci sono quasi cento milioni di soli nella Galassia!

L'uomo non riuscirà mai a pensare concretamente in tali termini.

"Così un sacco di informazioni ci vengono all'orecchio sotto forma di fatti isolati, e nessuno riesce a coordinarli e a vedere quello che realmente significano. Anche il Servizio non può farlo. Ha già abbastanza noie nel tener dietro all'Unione senza doversi anche preoccupare di quello che avviene alle frontiere e oltre. Quando iniziai le indagini mi resi conto che nessuno aveva mai avuto la mia stessa idea."

— E allora — domandò tranquillamente Thorkild — avete scoperto qualcosa?

— Non molto, a dire la verità. Ma quello che ho scoperto è significativo. Altre astronavi, oltre le nostre, sono sparite in quella zona. Ma i Servizi di Coordinazione e di Ispezione non hanno mai avuto fastidi. Se qualcosa succedesse a una delle loro astronavi, quei servizi ne sarebbero immediatamente informati dai razzi spia dell'apparecchio, i quali sono talmente veloci che arrivano prima di partire… Capite che cosa significa questo? Qualcuno conosce un sacco di cose sulla nostra civiltà, o per lo meno ne sa abbastanza' da sapere esattamente a chi può fare danno senza riceverne.

"E adesso parliamo dei pianeti di tipo Terra, che sono esattamente come voi supponete. Pochi di essi hanno popolazioni locali… e questo voi non volete ammetterlo. Essi… bene, ce ne sono una dozzina almeno che possono ricordarvi Rendezvous, bellissimi mondi verdi, senza ombra di costruzioni o di strade."

— Forse gli indigeni sono di carattere schivo come quelli di questo pianeta — intervenne Mac Teague del "Vagabond". — Non dimenticate che siamo stati qui almeno cinquant'anni prima di sapere che esistevano dei nativi. E un caso simile accadde anche su Nerthus, come ricorderete senz'altro.

— I Nerthusiani appartengono a una curiosa civiltà — disse, pensoso, Romany Ortega. — No, è più probabile che quei mondi di cui parlate siano davvero inabitati.

— Bene — disse Joachim. — Ma c'è ancora qualcosa da dire. Su alcuni pianeti tipo T. esiste una civiltà normale. Parlo naturalmente di quei pochi che risultano abitati. Lì esistono case, viene praticata l'agricoltura, e così via. Con tutti questi pianeti i contatti sono stati abbastanza normali, e in genere i nativi non sono sembrati affatto stupiti alla vista di astronavi. Ma quando in seguito ho controllato i registri confrontando i dati, ho scoperto che nessuno di quei pianeti era stato visitato prima da altri rappresentanti della nostra civiltà.

— Un momento — cominciò Thorkild — non vorrete dire per caso…

— Non ho ancora finito — lo interruppe Joachim. — Sfortunatamente, poche spedizioni scientifiche si sono recate nella zona che chiameremo "X", così non ho potuto avere una descrizione accurata della flora e della fauna. Comunque, un paio di quelli con i quali ho parlato, mi hanno riferito di essere rimasti colpiti dall'esistenza, su questi pianeti T. apparentemente inabitati, di una rigogliosa vegetazione di piante e fiori molto simili a particolari specie viste altrove.

L'ispezione galattica possiede qualche utile informazione al riguardo. Hanno segnalate più che semplici similitudini fra la vegetazione di diversi mondi. Hanno trovato e rilevato addirittura identità assoluta in una buona dozzina di specie vegetali su sei mondi cosiddetti inabitati. Spiegatemi un po' questo.

— E l'Ispezione come l'ha spiegato? — domandò Fiddlefoot Kogama.

— Non l'ha spiegato affatto. Loro hanno altro a cui pensare. Il calcolatore elettronico ha dato come ragionevolmente probabile che quella identità di specie sia dovuta a un trapianto forse casuale effettuato da una spedizione Tiunrana.

— Tiunrana? Temo di non capire…

— Probabilissimo che non abbiate capito! I Tiunrani sono i nativi di un pianeta di tipo M. posto sull'altro lato di Vega. Strana civiltà la loro! Hanno iniziato i viaggi spaziali cinquecento anni prima che l'uomo lasciasse il Sistema Solare, ma non si sono mai interessati alla colonizzazione. Ho avuto informazioni per cui pare assodato che a tutt'oggi non abbiano niente a che

fare con l'Unione. Sembrano del tutto disinteressati al problema dell'espansione.

"Comunque mi sono preso il disturbo di scrivere a Tiunra. Ho mandato la lettera da Nerthus, due anni fa. In essa chiedevo a chiunque fosse in carica al loro Sevizio di Ispezione di controllare i registri sui dati della regione 'X'. Cosa avevano trovato? Cosa era stato fatto da loro, o a loro, in quella zona? Ho ricevuto la risposta sei mesi fa, quando sulla strada del ritorno siamo approdati su Nerthus. Molto cortesemente mi avevano scritto usando la nostra lingua. Sì, le loro astronavi erano passate attraverso la regione circa quattrocento anni fa, ma non avevano notato le particolarità alle quali alludevo, e sembrano certi che non sia stato fatto nessun trapianto casuale o voluto. E in quella zona hanno perso quattro unità. — Joachim si appoggiò allo schienale intarsiato, allungò le gambe sotto la tavola, ed emise una serie di anelli di fumo. — Ecco, adesso sapete tutto, ragazzi. Fate l'uso che volete delle mie informazioni.

Seguì un lungo silenzio. Il vento, ingolfandosi dalla porta aperta, agitò gli arazzi. Una chiara placca metallica appesa a una parete risuonò come un piccolo gong.

Finalmente Ortega parlò, e parve costargli fatica.

— Che altro ci dite dei Tiunrani? Hanno fatto qualcosa dopo aver perso le quattro astronavi?

— No. Si sono limitati a evitare la zona.

— E non hanno informato il Servizio di Coordinazione?

— No, per quanto mi risulta. Comunque è certo che il Servizio non li ha mai interpellati sull'argomento sparizioni.

Thorkild aveva l'aria di un cane bastonato.

— Questa è una faccenda seria — commentò.

— Non mi sembra la definizione più adeguata — disse Joachim.

— Voi però, con tutto questo, non avete assolutamente provato la vostra accusa.

— Forse no. Ma mi pare che sia il caso di esaminare la faccenda.

— Molto bene. Allora, accettiamo la vostra supposizione. Di conseguenza dobbiamo considerare la zona "X", e forse l'intera Grande Croce, come sotto il dominio di una civiltà misteriosa e ostile, tecnicamente uguale alla nostra… o addirittura superiore, per quel che ne sappiamo. Io ancora non posso immaginare come si possa nascondere un tipo di tecnologia tanto avanzata.

— Basta pensare all'emissione di neutrini di un impianto di energia atomica, per esempio. Si può dirigere una rotta attraverso molti anni-luce verso un pianeta i cui abitanti sono soliti usare energia atomica, soltanto con l'aiuto di un rivelatore a neutrini.

— Bene… Ammettiamo dunque che essi adoperino qualche specie di schermo. — Thorkild batté sul tavolo con l'indice disteso. Così questi tipi non hanno simpatia per noi e ci tengono d'occhio da un sacco di tempo! Cosa può significare?

— Conquista… Sognano forse di invadere l'Unione? domandò Mac Teague.

— Probabilmente non vogliono interferenze estranee disse Trekker Petroff.

— Ma come possono sperare di vincere una guerra? — protestò Ortega.

— Io non ho fatto supposizioni sui loro motivi disse Joachim. Quelle creature non sono umane. Penso quindi che sia meglio partire dal presupposto che siano ostili.

— D'accordo — fece Thorkild. — Voi, Joachim, siete più addentro di ogni altro in questa storia. Che cosa consigliate?

— Esaminare le carte astronautiche — rispose quasi dolcemente il capitano del "Peregrine". — L'Unione, un tutto unico per politica e civiltà, si espande all'interno verso il centro galattico, la costellazione del Sagittario. L'impero di "X"

giace proprio attraverso il territorio dell'Unione. "X", per quanto possa essere di natura pacifica, può ritenere che sia il caso di prendere contromisure. E dove siamo noi? Nella zona del Sagittario alla frontiera con l'Unione, e oltre, in regioni non segnate sulle carte. Giusto in pieno fra l'Unione e "X". Il Servizio di Coordinazione dell'Unione non ha simpatia per i Nomadi. E "X" ha già dimostrato cosa pensa di noi. Noi siamo barbari… messi proprio in mezzo a due macine da mulino!

Altra pausa. I Nomadi potevano sfidare la morte senza tremare, ma l'idea di venire soffocati, costretti entro limiti, li paralizzava. L'intera storia dei Nomadi era stata una lunga fuga dal pericolo di venire assorbiti dalla civiltà.

Erano trenta astronavi, con cinquantamila uomini. Cosa avrebbero potuto fare?

Joachim rispose al grido inespresso dei compagni con poche parole pronunciate lentamente.

— Ho già pensato a questo qualche volta, amici. E credo di aver trovato una risposta. Il primo requisito necessario alla riuscita di un'impresa è l'esatta conoscenza di quello che si deve affrontare. E noi non sappiamo neppure se "X" è davvero una minaccia, né quale. Ecco la mia proposta. Lasciamo le cose come stanno, per un certo tempo. Naturalmente nessuna astronave dovrà avventurarsi nella Grande Croce, ma per il resto potremo continuare come al solito. Io, però, intendo compiere un'esplorazione con il "Peregrine". Andrò a osservare questi sconosciuti.

— Cosa? — scattò Thorkild sbattendo le palpebre.

— Proprio così. Sulle prime dirò alla maggior parte del mio equipaggio che si tratta di una missione esplorativa. Osserveremo qua e là come facciamo di solito, e io dirigerò le indagini dove riterrò più utile. Possiamo anche accettare la battaglia, se ci siamo costretti, perché una volta entrati in iperpropulsione non possiamo venire inseguiti né raggiunti da nessun proiettile.

— Questa mi sembra una buona proposta — approvò Thorkild.

— Naturalmente bisogna che nessuno ci ostacoli nel nostro lavoro — sorrise il Peregrine. — Chiederò una formula dell'azione in Consiglio che autorizzi il mio equipaggio a infrangere o ad adattare alle circostanze, o anche a seguire scrupolosamente, le leggi dei Nomadi, dell'Unione, o di chiunque altro potrà sembrarci conveniente.

— Umh! Mi sembra di capire dove questo può portare — disse Mac Teague.

— Inoltre — proseguì Joachim, sornione — il "Peregrine" si troverà in una regione primitiva e ostile, o in zone addirittura arretrate, e non avrà le normali possibilità di trarre dall'impresa un onesto guadagno. Noi chiederemo quindi un… diciamo, venti per cento sui guadagni che verranno fatti da questo momento sino al prossimo incontro.

— Il venti per cento! — piagnucolò Ortega.

— Sicuro. È vero o no che in quello che mi accingo a fare rischio tutta la mia astronave?

3

Peregrine Thorkild Sean non riusciva a dimenticare la ragazza che era rimasta su Nerthus. Lei se ne era andata sola nella città di Stellamond, e non era più tornata. Dopo un po', lui aveva preso uno dei piccoli aerei dell'astronave ed era andato a cercarla. Aveva coperto i milleduecento chilometri che portavano alla casa del padre della ragazza. Ma non c'era stato niente da fare. Lei non poteva adattarsi alla vita dei Nomadi.

Due anni potevano anche essere un tempo molto lungo, e in due anni i ricordi potevano confondersi.

Sean camminava per l'accampamento dei Nomadi, sotto il cielo di Rendezvous, e pensava a quanto era lontano Nerthus.

Sulla vallata erano scese le tenebre. Non le tranquille tenebre di Nerthus, un pianeta che sembrava un'altra Terra, ma l'ardente notte luminosa di Rendezvous. I fuochi fiammeggiavano alti, e il campo pareva una babele. I negoziati erano durati ininterrottamente sinché non si era concluso tutto. Il Consiglio dei Capitani si era riunito, aveva deciso, le sue proposte erano state votate dagli uomini delle astronavi, e adesso l'incontro annuale era maturo per culminare nell'Ammutinamento. Le donne nubili non erano autorizzate ad assistere a quei tre giorni di saturnali. I Nomadi erano alquanto severi con le ragazze. Ma per chiunque altro, quello sarebbe stato un nuovo ricordo pieno di colore e calore, da portare con sé nelle strade del cielo.

"Tranne che per me" pensò Sean.

Passò accanto a un falò… sfiorò i circoli di fiamme irrequiete… snello e giovane, con i capelli bruni, la pelle chiara, gli occhi azzurri, la faccia fine ed espressiva, i movimenti scattanti e sciolti.

Qualcuno lo chiamò, ma lui non rispose.

E continuò il suo cammino. Non quella notte. Quella notte non poteva…

Si lasciò il campo alle spalle. Trovò il sentiero che cercava, e lo seguì

arrampicandosi sulla pista che portava fuori dalla valle. La notte di Rendezvous si chiuse su di lui.

Quella non era la Terra, e non era Nerthus, né alcuno degli altri pianeti sui quali gli uomini avevano costruito le loro case. Qui lui poteva camminare liberamente senza preoccuparsi di nulla. Il suolo di Rendezvous non nascondeva minacce di germi e di muffe, né denti avvelenati e pronti a colpire.

Eppure Sean provò l'impressione di non essersi mai trovato su un mondo così ostile.

In alto splendevano tre lune. Una era un bianco scudo lontano, freddo nel cielo vellutato; la seconda, una lucente mezza luna d'ambra; e la terza, quasi piena, correva fra le stelle in modo tale che il giovane poteva quasi seguirne il movimento. Tre ombre lo seguivano sull'erba alta e mormorante, e una delle tre si muoveva diversamente dalle altre. La luce era così vivida che le ombre non erano nere, ma di un blu cupo sul suolo bagnato dalle lune.

Alte, sopra la sua testa, le stelle. Costellazioni sconosciute alla patria dell'umanità. Anche lì si vedeva la Via Lattea, e Sean poteva distinguere la fredda luminosità di Spica e Canopus, ma la maggior parte del cielo non aveva nome.

Le colline fra le quali avanzava erano un rilievo di luce e ombra. Su un lato del sentiero si alzava la foresta. Alberi impennacchiati salivano alti coperti di viticci fioriti. Sull'altro lato, erba, e cespugli, e boschetti solitari. Vide di tanto in tanto qualche animale a sei zampe di Rendezvous. Ma nessuna delle bestie sembrò spaventata dalla sua presenza, quasi sapessero che non era lì per dar loro la caccia.

Qua e là luci svolazzanti. Insetti luminosi si agitavano sulle ali delicate, sopra le luci fosforescenti dei fiori-lampade. Sean lasciò che le voci della notte passassero dentro di lui. Il ricordo della sposa nerthusiana affondò come in acqua increspata, e il nuovo desiderio diventò un fuoco tranquillo ma sicuro.

Lei lo aspettava dove gli aveva detto, appoggiata a un albero, e lo guardava avanzare fra la corona di colline. I passi del giovane si fecero più svelti,

finché si mise a correre.

I Nomadi avevano cercato un pianeta simile alla Terra, un pianeta di tipo T., fuori dalle comuni rotte spaziali, un posto di riunione come non sarebbe stato facile trovarne un altro. Sul pianeta scelto come sede dei loro incontri, non avevano condotto esplorazioni a fondo, così avevano provato un colpo quando cinquant'anni più tardi, si erano resi conto che su Rendezvous, dopo tutto, c'erano anche i nativi. Le leggi dell'Unione non li preoccupavano, ma temevano piuttosto di avere guai dagli aborigeni.

Questi abitanti si erano poi rivelati di natura mite, spiccatamente umanoidi, ma di una civiltà diversa da qualsiasi mai creata dall'uomo. I nativi avevano cercato apertamente di entrare in contatto con i nuovi venuti, avevano imparato con facilità il dialetto dei Nomadi, e avevano fatto molte domande. Ma di se stessi non avevano detto gran che, né i Nomadi erano particolarmente interessati a sapere, una volta appurato che quelle creature non avevano niente da commerciare.

I nativi avevano cortesemente concesso ai Nomadi l'uso della regione che questi si erano già presa, limitandosi a chiedere di essere lasciati tranquilli sul resto del pianeta. E i Nomadi si erano affrettati a mutare le proposte in legge. Dopo di allora qualche nativo fece qualche occasionale comparsa alle riunioni degli umani, osservando un po' qua e un po' là, e tornando poi a scomparire. Non c'era stato altro durante centocinquant'anni.

"Ciechi!" pensò Sean. "Noi siamo ciechi come lo sono sempre stati gli uomini. Un tempo, l'uomo pensava di essere l'unica forma di vita intelligente dell'universo, e il suo modo di pensare non è cambiato molto da quello di una volta."

Il pensiero mori alla vista della meravigliosa creatura che gli stava di fronte. Il giovane si fermò, e il battito del suo cuore gli risuonò forte nelle orecchie. "Ilaloa…"

Lei stava lì e lo guardava, immobile e silenziosa. La grazia della giovane donna lo afferrò alla gola.

Avrebbe potuto essere una umana, se non fosse stata così inumanamente

bella. I Loryniani erano adesso come l'uomo sarebbe stato dopo un milione di anni di grande evoluzione. I loro corpi erano snelli e pieni di grazia morbida, bianchi come marmo, i capelli simili a seta scendevano sulle loro spalle e lungo la schiena, lucenti nel loro colore azzurro argento. Sean aveva visto Ilaloa per la prima volta quando il "Peregrine" era arrivato a Rendezvous, e lui se ne era andato a girare fuori dalla valle per essere solo.

— Eccomi, Ilaloa — disse, sentendo quanto fossero goffe e inadeguate le sue parole. La Loryniana restò ferma. Il giovane sospirò, e sedette ai suoi piedi.

Con Ilaloa, non aveva bisogno di parlare. Quando si trovava in mezzo agli uomini, Sean si comportava come una creatura solitaria, sempre così chiuso nella notte dei suoi pensieri, giudicava la sua razza ma non si sforzava di conoscerla o di cercare l'intimità dei suoi simili. Le parole erano un ponte e una barriera insieme, e Sean sapeva che gli uomini parlano perché hanno paura del silenzio.

Ma quando era con Ilaloa, poteva stare zitto. Con lei c'era comprensione nel silenzio, e non solitudine.

"Lascia stare le donne indigene". Questa era una legge nomade, e su altri pianeti richiedeva poco sforzo. Come ci si poteva sentire attratti da esseri che sembravano caricature?

Ma quando aveva visto Ilaloa…

La ragazza gli sedette accanto. Sean la guardò, seguendo con lo sguardo le deliziose linee del bel viso. Le ciglia arcuate sopra i profondi occhi violetti, il piccolo naso all'insù, la bocca delicata.

— Quando parti? — domandò lei. La sua voce era bassa e ricca di sfumature.

— Fra tre giorni — rispose Sean. Poi: — Ti prego, non parliamo di questo.

— Ma dobbiamo farlo — disse lei, gravemente. — Dove andrai?

— Via. — Il giovane accennò vagamente con la mano alle stelle che si affollavano in cielo. — Da un sole all'altro.

Non so dove. Credo che questa volta andremo in una regione nuova.

— Là? — domandò Ilaloa indicando la Grande Croce.

Sorrise. — Ne abbiamo sentito parlare, anche nella foresta.

Tornerai, Sean?

— Se vivrò. Ma non sarà prima di due anni almeno…

un po' di più anzi, secondo il vostro modo di calcolare il tempo. Forse anche quattro anni, o sei. Non lo so. — Tentò di sorridere. — Per quell'epoca, Ilaloa, tu sarai diventata… tutto quello che la tua gente avrà voluto da te. E avrai bambini, tuoi…

— Tu non ne hai, Sean?

La cosa più naturale dell'universo fu di raccontarle quello che gli era successo. Lei accennò con la testa di aver capito, con un movimento pieno di seria compostezza, e allacciò le sue dita a quelle del giovane.

— Quanto devi sentirti solo!

— Cerco di farcela — disse lui. E con un improvviso sorgere di amarezza aggiunse: — Ma non desidero parlare di partenza, adesso. Succederà anche troppo presto.

— Se non desideri partire — disse Ilaloa — perché non rimani?

Sean scosse la testa, penosamente. — No, è impossibile.

Io non posso fermarmi nemmeno su un pianeta della mia razza. Per trecento anni i Nomadi sono vissuti in mezzo alle stelle. Quelli che non potevano sopportare questo genere di vita hanno abbandonato l'impresa, e quelli che si sentivano attratti dalla nostra esistenza si sono aggiunti a noi. Tu non capisci, è ancora più che un'abitudine o una specie di civiltà particolare. Noi siamo stati allevati per vivere in questo modo.

— Lo so — ribatté la ragazza. — Ma io desideravo che questo concetto fosse

ben chiaro nella tua mente. Tu sei nato per questa vita, ma volevo sapere se te ne rendevi conto.

— Sentirò la tua mancanza, Ilaloa — mormorò lui. Stentava quasi a parlare, sentiva che le sue parole incespicavano l'una nell'altra. — Non oso nemmeno pensare a quanto soffrirò senza di te.

— Mi conosci soltanto da pochi giorni.

— Mi sembra molto di più… o molto meno. Non so…

Ti prego, dimentica quello che ho detto. Io non ho il diritto di parlarti in questo modo.

— Forse lo hai — rispose lei. Sean si voltò a guardarla, e nella notte ci fu solo il battito furioso del suo cuore.

4

— Andrai al confine della regione del Sagittario con l'Unione Stellare — aveva detto la macchina. — Il pianeta Carsten, stella III, altrimenti chiamato Nerthus, è raccomandato come punto di partenza. Da là…

La direttiva era di origine generale, e lasciava i particolari alla completa discrezione dell'agente. Teoricamente lui era libero di opporre un rifiuto. Ma se fosse stato tipo da rifiutare un'impresa del genere, Trevelyan Micah non sarebbe diventato uno dei migliori agenti del Servizio di Coordinazione dell'Unione Stellare.

Non era una psicologia tanto semplice. Gli agenti Coordinatori non venivano scelti fra i gradassi, e durante la loro carriera conoscevano la paura della morte abbastanza spesso da rendersi conto che nella morte non c'era niente di affascinante. Consideravano apprezzabile il loro lavoro, e forse si poteva dire che lo amassero, ma non era obbligatorio che nell'assolvere le loro missioni fossero animati esclusivamente da spirito altruistico.

Sorvolando la parte occidentale del Nord America, l'apparecchio di Trevelyan passò alla propulsione normale. Sotto di lui sfilava un vasto paesaggio il cui colore dominante era il verde. Foreste, fiumi e terra ondeggiante sino alla fine del mondo.

Costruzioni scintillanti riflettevano la luce del sole allo zenit. Costruzioni isolate o raggruppate in piccoli villaggi.

Però, in un certo senso ormai la terra era tutta una sola immensa città, pensò il Coordinatore. Quando la rete dei trasporti e delle comunicazioni fa sì che ogni parte del globo sia per così dire a portata di mano, e il tutto diventa una sola unità, tanto socialmente quanto economicamente, questo mondo è in effetti una sola città con mezzo miliardo di abitanti.

Il cielo era solcato da numerosi veicoli, brillanti forme ovoidali contro il profondo azzurro. Trevelyan lasciò che fosse il pilota automatico a guidare per lui attraverso il traffico del quarto livello, e sedette in fondo alla cabina a

fumarsi una sospiratissima sigaretta. C'era gran movimento; in quei giorni, sulla e sopra la Terra. Pochi erano quelli che potevano starsene tranquilli. Infatti, chi avrebbe potuto fare a meno di viaggiare avendo, magari, un lavoro avviato in Africa, una temporanea residenza nel Sud America, e intendesse trascorrere una vacanza alla stazione climatica Polare con i suoi amici Australiani o Cinesi? Anche i coloni interstellari, per quanto conducessero deliberatamente una vita primitiva, tendevano a scaraventarsi da una parte all'altra attraverso i loro pianeti. Non era stato un motivo economico a favorire l'esodo dell'uomo e la conseguente scoperta dell'iperpropulsione.

L'emigrazione era la muta rivolta di un popolo contro una civiltà per la quale si era sentito inutile. Gli esseri umani desideravano servire a qualche cosa, desideravano qualcosa di più grande di loro stessi a cui poter votare le loro vite, fosse anche soltanto il provvedere alla propria vita e a quella dei loro figli. Ma la società cibernetica aveva tolto loro questo gusto. Se un uomo non apparteneva al privilegiato dieci per cento, vale a dire se non era uno scienziato o un artista più che di talento, al mondo non c'era per lui più niente da fare che una macchina non potesse far meglio.

Cosi gli uomini avevano deciso di andarsene.

Non era accaduto in un giorno, né era ancora accaduto completamente. Ma era un processo lento e costante…

I pensieri di Trevelyan si interruppero quando dal pilota automatico lampeggiò un segnale. Le Montagne Rocciose erano ormai vicine. Le montagne e la casa di Diane.

Era una piccola costruzione appollaiata sulla cresta che segnava il confine. Attorno si ergevano le montagne, bianche. e colossali. E al di sopra della casa e delle montagne, il cielo era pallido e freddo. Quando Trevelyan smontò dall'apparecchio, il gelo lo pugnalò come una lunga lama attraversandogli gli abiti leggeri. Il Coordinatore si affrettò alla porta la cui cellula fotoelettrica lo esaminò prima di aprirsi davanti a lui.

— Diane! — esclamò Trevelyan quando fu entrato. — Scegli sempre i posti più maledetti per venirci a vivere! L'anno scorso era il bacino delle Amazzoni… Quando ti deciderai a venire su Marte?

— Quando ne sentirò il bisogno — rispose la donna. — Salve, Micah!

La donna, piccola e graziosa, continuò a parlare, parole interrotte dai baci.

— Nuovi progetti? — domandò l'uomo.

— Si. Molto interessanti anche. Guarda. — La donna toccò i tasti del suo multiplex, e l'atmosfera della stanza cambiò. Trevelyan sedette per meglio gustarsi gli stimoli prodotti dall'apparecchio: colori, musiche, gusti sapientemente mescolati, visioni tanto perfette da sembrare reali. Niente era reale, ma tutto ne aveva l'aria. Attorno a lui sorsero le montagne che erano esistite sulla Terra.

— È buono — approvò il Coordinatore. — Mi sentivo come se stessi navigando a dieci chilometri di quota sopra i ghiacci.

— Come sei esagerato — esclamò Diane, scompigliandogli i capelli. — A me piacerebbe vivere davvero in mezzo al freddo naturale senza riportarne danno, ma mi devo accontentare di quello che mi dà la mia macchina.

— E dici di non aver mai imparato la teoria cibernetica dell'arte?

— "L'arte è una forma di comunicazione" — citò la donna a pappagallo. — "La comunicazione è il veicolo dell'informazione. L'informazione è un disegno nello spaziotempo ben chiaro in ogni sua regola, e in tal modo capace di fornire un significato. Il significato è lo stato indotto dal percettivo, e nel caso particolare dell'arte è principalmente emozione…".

Vedi come sono brava? Tu hai la tua logica matematica, io so quando un'opera è degna di questo nome e quando non lo è. E questo mi basta.

Era così infatti. Diane Braganza non poteva capire la sintetica concezione mondiale della filosofia moderna. Lei creava!

— Dovevi avvertirmi del tuo arrivo, Micah — riprese la donna. — Avrei organizzato qualcosa.

— L'ho saputo anch'io soltanto all'ultimo minuto. Mi hanno affidato una missione. Sono venuto a dirti addio.

Diane rimase a guardarlo in silenzio. Quando parlò la sua voce era molto bassa, e non lo guardò mentre domandava: — Non puoi rimandare la partenza?

— Temo proprio di no, Diane. Si tratta di una faccenda urgente.

— Dove devi andare?

— Ai confini del Sagittario. Poi, non si sa.

— Accidenti, accidenti… tre volte accidenti!

— Tornerò.

— Già. Un giorno o l'altro — disse lei con voce tesa — non tornerai affatto. — Poi alzandosi: — Rilassati. Arrivati a questo punto, bisogna bere qualcosa.

Andò a prendere del vino e lo versò in due coppe di cristallo lunare. Micah toccò il suo bicchiere con quello di Diane facendone scaturire un limpido tintinnio. Poi sollevò la coppa contro luce, dopo aver bevuto, osservando a occhi socchiusi la fiamma rossa che scaturì dal cuore del cristallo.

— Buono! — approvò soddisfatto. — Adesso raccontami le tue novità.

— Niente. Non ne ho mai molte, vero? — Una pausa, poi: — Ecco, un tale mi ha fatto un'offerta… Vorrebbe stipulare un contratto con me.

— Se è un buon partito dovresti prenderlo in considerazione — disse Trevelyan con gravità.

Lei lo osservava mentre si accomodava meglio sulla poltrona. Era alto e magro, con il corpo saldo e ben proporzionato, la faccia abbronzata, il naso leggermente aquilino, e una ruga profonda fra gli occhi verdi. Molti avrebbero definita fredda la luce di quegli occhi. I capelli neri avevano riflessi rossastri dove il sole li aveva schiariti. Non aveva età, e c'era in lui qualcosa di immutabile.

Il Servizio di Coordinazione sceglieva i suoi agenti fra i giovanissimi, e li

condizionava per il servizio. Non c'erano superuomini fra i Coordinatori, e questo li rendeva meno comprensibili ancora.

— No — disse Diane. — Non accetterò.

— Si tratta della tua vita, devi decidere tu — disse Trevelyan, e non insistette sull'argomento.

I rapporti fra il Coordinatore e Diane duravano da parecchi anni. Per lui, e Diane lo sapeva, quella era diventata una piacevole abitudine, ma niente di più. Trevelyan non le aveva mai offerto un contratto, né lei glielo aveva mai chiesto.

— Cosa devi fare questa volta? — domandò la ragazza.

— Non lo so di preciso. Questa è la cosa peggiore.

— Intendi dire che la macchina non te l'ha detto?

— La macchina non lo sa.

— Ma è impossibile!

— Possibilissimo, invece. È già accaduto altre volte e accadrà ancora con sempre maggior frequenza, finché… — Si accigliò. Riprese: — Pensa alle nostre odierne condizioni.

Esistono circa un milione di stelle che sono già state visitate dall'uomo, e il loro numero aumenta continuamente. Molte di queste stelle hanno uno o più pianeti abitati da creature di intelligenza comparabile alla nostra, ma che spesso pensano e agiscono in un mondo congegnato così diversamente dal nostro, che occorre un accurato studio per capire i motivi che li spingono a comportarsi in una maniera piuttosto che in un'altra. Ma non è mai possibile comprenderli appieno. Immagina che effetto può avere su costoro l'improvviso urto con una civiltà interstellare. Noi dobbiamo tenere conto del loro e del nostro avvenire. Ricorda un po' la tua storia, Diane. Pensa quello che è successo nel passato sulla Terra quando c'erano diversi sovrani che agivano in contrasto fra loro.

— Non c'è bisogno che tu mi spieghi le cose ovvie — ribatté la ragazza, annoiata.

— Scusami. Stavo solo tentando di inquadrare il problema del retroscena generale. Tu devi soltanto ricordare quello che è successo alla Terra attorno alla seconda Era Primitiva.

Oggi la stessa cosa può ripetersi in tutto il Sistema Stellare.

Diane restò qualche secondo in silenzio. Gettò via la sigaretta fumata a metà, e se ne accese un'altra. — Sicuro — disse poi. — Questo è il motivo per cui è stata creata l'Unione: per prevenire il pericolo. In questo consiste il lavoro dei Coordinatori.

— Nella Galassia abbiamo trovato diversi tipi e intensità di intelligenze — continuò Trevelyan. — E tutti quanti possono essere considerati gradini di un'unica scala. Non ti sei mai domandata perché non esiste una specie la cui intelligenza media sia sensibilmente più alta che nell'uomo?

— Perché… insomma non tutti i pianeti hanno la stessa età.

— Non è questo il motivo. È vero che uno o dieci milioni di anni possono apportare una differenza sostanziale nello sviluppo della vita organica. Ma il fatto è che esiste una precisa questione di limiti naturali. Il sistema nervoso, specialmente il cervello, possono svilupparsi soltanto fino a un certo limite, e non oltre.

— Mi sembra di capire a quale conclusione sei arrivato — ribatté Diane. — Ci sono dei limiti naturali anche per la capacità di un cervello elettronico.

— Già. Limiti anche per i sistemi composti di molti calcolatori riuniti insieme. Vedi, Diane, è diventato quasi impossibile coordinare tutti i pianeti inclusi nel raggio della nostra civiltà, che continua a espandersi.

Lei fece cenno di aver capito. Era seria, e negli occhi che fissavano Trevelyan c'era una specie di presentimento.

— Hai ragione — disse. — Ma che cosa ha a che fare questo con il tuo nuovo

incarico?.

— Gli integratori sono indietro di anni nel lavoro di coordinazione — rispose lui. — Un fatto, un avvenimento, può assumere proporzioni gigantesche prima che essi ne vengano a conoscenza. E noi, i Coordinatori, in carne e ossa, non siamo a miglior punto. Svolgiamo le missioni che ci vengono affidate, ma non siamo onnipresenti. Adesso l'integratore è finalmente arrivato a prendere in considerazione alcuni rapporti che riguardano la scomparsa delle astronavi, la presenza di anomalie botaniche su diversi pianeti considerati inabitati, e l'attività dei Nomadi. Il risultato lascia sospettare qualcosa di poco simpatico.

— E cioè?

— Se lo sapessi! La macchina ha suggerito che i Nomadi stanno meditando qualcosa. E io sono incaricato di accertarmene.

— Perché voi Coordinatori l'avete a morte con quei poveri Nomadi?

— Perché sono il peggior fattore disgregatore della nostra civiltà — ribatté cupo il Coordinatore. — Vanno dappertutto, fanno qualunque cosa passi loro per la mente, senza preoccuparsi delle conseguenze. Sulla Terra i Nomadi sono considerati come una razza di romantici vagabondi. Ma per me, sono un vero guaio. A dire la verità, non sono molto convinto che siano addentro a questa nuova faccenda, sulla quale si sa ben poco. Sospetto qualcosa di ancora più grave che non una balzana trovata di quegli avventurieri. — Prese una sigaretta e se la infilò fra le labbra. — Ma sono certo che i Nomadi saranno un buon punto di partenza per sbrogliare l'intera matassa.

5

La risposta del vecchio suonò come un frustata.

— No!

Thorkild Sean fissò il padre negli occhi. — Non capisco perché ti opponga.

— Sei per caso diventato matto? — Thorkild Elof scrollò la testa come un toro infuriato. E la barba e la folta capigliatura del vecchio ondeggiarono sulle sue spalle. — Io ti ho detto di no, e io sono tuo padre.

Sean si sentì rimescolare. Le dita di Ilaloa si serrarono forte attorno alle sue, e abbassando la testa il giovane vide la paura nei grandi occhi violetti, e ricordò sino a che punto lui e il vecchio Elof erano diventati estranei negli ultimi quattro anni.

Si raddrizzò in tutta la sua statura. — Io sono un Nomade libero, e faccio quello che mi pare.

— Questo lo vedremo. — Elof si voltò di scatto a chiamare a voce alta. — Henry! Henry, vuoi venire qui un momento, per favore?

Joachim Henry stava osservando la gente della sua astronave che si avviava all'imbarco. Una lunga fila di gente che passava in ordine sparso. Gli uomini ancora scarmigliati e allegri per i tre giorni dell'Ammutinamento. Le donne sposate, che camminavano con grande dignità, per lo più attente ai bambini. Le ragazze e i ragazzi, che si voltavano a guardare malinconicamente la vallata.

— Sean — mormorò Ilaloa.

Il giovane le passò un braccio attorno alla vita sottile, e la sentì tremare. Guardò i lunghi capelli d'argento che fluivano in disordine dalla testa finemente modellata, e la pelle bianca, e i grandissimi occhi. Capì che la ragazza era veramente terrorizzata.

Joachim aveva sentito il richiamo di Elof.

— Cosa c'è adesso? — brontolò. — Salve, Elof! Sean…

— salutò. — Cos'è… — si interruppe. Poi indicò la ragazza.

— È questa l'indigena?

— Questa è Ilaloa — disse Sean con voce tesa.

Gli occhi di Joachim scorsero con aria da intenditore la figura femminile.

— Cosa volete da me? — domandò, e indicando con la sua inseparabile pipa la fila di gente che si stava imbarcando:

— Ho parecchio da fare per sistemare tutti nell'astronave.

Perciò, ragazzi, facciamo in fretta.

— Non ci vorrà molto — disse Elof. — Sean vuol portare con sé questa indigena. Vuole sposarla!

— Eh? — Gli occhi di Joachim affondarono in una rete di sottilissime rughe. — Sean, tu la conosci, la legge.

— State tranquillo, non andremo contro la volontà dei nativi — ribatté il giovane. — Ilaloa è libera di venire con me, se lo vuole.

— E vostro padre? — domandò allora gentilmente Joachim alla ragazza. — La vostra tribù? Che cosa diranno?

— Io sono libera — rispose lei. La sua voce era il suono più dolce che il capitano del "Peregrine" avesse sentito da un sacco di tempo. — Non abbiamo tribù… Ognuno di noi è libero di sé.

— Bene… — Joachim si grattò il mento, perplesso.

— Cosa state facendo qui? La voce femminile si era levata alle loro spalle, bassa e monocorde. E Joachim si volse alla nuova arrivata con un senso di

sollievo. Se poteva evitare di mischiarsi in quel pasticcio lasciando che accomodassero la cosa fra di loro, tanto di guadagnato.

Nicki si stava avvicinando. Camminava verso il gruppo degli uomini e della ragazza con la sua andatura ondeggiante, a lunghi passi. Provocante, anche senza intenzione di esserlo. Era bionda, piccola, e costruita solidamente. Camminava guardando suo cognato, osservando accigliata il suo aspetto sconvolto.

— Cos'è che non va, Sean? Un pallido sorriso di saluto dischiuse le labbra del giovane.

— Si tratta di Ilaloa — disse. — Vogliamo imbarcarci insieme.

Gli attenti occhi blu di Nicki si incontrarono con il profondo violetto della Lorinyana. Poi la donna sorrise, e posò una mano sulla spalla della ragazza. — Benvenuta, Ilaloa — disse. — Sean aveva bisogno di qualcuno come te.

Se avesse avuto bisogno di una prova, Joachim avrebbe giudicato sufficiente quella frase per distruggere il maligno pettegolezzo su Sean e Nicki.

Mac Teague Nicki aveva diciotto anni, l'età media per il matrimonio, quando suo padre ed Elof avevano deciso di farle sposare Einar, fratello minore di Sean. L'unione era stata alquanto tempestosa. Poi una frana su Viseen aveva ucciso Einar.

La vedova era rimasta in una posizione poco chiara. Per nascita era una Peregrine, e in seguito al matrimonio era diventata una Thorkild. Ma dal matrimonio non erano nati figli che le assicurassero una famiglia. Normalmente Elof avrebbe dovuto agire come suo padre e cercarle un altro marito. Ma Nicki aveva respinto l'offerta con violenza selvaggia. Si era messa a vivere come un uomo, lavorando per mantenersi.

Tesseva e combinava i suoi affari sui pianeti che i Nomadi visitavano. E la cosa che dava più fastidio alla comunità era che Nicki se la cavava benissimo.

Due anni prima, quando c'era stata la faccenda del suo divorzio, Sean si era messo con Nicki. Ma stavano in cabine separate, e ognuno rispettava la

libertà dell'altro. Le leggi dei Nomadi vietavano i matrimoni fra i membri della stessa astronave, ma le lingue maligne da quel momento non avevano avuto un attimo di tregua.

Elof trasse Joachim in disparte.

— Il ragazzo è uno sciocco, capitano — disse. — Ritorci la legge contro di lui. Gli passerà!

— Mmh… non ne sono del tutto sicuro. — Joachim sbirciò il vecchio Thorkild. — Com'è andata tutta la faccenda?

— Ecco, sai anche tu come è stato messo sottosopra da quella ragazza Nerthusiana. Nessuno riesce a stargli vicino a lungo, tranne Nicki… E questo non è bene! Possibile che nessuno dei due abbia un po' di pudore! E come se non bastasse, adesso mi compare con questa qui!

— Be' — fece Joachim, cercando di mostrarsi il più gentile possibile — è già stato sposato una volta, e questo fa di lui, legalmente, un uomo adulto, fuori di tutela…

— Ma tu la conosci la legge, Henry! E anche la biologia. Un umano che si unisce a un'altra specie, non può generare. Te lo dico io, Joachim, da un'unione del genere nasceranno soltanto guai!

"Può darsi che sia così" pensò Joachim. "Ma cosa sappiamo noi di questa razza? Potrebbero anche essere umani, per quel che ci risulta."

— Nel quartiere dove stiamo Sean e io — disse a questo punto Nicki rivolta a Ilaloa — ci sono diverse cabine. Ritengo che noi due andremo d'accordo.

— Una nativa non può venire sposata regolarmente da un Nomade — scattò Elof — e non può nemmeno entrare a far parte della gente di un'astronave!

Sean ignorò il padre. La faccia del giovane era pallida e tesa.

— Ilaloa può esserci utile, capitano — disse rivolto a Joachim. — Credo che il suo popolo sia telepatico.

— Cosa? — fece Joachim lanciando un'occhiata a Sean.

La parola "telepatico" portata dal vento raggiunse un uomo che si fermò di scatto. Poi il Nomade riprese il cammino, lentamente.

— È così? — domandò il capitano alla Lorinyana.

— Non so se è come dite voi — rispose la ragazza. I sottili capelli si mossero attorno al viso da statua come se vivessero di vita propria. — Qualche volta ci capita di "sentire" cose che vi riguardano. Non conosco la parola adatta per definire questo fenomeno, perciò dico che possiamo "sentire".

— Non c'era nessun indigeno presente alla nostra ultima riunione — disse Sean, impaziente — eppure Ilaloa sapeva che il "Peregrine" farà rotta per la Grande Croce. In certi casi un telepatico può essere un grande aiuto.

"O un grave danno" pensò Joachim.

Il capitano emise una lunga boccata di fumo, poi tornò ad aspirare con foga dalla sua pipa mentre indugiava con lo sguardo sui due Thorkild.

Ilaloa lo interessava. Se era vero quello che la ragazza aveva detto, che la sua gente non avrebbe fatto difficoltà a lasciarla partire, cosa della quale lui non era molto sicuro, poteva capitare davvero che l'indigena si dimostrasse utile. La neurosensibilità, in qualunque grado, non era una dote da disprezzare.

— Cerca di essere ragionevole, Elof — disse. — Non vogliamo creare una frattura fra membri della stessa famiglia…

— Il capitano è giudice inappellabile — ribatté il vecchio Thorkild, freddamente. — Quello che decide lui è ben fatto. Ti faccio però osservare che hai spesso interpretato la legge come meglio ti faceva comodo.

— Bene, Sean — fece Joachim — portala pure. Naturalmente non potrai sposarla. La legge è irremovibile su questo punto. Comunque, nessuna legge ti proibisce — e sorrise maliziosamente — di tenere con te un delizioso animale domestico.

Pensò per un attimo che la ragazza si sarebbe offesa, ma Ilaloa rise, per la

prima volta, con un improvviso squillo gioioso, e circondò Sean con un braccio.

— Grazie — disse al capitano. — Grazie…

Nicki rise sommessamente cogliendo una rapida occhiata di Sean.

— Non c'è nessun motivo per ringraziare — disse Joachim. — Io mi sono limitato a interpretare la legge.

— Papà — mormorò Sean — papà, quando la conoscerai…

— Non importa — fece il vecchio. Poi Thorkild Elof si allontanò tenendo la testa esageratamente alta. Joachim lo seguì con lo sguardo, sentendo un po' di pietà per lui. Capiva quanto doveva essere spiacevole per il vecchio. Sua moglie era morta, le figlie, sposate, erano lontane da lui, un figlio era morto, e l'altro aveva innalzato una barriera fra di loro.

"Io lo so come un uomo possa sentirsi solo" pensò il capitano.

— Sono convinto che tutto si accomoderà — disse poi a voce alta. — Adesso datti da fare, Sean. Dobbiamo completare il carico — e si avviò con calma verso l'astronave.

Sean e la giovane indigena si guardarono.

— Puoi venire con me — esclamò lui, non ancora completamente convinto che fosse vero. — Verrai con me!

— Sì — mormorò Ilaloa. Poi si voltò a guardare la vallata. Ascoltava. Il mormorio degli alberi mossi dal vento, e il lontano muggito del mare. A un tratto fu scossa da un lungo brivido e levò le mani a coprirsi gli occhi.

Quando tornò a voltarsi verso Sean, la sua voce sembrò venire da molto lontano: — La mia gente ci lascia andare.

Il giovane la tenne per un attimo stretta a sé. Poi, mano nella mano, si avviarono verso il "Peregrine".

6

Fra le stelle di ogni settore si svolgeva un commercio piccolo ma attivo, per mezzo delle astronavi mercantili locali o con quelle dei Nomadi, quando questi non erano impegnati in traffici nelle zone più lontane. Parecchi prodotti di Sol, o di altri sistemi dalla civiltà progredita, varcarono persino le frontiere. Questo movimento di merci comportava astroporti, magazzini, depositi, officine per la manutenzione e la riparazione. E di conseguenza ci volevano negozi, laboratori attrezzati meccanicamente, centri amministrativi, abitazioni, e locali di divertimento.

La città, un fenomeno dimenticato della storia solarica, era rinata.

Una su ogni pianeta, in genere, era sufficiente. La città che sorgeva sulla stella III di Carsten, Nerthus, si chiamava Stellamond. Joachim vi fermò il "Peregrine" per fare rifornimento di viveri, e di munizioni.

Il viaggio fin lì era durato circa tre settimane.

Il "Peregrine" si mise in contatto con il calcolatore automatico di Nerthus, che gli assegnò un'orbita attorno al pianeta. La maggior parte dell'equipaggio rimase a bordo perché l'astronave si sarebbe fermata pochissimo. Joachim scese sul pianeta con alcuni uomini. Si imbarcarono su un paio di vedette, una delle quali prese a bordo un nomade scelto a caso fra tutto l'equipaggio. Gli altri dovettero accontentarsi di imprecare filosoficamente e rimasero sul "Peregrine" adattandosi a far passare il tempo con i soliti giochi.

Fra quelli che scesero a Stellamond c'erano Sean e Ilaloa. La ragazza Lorinyana non era stata bene negli ultimi giorni e la vista del cielo aperto poteva aiutarla a rimettersi.

Quando mise piede sul suolo del pianeta, Sean respirò a pieni polmoni una boccata ossigenante di aria nerthusiana, e sorrise a Ilaloa.

— Va meglio, cara?

— Sì. — La voce di Ilaloa suonò debolissima nel fragore dello spazio-porto.

Sean scosse la testa con espressione amara.

— Ti abituerai — disse. — Non puoi pretendere di adattarti a un simile cambiamento di vita tutto in una volta.

— Ma io sono contenta di vivere così — ribatté la ragazza.

Il ricordo di un altro viso e di un'altra voce si affacciò alla mente del giovane. Strinse con forza le labbra, e si avviò a passi svelti verso l'uscita dell'astroporto.

Lasciatasi alle spalle la larga pista cementata, i due giovani si avviarono per una larga strada. Attorno a loro c'era un gran movimento. Umani e non umani si affrettavano per sbrigare ognuno le proprie faccende, macchine private e autocarri passavano veloci accompagnati dal regolare fragore dei motori. In cielo, gli aerei.

Ilaloa portò le mani alle orecchie, assordata da tutto quel frastuono, e sorrise a Sean, ma con tristezza, e i suoi occhi rimasero cupi anche nel sorriso.

I due giovani spiccavano anche in quella folla eterogenea. Sean indossava il caratteristico costume da astronauta nomade. E a dispetto della sua professata avversione per la stoffa, Ilaloa aveva adottato come vestito una tunica sciolta.

Entrambi portavano armi infilate alla cintura, come facevano gli equipaggi di tutte le astronavi su tutti i pianeti tranne su Rendezvous.

— Sean… Sean, lasciami sola!

Il giovane trasse Ilaloa al riparo di un portone. Le dita della ragazza si artigliarono sul suo braccio, e gli occhi che lei alzò sul compagno erano completamente privi di espressione.

— Lasciami sola per poco, Sean! Soltanto per poco…

Voglio andare ad ascoltare la voce degli alberi. Oh, Sean!

Come desidero il sole libero…

Sean si sentì gelare. Restò a guardarla per un attimo, sconcertato. Poi capì. Era semplice: Ilaloa non riusciva a sopportare la città con il suo frastuono. Aveva bisogno di quiete.

— Ma certo — disse. — Hai ragione, Ilaloa. Andremo…

— No, Sean. Sola. Desidero… si dice riflettere? Voglio tornare indietro.

— Oh… Sì, certo… se è questo che desideri. — Voleva sorridere, ma aveva le labbra talmente rigide che riuscì soltanto a fare una smorfia. — Andiamo, allora.

Guidò la ragazza a una stazione di noleggio, pagò la macchina con uno dei suoi scarsi biglietti di credito dell'Unione, e spiegò alla compagna come doveva fare per guidare l'auto. Non avrebbe avuto bisogno di andare molto lontano per trovare la tranquillità che desiderava. Rimasero d'accordo che si sarebbero ritrovati alla stazione di noleggio.

Lei lo baciò, ridendo contenta, e si infilò nella macchina.

"Puledro selvaggio" pensò il giovane. E non osò chiedersi se con Ilaloa gli sarebbe accaduto come con la sua prima moglie.

"Ho bisogno di bere" pensò ancora.

Si avviò al vecchio quartiere della città a passo svelto.

In quella zona nessuno si preoccupava di rispettare le leggi.

Era il quartiere degli indigeni.

I nativi non vivevano separati dagli altri per effetto di una discriminazione razziale, ma per loro scelta spontanea.

Gli aborigeni erano tipi cordiali, però non si trovavano del tutto a loro agio in un posto popolato da umani. Erano delle piccole creature bipedi, ricoperti di una peluria verde, con quattro braccia. Quando Sean passò sotto gli alberi e attraversò i filari di vigneti in fiore, lo guardarono con i loro inespressivi occhi dorati.

Non si vedevano macchine, lì, a eccezione di qualche carro fatto interamente di legno trainato dai caratteristici ponies a sei gambe originali di Nerthus.

Il "Comet Bar" era situato all'estremo limite del quartiere. Era una piccola costruzione bassa sul cui pavimento si mescolavano erba e selciato. Sean entrò. A un tavolo d'angolo una coppia di coloni stava bevendo birra. Nessun altro, nel locale. Passando davanti al banco, il giovane ordinò un whisky, poi andò a sedersi a un tavolino. A lui non piaceva il silenzio.

Un rapido raggio di sole entrò a rompere la semioscurità del locale quando la porta si aprì sotto la spinta di un nuovo cliente. Sean guardò l'uomo senza alcun interesse. Dal modo di vestire era evidente che proveniva dal Sistema Solare: calzoni fermati dagli alti stivali, casacca, mantello imbottito, con cappuccio, il tutto in toni di blu e grigio pallido. Ma quello che maggiormente colpiva era l'impressione di forza armoniosa che emanava dalla sua persona.

Lo sconosciuto incontrò lo sguardo di Sean, e dopo aver preso dal barista il bicchiere con la bevanda ordinata andò a sedersi accanto al Nomade.

— Salve — salutò. L'accento era inconfondibile. — Non vi si vede molto spesso attorno, voi ragazzi!

— Di tanto in tanto ci veniamo — borbottò Sean.

— Sono a Stellamond da un paio di settimane — disse lo straniero. — Affari. Un po' di ogni genere. Ma è stato tutto così movimentato che mi sento stanco come dopo una sbornia. A proposito, voi non mi potreste raccomandare qualche posticino tranquillo?

— Quali affari può avere qui un Solariano? — domandò il giovane.

— Ricerche — rispose l'altro. — Già, potete proprio chiamarli così. — Ammiccò con aria maliziosa, e tolse di tasca un pacchetto di sigarette. — Fumate? — domandò al Nomade.

— Grazie. — Sean accettò subito e volentieri.

Il giovane si domandò se fosse vero quello che si diceva sull'eccessivo culto

della personalità dei Solariani, e decise di scoprirlo.

— Qual è il vostro nome? — domandò. — Non posso continuare a chiamarvi Solariano.

— Per questo, potete benissimo farlo — rispose lo straniero. — Comunque il mio nome è Trevelyan Micah. E il vostro?

Gli occhi verdi fissavano Sean con espressione cordiale.

— Vengo chiamato Peregrine Thorkild Sean. Conoscendo il significato dei simboli, si possono leggere le prime due definizioni dalle caratteristiche del mio equipaggiamento. In quanto al grado, sono tenente della specialità piloti e cannonieri.

— Non sapevo che voi Nomadi foste organizzati in modo tanto formale.

— Le qualifiche non hanno in apparenza nessun valore, tranne in caso di battaglia.

Sean vuotò il bicchiere, ne scosse l'ultima goccia e ne ordinò un secondo. Trevelyan, invece, quasi non aveva toccato il suo.

— Può sempre capitare un incontro con nativi ostili, o con un'astronave straniera che non ha simpatia per noi. Questi sono i casi in cui il grado diventa importante.

— Ho capito. Molto interessante. Normalmente, però, voi praticate il commercio, no?

— Noi? Facciamo qualsiasi cosa, amico. Possiamo anche sfruttare una miniera per un certo tempo, e dedicarci personalmente ad altri lavori, per quanto di solito si preferisca farlo fare ai nativi.

Trevelyan sorrise. — Permettete — disse, offrendo al Nomade un altro bicchiere. — Mi sono domandato spesso — continuò poi — perché il vostro popolo abbia scelto un genere di vita così difficile e… senza fissa dimora.

— Perché? Ma perché siamo Nomadi. Mi pare che questo sia un motivo più

che sufficiente.

— Mmmh… — mugulò Trevelyan. — Questo mi ricorda che una volta, mi trovavo nel sistema Siriano…

L'uomo di Sol raccontò un aneddoto. Dopo di che cominciarono a scambiarsi racconti di fatterelli divertenti. Trevelyan beveva moderatamente, ciononostante cominciava a parlare con la lingua grossa.

— Cosa ne direste di un po' di carburante solido, tanto per cambiare? — propose alla fine.

— Approvo — disse Sean.

— Ma andiamo dove ci sia un po' più di vita.

— Avete ragione — rispose Trevelyan, accondiscendente.

Mangiarono in una piccola taverna rumorosa che aveva cominciato ad affollarsi dopo il tramonto. Alla fine del pranzo, Trevelyan tentò uno scherzo nei confronti della proprietaria, una umana dalle forme abbondanti. Per poco non nacque una zuffa, e comunque i due furono messi alla porta con molta decisione.

— Siete un bel tipo — disse Sean. — Proprio un compagnone!

— Molluschi elettronici! — esclamò Trevelyan, stupidamente. — Noi siamo soltanto un paio di piccoli elettroni che saltano da un guscio a un altro.

Si incamminarono lungo la strada, facendo soste frequenti nei bar che fiorivano numerosi sui due lati.

Si trovavano in un locale scuro e fumoso quando Trevelyan lasciò ricadere la testa sul braccio, ridendo stupidamente, e si afflosciò come un pallone sgonfiato. Sean rimase a guardarlo per un momento attraverso il tavolo, pensando a cosa gli convenisse fare.

— Sono sessantaquattro crediti — disse una voce alle sue spalle. Sembrava che piovesse dal soffitto.

Sean si voltò, e vide un gigante barbuto che teneva fisso su di lui uno sguardo deciso. — Questo è il vostro conto. Se volete ordinare ancora…

— Mmh… No. — Sean si frugò nelle tasche. Vuote.

— Sessantaquattro crediti — ripeté il gigante.

— Adesso il mio amico ve li darà.

Sean scosse l'inerte Solariano. Le spalle dell'ubriaco erano rigide sotto le sue dita, ma la testa nera si spostò sulle braccia ripiegate. Il giovane nomade sbirciò l'imponente figura del cameriere, pensò un poco, e trovò una brillante soluzione.

Si chinò a frugare nelle tasche del Solariano finché gli capitò fra le mani una busta di pelle. Quel tipo ci doveva tenere molto ai suoi quattrini! Aveva dovuto cercare un bel po' prima di trovare il portafogli. Lo aprì e ci guardò dentro.

Le parole luminose, incise nella tessera metallica, gli balzarono subito agli occhi.

TREVELYAN MICAH Agente A. 1392-ZX-843 Servizio di Coordinazione dell'Unione Stellare.

La stella racchiusa in un cerchio spiccava sotto la scritta, e sembrava stagliata contro il fondo nero dello spazio.

Un Coordinatore!

Lentamente, esaminando ogni possibile aspetto della situazione, Sean pagò il conto, e tornò a mettere il portafogli dove l'aveva trovato e non voleva trarre conclusioni avventate. Prima doveva essere ben sicuro del suo sospetto. Poteva anche darsi che la presenza ' del Coordinatore non significasse niente, ma…

— Trevelyan! Trevelyan Micah! — chiamò, chinandosi a parlare all'orecchio dell'ubriaco. — Sono il Capo del Distretto. Qual è la vostra missione su Nerthus? Svegliatevi, Trevelyan. Qual è la vostra missione?

— I Nomadi — biascicò la voce dell'ubriaco. — Mettete le mani su un'astronave Nomade, Capo, e lasciatemi dormire.

7

La testa si mosse un poco nel fumo e nel rumore della taverna, ma Trevelyan vinse la tentazione di socchiudere gli occhi per vedere cosa stava succedendo attorno a lui. Il proprietario del locale era stato pagato abbondantemente, e aveva recitato bene la sua parte!

L'agente poteva quasi sentire gli occhi di Sean fissi su di sé. Il Nomade aveva preso una pastiglia contro gli effetti dell'alcool, e un quarto d'ora prima aveva mandato in tutta fretta un messaggero ad avvertire qualcuno. Adesso se ne stava seduto ad aspettare, con una mano sull'impugnatura della rivoltella, e non gli staccava un attimo gli occhi di dosso.

La faccenda era scivolata via liscia come un proiettile da un'arma automatica. Non era però da prendersi troppo alla leggera, quell'avventura.

Per il momento, però, non c'era da preoccuparsi, e Trevelyan poteva dare libero corso ai suoi pensieri. La civiltà era un fenomeno complesso che si reggeva su un gioco di delicato equilibrio, ma la cultura non era una cosa tangibile, era un vero processo. La civiltà non era tecnologia materiale, ma uno schema di idee e un frutto d'intelligenza…

Poi una voce interruppe i suoi pensieri.

— Salve, Sean. Cosa diavolo ti ha spinto a tirarmi fuori dal letto? Ti avverto, ragazzo, è meglio per te che sia una cosa importante.

La voce del nuovo venuto era bassa e profonda. Parlava strascicando la voce, e camminava pesantemente. I muscoli di Trevelyan si irrigidirono, pronti a scattare.

— È un Coordinatore — rispose Sean. — Abbiamo bevuto insieme tutta la sera, e quando lui è cascato sbronzo fradicio… Insomma, il suo portafogli… — Trevelyan senti il giovane chinarsi verso di lui a frugargli in tasca attraverso il tavolo. — Qui, guardate voi stesso.

— Mmh. Da quando in qua un Coordinatore si comporta in questo modo? O

beve fino a ubriacarsi quando è in servizio?

Perspicace, lo sconosciuto! pensò Trevelyan. Con un tipo simile il suo trucco si sarebbe rivelato alquanto infantile.

Avvertì una certa esitazione nelle parole di Sean, mentre il giovane raccontava tutta la storia.

— È andata così, eh? — commentò l'uomo a voce bassa.

— Credo proprio che questa volta tu ti sia lasciato imbrogliare, ragazzo mio. Adesso ti voglio far vedere io il perché.

Una mano salda afferrò Trevelyan per i capelli e gli sollevò la testa per poterlo osservare comodamente in faccia.

— E anche il motivo di questo imbroglio — proseguì.

— Quest'uomo non è più ubriaco di quanto lo sia io. Coraggio, amico, puoi piantarla di fingere, adesso. Non attacca!

Trevelyan aprì gli occhi. Per un attimo si gustò, divertito, l'espressione profondamente mortificata di Sean. Poi guardò l'altro, lo sconosciuto. Era un tipo energico di mezza età, le braccia e il busto, nudi, erano molto pelosi. Indossava un paio di calzoncini, le scarpe, e la cintura con la fondina e la rivoltella. Doveva proprio essere rotolato fuori dal letto in tutta fretta.

Trevelyan stirò con piacere le membra indolenzite dalla lunga immobilità, e si appoggiò alla spalliera della sedia.

— Grazie — disse. — Cominciavo a essere stufo di aspettare.

— Che siete un Solariano è evidente — disse il Nomade. — E non stupirei troppo di sapere che siete davvero un Coordinatore. Volete parlarne un momento?

Trevelyan esitò un attimo prima di rispondere, poi disse:

— Mi dispiace che vi abbiano costretto a svegliarvi. Penso che se pagassi

qualcosa da bere potremmo parlare intanto che ci bagniamo la gola.

— Se vi fa piacere, pagate pure da bere — disse il Nomade, piombando con tutto il suo peso su un sedile. — Ma non sono molto sicuro sul resto del programma.

Trevelyan fece un cenno al cameriere.

— Non mi pare di aver fatto un guaio serio — riprese poi. — Non sto perseguitando la vostra gente, se è questo che vi preoccupa. Si è trattato di… diciamo un esperimento.

— Bisognerà che mi diciate qualcosa di più, se volete convincermi — ribatté Joachim.

— Se proprio insistete, vi racconterò tutto. Ma comunque non sarete in grado ugualmente di sapere se quello che vi dico è o non è la verità. Quindi, perché ostinarsi a voler sapere?

— Perché mi va di ostinarmi — rispose il Nomade. La faccia di Joachim era diventata completamente inespressiva.

Il gigantesco cameriere era venuto a prendere le ordinazioni, e adesso i tre stavano seduti in silenzio, aspettando.

La voce di Sean finalmente ruppe il silenzio.

— Cosa facciamo, Joachim? — Le parole gli uscivano a stento dalla gola inaridita dalla tensione. — Cosa dobbiamo fare?

— Lo vedremo. — Il tono della risposta fu duro come la faccia di chi l'aveva pronunciata.

— Io sono… — Sean si interruppe. Inghiottì. La faccia del giovane era pallida e tesa, e una contrazione gli stirava gli angoli della bocca. — Mi spiace di quello che è successo, Joachim!

— Va bene, ragazzo. Non è il caso che te la prenda così.

Se non fosse capitato a te, sarebbe successo a qualcun altro.

Tu per lo meno hai avuto il buon senso di chiamarmi.

Gli occhi del Nomade fissavano Trevelyan con freddezza, e quando sorrise sembrò un gatto che pregustasse la preda. — Giusto per dimostrare che anche noi conosciamo l'educazione — disse — io sono il Peregrine Joachim Henry, grado: capitano.

Trevelyan approvò con un cenno. — Salute a voi — disse gentilmente. E proseguì: — Desidero mettervi in guardia, capitano Joachim, contro eventuali imprudenze che potreste commettere. — Aveva scelto la frase con cura per dire quello che voleva in modo adatto al carattere dell'altro. Un tono melodrammatico avrebbe urtato il Nomade, e gli avrebbe fatto sottovalutare l'antagonista, forse non molto, d'accordo, ma anche le sfumature avevano la loro importanza nei contatti fra sconosciuti.

— Vi assicuro — aggiunse poi Trevelyan — che non avete niente da temere. — Sorrise. — Avete insinuato, se non ho sbagliato a capire, che i Coordinatori non se ne vanno in giro con documenti di identificazione come i protagonisti di un romanzo. Così, come fate ad avere la certezza che io sono davvero quello che i documenti dicono? Potrei essere un grossolano imbroglione.

— Non so il perché, ma penso davvero che siate del Servizio — rispose Joachim freddamente.

Arrivarono le bevande ordinate. I tre uomini brindarono in silenzio, e Joachim vuotò il bicchiere in tre sorsate. Ormai il capitano aveva preso la sua decisione, e come sempre in casi simili, la sua faccia sembrava una maschera di ferro.

— Bene — disse. — Verrete via con noi. E al primo gesto, vi pentirete di essere nato. Sean vi porterà sul "Peregrine". — Si rivolse al giovane:

— Ho fatto tutto. La merce verrà caricata domani, e fra diciotto ore circa potremo partire. Se questo tipo ha degli amici che si preoccupano per lui, è improbabile che pensino a collegare la sua scomparsa con il "Peregrine",

prima che noi si sia fuori dal Sistema.

— Aspettate un momento — cominciò Trevelyan.

— Anche più di uno, amico — ribatté Joachim con una risata. — Vogliamo scoprire un bel po' di cose sul vostro conto, e per farlo avremo tempo tutta la durata di un viaggio ben lungo. Se vi comportate bene, non vi sarà fatto nessun male, e forse vi lasceremo anche andare.

Gli occhi di Trevelyan si incupirono. — Non intendo parlare di questa specie di rapimento — mormorò. — Ma come fate a sapere che la mia intenzione non sia proprio quella di essere portato a bordo della vostra astronave?

La risata di Joachim esplose di colpo, sinceramente divertita dall'osservazione dell'agente. — Non mi sorprenderebbe affatto scoprire che le cose stanno proprio così — rispose. — Il ogni caso vi auguro di non dovervene pentire.

Bene, amici. Finiamo di bere, e poi andiamocene di qui.

Trevelyan camminò tranquillamente fra i due Nomadi.

Non pensò a tutti i giorni passati a preparare la sua missione, alle ricerche negli uffici della Coordinazione e negli schedari della polizia di Stellamond, a tutto il noioso lavoro fatto per risolvere equazioni che gli indicassero le possibilità psicologiche per la riuscita di un dato modo di affrontare gli eventi, lo studio della città, le prove della parte che intendeva sostenere. Erano tutte cose lontane ormai, passate, perse dietro di lui. Per ciò che sarebbe capitato da quel momento in avanti non c'erano dati, e non si potevano fare predizioni.

Dopo una buona mezz'ora di cammino fatto senza scambiarsi nemmeno una parola, arrivarono allo spazioporto. Le cellule fotoelettriche del cancello li scrutarono un poco, poi i battenti si aprirono per lasciarli passare.

Attraversarono la pista di cemento passando accanto alle sagome confuse di astronavi addormentate, e infine raggiunsero un hangar. Anche qui la porta si aprì soltanto dopo aver esaminato e riconosciuto i legittimi proprietari dei

veicoli custoditi nella rimessa.

Nell'hangar c'erano un paio di piccoli aerei. Sean aprì il portello di una vedetta, e dall'interno piovve un fascio di luce, illuminando la rimessa. Trevelyan notò che l'aereo portava nel muso aguzzo un mitragliatore retrattile, e che accanto alle pinne sporgevano cannoncini e missili.

"Sulla Terra pensavano che questo sarebbe stato un lavoro tranquillo" si disse l'agente. "Ma questi affari hanno sparso i loro fiori di piombo fra le stelle."

Salì nello scafo e si andò a stendere, obbediente, su una cuccetta. Joachim lo legò ben saldo con qualche giro di una fune metallica.

— E adesso io me ne torno a dormire — disse poi il capitano, sbadigliando. — Tu Sean, stai attento che il nostro amico sia guardato a vista, sull'astronave. Dopo puoi anche tornare qui, se vuoi.

Joachim se ne andò, e il portello si richiuse alle sue spalle. Le mani di Sean si mossero sul quadro comandi con i gesti abili di un pilota esperto. C'erano una grande quantità di strumenti davanti al posto di pilotaggio, e al centro spiccava il pannello per le segnalazioni luminose. Il pannello trasmise il segnale che dava all'aereo il permesso di decollare secondo le istruzioni provenienti dalla torre di controllo automatico dello spazioporto. L'apposito carrello si mosse trascinando l'aereo fuori dall'hangar, sotto il cielo aperto. Sean sorrise, e posò le mani sui comandi. Trevelyan si rilassò per meglio sopportare la spinta dell'accelerazione, e guardò davanti a sé, attraverso l'oblò aperto sulla distesa del campo. In pochissimi minuti l'astroporto fu sotto di loro. Erano nello spazio.

Trevelyan aveva visto spettacoli simili più volte di quante non riuscisse a ricordare, e anche quella volta la visione acquistò ai suoi occhi la solita magnificenza fredda e immortale. L'oscurità era di cristallo, limpido nero infinito che si stendeva oltre l'immaginabile, e contro il nero gioiello senza fine le stelle erano un nitido ricamo luminoso, fiamme sicure attraverso la notte senza confini.

— I cieli cantano la gloria di Dio — mormorò — e il firmamento è il suo capolavoro!

Sean gli lanciò un'occhiata interrogativa. — Cos'è quello che avete detto? — domandò.

— Un brano di un vecchio libro terrestre — rispose Trevelyan. — Molto vecchio…

Sean scrollò le spalle, e si concentrò sui tasti del calcolatore di rotta. La vedetta emise una specie di brontolio e filò rapida e sicura verso il punto dello spazio in cui gli strumenti avevano calcolato che ci fosse il "Peregrine".

Non passò molto che l'astronave nomade apparve alla vista di Trevelyan. Il Coordinatore la osservò attentamente.

Era una grande sagoma cilindrica. Trevelyan calcolò che avesse un diametro di una quarantina di metri. Attorno alla circonferenza giravano tre anelli, ognuno con sei darsene per le vedette e i ricognitori. I tre anelli servivano inoltre da sostegno per una torretta armata di cannone. Inoltre, ogni due darsene c'era una torretta più massiccia, o un tubo di lancio per missili Tra un anello e l'altro, invece, si aprivano i grandi boccaporti per il carico delle merci. I fianchi dello scafo luccicavano con uno scuro bagliore metallico. Quando furono più vicini, Trevelyan vide che il rivestimento esterno era qua e là bruciacchiato, consumato, rattoppato.

Con manovra perfetta Sean si fermò accanto a una darsena, attraccò, e un tubo scaturì dal piccolo portello andando a fissarsi sul lato esterno della vedetta.

Trevelyan avvertiva gli effetti di una gravità pari a quella terrestre.

— Ecco fatto — commentò Sean alzandosi dal suo posto. Liberò il prigioniero. — Usciamo.

La sentinella, un Nomade dallo sguardo annoiato, si raddrizzò quando vide lo straniero.

— Chi è questo, Sean?

— Uno spione. — Il tono del giovane era brusco. — Il capitano dice di

tenerlo d'occhio.

La sentinella premette il pulsante dell'intercorri, e chiese rinforzi. Aspettando, Trevelyan si appoggiò alla paratia, a braccia incrociate.

— Non è necessario un intero plotone — disse, ridendo.

— Non ho nessuna intenzione di ingaggiare battaglia.

— Dite un po' — fece la guardia, spalancando gli occhi stupita — non siete un Solariano?

— Sì che lo sono. E con questo?

— Oh, niente. Soltanto che non avevo mai visto un Solariano. Tutto qui. Spero che non vi facciano fuori prima che abbia avuto il tempo di domandarvi un paio di cose.

Arrivarono alcune guardie con le armi in pugno. Erano uomini abbastanza normali, fatta eccezione per i tatuaggi e gli orecchini di cui alcuni amavano adornarsi. Trevelyan rispose in modo vago ed evasivo alle domande dei Nomadi e alle loro osservazioni, poi venne scortato alla sua cella.

Fra una paratia esterna dell'astronave e l'astronave vera e propria, per tutta l'estensione del cilindro, correva uno spazio vuoto largo cinque metri. Trevelyan domandò a cosa servisse, e gli fu risposto che quello spazio era riservato ai locali di pubblica utilità: magazzino viveri, officine, locali di ricreazione e di riunione.

Una scaletta portava, attraverso questa sezione ad anello, al primo scompartimento del "Peregrine", diviso in compartimenti concentrici. Il primo aveva una larghezza di tre metri ed era destinato alle cabine d'abitazione. Il resto dell'astronave era occupato dalle apparecchiature di controllo e strumenti di navigazione, e dalle grandi stive per i rifornimenti di carburante e armi, e per il carico. Trevelyan percorse sotto buona scorta il corridoio che attraversava il quartiere degli alloggiamenti.

L'agente si guardava attorno con sguardi interessati. I corridoi, che

intersecavano con frequenti passaggi laterali, erano larghi quasi tre metri, e lungo le pareti si allineavano le porte delle cabine. La superficie del pavimento era rivestita con un materiale morbido ed elastico, di un verde scuro, prodotto probabilmente di qualche mondo sconosciuto all'Unione. Le pareti erano decorate in stile alquanto elaborato, con affreschi o con pannelli di legno scolpito e plastica. Anche la maggior parte delle porte erano di legno, o modellate in plastica con decorazioni in metallo martellato. Davanti agli ingressi di molte cabine, veri e propri appartamenti, erano sistemate strette cassette di una specie di argilla, nelle quali crescevano fiori sconosciuti sulla Terra.

Il gruppo formato da Trevelyan e dai suoi accompagnatori si unì a una lenta processione di Nomadi, uomini, donne e bambini. La visione confusa di tutte quelle facce si rischiarò all'improvviso, e Trevelyan mise a fuoco, attentamente, la figura di una donna sbucata da un corridoio davanti a lui.

Era giovane, più alta della maggior parte delle compagne, e aveva una grazia indefinibile nel suo modo di muoversi. I capelli che le scendevano dietro le spalle erano di un biondo cupo, ondulati, con magnifici riflessi rossi. Gli occhi blu che si fissarono nei 'suoi avevano un'espressione leale.

— Salve. Cosa avete fatto? — gli domandò. — Da quando in qua ci siamo messi ad assorbire Solariani?

Una delle guardie si accigliò, e a Trevelyan venne in mente che nella società nomade le donne avevano diritti ben definiti, ma dovevano vivere in ombra.

La più giovane delle guardie, però, sorrise alla donna.

— Domandatelo un po' a lui, Nicki. Sean ce l'ha scaraventato fra le braccia, ma si è ben guardato dal dirci il perché. E neanche lui vuol dircelo.

— Chi siete, Solariano? — domandò la donna mettendosi al fianco del prigioniero. Lui notò che aveva le mani sporche d'argilla, e reggeva un arnese per modellare. — Sean è mio cognato, sapete? — riprese Nicki.

L'uso del termine arcaico fece sorridere Trevelyan. Disse il suo nome, e aggiunse: — Il vostro capitano si è messo in mente che io sia un

Coordinatore, così mi ha portato qui per scoprire non so che cosa.

Lo sguardo della donna non cambiò. — Sembra che la cosa non vi preoccupi molto — disse.

— Che cosa posso farci? — domandò Trevelyan stringendosi nelle spalle.

— Siete un tipo molto calmo. Sì, penso che siate un Coordinatore.

Questa volta le facce dei guardiani si irrigidirono, e le armi si sollevarono un poco.

— E se anche fosse? — chiese Trevelyan.

— Se con questa domanda mi chiedete quello che faremo di voi, devo rispondervi che non lo so. È una questione che riguarda Henry, il capitano Joachim, intendo. Ma se può confortarvi, vi dirò che non abbiamo l'abitudine di torturare i prigionieri.

— Mi conforta, infatti. Benche da diverse fonti abbia raccolto voci in contrasto con la vostra dichiarazione.

Gli occhi blu si erano fatti decisi.

— Mi sto domandando se la vostra intenzione non era proprio quella di farvi prendere prigioniero.

Era una donna intelligente. Forse anche troppo. Ma era il tipo che amava discutere con chi le poteva tenere testa, e lui poteva trarne qualche utile informazione.

— Perché non venite a trovarmi in cella? — la invitò.

— Vi garantisco che sono innocuo.

— Sì, come un fucile finché non si preme il grilletto.

Comunque verrò a darvi un'occhiata. Ma credo che non resterete qui a lungo. Dopo che Henry vi avrà fatto qualche domanda probabilmente verrete spedito

via o… — si interruppe.

— O ucciso? — finì Trevelyan, senza scomporsi.

Nicki non rispose. Ma era lei" stessa una risposta sufficiente.

8

Il "Peregrine" scivolò fuori dall'orbita nerthusiana, e si allontanò da Nerthus e dalle sue stelle, fino a raggiungere un campo di sufficiente forza. Allora i segnali di avvertimento risuonarono per tutta l'astronave immobilizzando l'equipaggio al suo posto. L'indescrivibile spasimo dato dall'iperpropulsione afferrò tutti, crebbe, e infine svanì. L'uniforme afflusso delle pulsazioni di energia riempì l'astronave. La velocità aumentò rapidamente, la stella di Carsten diminuì di grandezza e luminosità sullo schermo retrovisivo, e si perse in mezzo alle costellazioni.

Dal pilota all'ingegnere meccanico, giù giù tutti i servizi dell'astronave, l'equipaggio era intento al solito tran-tran della navigazione. Sugli apparecchi nomadi gli strumenti automatici e i telecomandi erano alquanto scarsi, la maggior parte delle manovre dovevano quindi essere compiute dagli uomini. Gli apparecchi solariani invece si regolavano su autoselezione dei comandi.

Questa scarsità di automazione poteva venire in parte attribuita al declino della scienza fra quei Nomadi dell'infinito, ma poteva anche essere il frutto di un autentico bisogno di fare qualcosa da parte di un gruppo di individui che, dinamici e turbolenti per natura, erano costretti a starsene per settimane, e a volte per mesi, chiusi in un cilindro metallico.

Dovendo provvedere al buon funzionamento dell'astronave, i Nomadi trovavano sufficienti occupazioni per soddisfare il loro connaturato bisogno di trafficare. Le officine lavoravano ventiquattro ore su ventiquattro, mentre artisti e artigiani producevano a getto continuo le loro opere da commerciare con i compagni o con estranei. Poi c'erano i bambini dei quali prendersi cura, e da educare. Compito molto importante e delicato. C'erano i locali di pubblica utilità, come la biblioteca, comprese tre taverne e un ospedale.

Quando Joachim fu sicuro che il "Peregrine" procedesse ormai sulla giusta rotta, si fece portare Trevelyan nella sua cabina.

Congedate le guardie, il Comandante del "Peregrine"

sorrise allegramente, e indicò al suo prigioniero un sedile di fronte a sé.

— Se volete fumare — gli disse — non fate complimenti. Ho un sacco di pipe che non adopero.

— Dunque questa è la vostra casa — fece Trevelyan guardandosi attorno. Il locale era improntato alla tipica confusione dell'uomo che vive solo, e alla sintetica concisione dell'astronauta. In un angolo, la scrivania e uno scaffale con strumenti e documenti. In un altro angolo, la cuccetta e un armadio. Due porticine portavano alla piccola cucina, al bagno, e una camera da letto supplementare. Uno scaffale di microfilm conteneva una stupefacente quantità di titoli, in tutte le lingue, tutte bobine dall'aria di essere state adoperate molto. A una parete un ritratto di famiglia. A un'altra parete, una mensola reggeva una insolita collezione di pipe, molte delle quali istoriate da complicate incisioni.

— Sono più che altro lavori fatti dai Nomadi. Anch'io ne ho fatta qualcuna — spiegò Joachim. E avvicinatosi alla mensola ne tolse una pipa turca dal lungo cannello. — È una pipa Narraconan detta "pipa della morte" perché prima di un duello i due avversari la fumano insieme. Come vedete ha due imboccature.

— Mi state invitando a fumarla? — domandò Trevelyan in tono semiserio.

— Questo dipenderà da voi. — Joachim sedette su un angolo della scrivania, dondolando una gamba. — Volete rispondere a qualche domanda?

— Naturalmente.

Il capitano andò a prendere un piccolo strumento da un ripostiglio. Trevelyan si irrigidì. Non aveva pensato che i Nomadi possedessero e usassero la macchina della verità.

— Questo l'ho acquistato alcuni anni fa, a Spica — disse Joachim. — Può tornare utile, qualche volta. A voi non dispiace, vero?

— No… no, fate pure. Trevelyan si sdraiò cercando di padroneggiare i battiti del suo cuore, il ritmo delle tempie, e la trasudazione. Joachim attaccò gli

elettrodi per determinare le reazioni encefaliche e il ritmo cardiaco. Quel particolare tipo di rivelatore serviva quando riusciva ad avvertire nelle pulsazioni l'anormalità causata dallo sforzo di mentire, ma doveva essere sintonizzato ogni volta su ogni diverso soggetto.

Mentre rispondeva alle semplici domande d'assaggio fatte appunto per permettere la sintonizzazione, Trevelyan si manteneva artificialmente sotto tensione, in modo da dare errata idea di quello che avrebbe dovuto essere il suo ritmo normale.

— Bene, ragazzo — fece Joachim regolando l'apparecchio. — Adesso passiamo a cose serie. — Il capitano si caricò la pipa e guardò Trevelyan con le sopracciglia aggrottate.

— Siete un Coordinatore?

— Sì. E ho agganciato Sean di proposito per farmi portare a bordo del "Peregrine".

Joachim rise. — Avete schiacciato il pulsante e noi ci siamo messi a ballare per voi come ubbidienti bambole meccaniche, eh? Bene. E perché?

— Perché questo sembrava il mezzo migliore per mettermi in contatto con voi. Se le mie deduzioni sono esatte, Joachim, il "Peregrine" sta agendo sulla base di informazioni malamente interpretate dall'Unione Stellare. Io devo seguirvi nel vostro viaggio.

— Mmh… E cosa sapete esattamente?

Trevelyan riferì quello che gli integratori terrestri avevano dedotto.

— Sono quasi sicuro che esista un'altra civiltà nella regione della Grande Croce — continuò — che questa civiltà conosce la nostra esistenza, e che ci è ostile, o che comunque ci guarda con notevole diffidenza. Il perché non riesco a immaginarlo. Davvero, capitano, non ne ho alcuna idea. Ma voi potete capire che con un simile sospetto i Coordinatori devono passare all'azione. Io ho deciso che il miglior partito a cui attenermi era di unirmi a voi. Ma voi Nomadi siete così maledettamente sospettosi nei riguardi della

civiltà terrestre, che ho dovuto manipolare le carte a modo mio per riuscire a mettere piede a bordo di una vostra astronave.

— Bene — brontolò Joachim. — Soltanto mi piacerebbe sapere come facevate a essere certo che sareste incappato giusto nell'astronave che si stava interessando della faccenda che vi sta a cuore.

— Non lo sapevo con certezza, d'accordo. Ma era abbastanza logico pensare che sarebbe stato il "Peregrine" a occuparsene. Dopo tutto era stato il suo capitano, e non un altro, a fare ricerche negli archivi di Stellamond.

— Capito. E adesso che intenzioni avete?

— Adesso desidero continuare con voi fino in fondo, e scoprire quello che verrete a scoprire voi. Ci saranno altri Coordinatori che lavoreranno a questo problema, naturalmente, ma penso che il mio sistema sia il più sicuro per approdare a qualcosa. Ed è urgente, Joachim!

Il Nomade si strofinò il mento. — D'accordo, dal momento che siete a bordo! Immagino che ci sarete d'aiuto…

Già, sono pronto ad ammettere che un Coordinatore con la sua esperienza e il suo addestramento può rivelarsi utile, a volte. Soltanto… Ecco, supponete che per raggiungere lo scopo ci si trovi costretti a infrangere qualcuna delle leggi dell'Unione. Cosa succederebbe? E provate anche a supporre che, se e quando torneremo indietro, la decisione che prenderanno i Nomadi riguardo a quella gente non sia quella che voi vorreste.

Trevelyan si strinse nelle spalle. — Credo che questa parte della questione possa essere rimandata a più tardi.

— Non c'è fretta, infatti. E che cos'altro avete in mente?

Fino a quel momento Trevelyan era stato abbastanza sincero nelle risposte, per lo meno fin dove aveva potuto esserlo. Ma adesso, dicendo: — Niente di particolare, tranne che compilare un rapporto completo per gli integratori — si tenne lontanissimo dalla verità.

Joachim fece ancora qualche domanda, poi tolse il contatto agli elettrodi e si sedette, con i piedi sulla scrivania e le mani intrecciate dietro la nuca.

— Abbastanza onesto — commentò. — Bene, consideratevi ospite sull'astronave. E adesso, che cosa ne dite di mettere insieme tutto quello che sappiamo?

Il quadro della situazione acquistò colore a mano a mano che i due uomini parlavano. Trevelyan era al corrente degli antichi viaggi compiuti dai Tiunrani, ma non sapeva delle loro perdite di astronavi, e di quelle dei Nomadi.

— Io sospetto che questi stranieri abbiano colonizzato i pianeti delle stelle di tipo G., o che per lo meno li controllino in qualche modo. Potete capire che è abbastanza facile per loro venirci a spiare entro i nostri confini. Oggi esistono tanti mezzi per viaggiare nello spazio, che un intruso può benissimo farsi passare per un nativo di qualche pianeta appartenente all'Unione. Ma la loro ostilità nei nostri confronti deve avere le radici nella differenza di cultura.

— E cioè? — domandò Joachim.

— A giudicare dalle apparenze, direi che è assurdo pensare che essi vogliano conquistarci per trarne vantaggi economici, e devono anche sapere che noi non abbiamo tali intenzioni nei loro confronti. Di conseguenza, nonostante tutte le nostre buone intenzioni, probabilmente noi rappresentiamo per loro una minaccia di diverso genere.

— Ma in che modo?

— Può darsi che la nostra civiltà sia così diversa dalla loro che un contatto dei nostri due mondi potrebbe risolversi in un disastro. Immaginate, per esempio, che essi basino la loro società su una organizzazione conservatrice, aristocratico-religiosa. Un contatto con la nostra cultura porterebbe a un progresso sociale che la loro classe governativa potrebbe non apprezzare e non permettere. Naturalmente questa è soltanto una supposizione e, con tutta probabilità, una supposizione sbagliata.

— Capisco. — Joachim rimase un poco in silenzio, aspirando lunghe boccate

dalla sua pipa, e soffiando nuvole di fumo. Poi commentò: — Abbiamo davanti a noi un viaggio lunghissimo e un sacco di tempo per formulare tutte le ipotesi che ci verranno in mente.

— Dove andremo, prima di tutto?

— A Erulan — rispose il capitano, filtrando lo sguardo fra le palpebre sornionamente socchiuse.

Trevelyan cercò nella mente se quel nome gli ricordava qualcosa.

— Non ho mai sentito nominare un posto chiamato così — dovette infine dichiarare.

— Non potete averne sentito parlare, infatti — rispose Joachim. — E finché staremo là, voi rimarrete a bordo.

— Perché?

— È un pianeta fuorilegge — rispose Joachim, secco.

— Lasciatevi guidare. Vi andrà tutto abbastanza bene se non vi dimostrerete troppo impiccione. Vi consiglierei anche di acquistare qualche indumento più adatto di quelli che indossate, e meno appariscente.

— Come posso procurarmeli? — domandò Trevelyan, ritenendo inopportuno parlare ancora di Erulan.

Joachim cercò nel cassetto della sua scrivania, ne trasse un fascio di crediti e una busta di pelle. — Ecco il vostro portafogli — disse, lanciando soldi e busta al Coordinatore.

— Vedo che avete un bel mucchietto di quattrini! Io ho comprato per voi alcuni indumenti della vostra taglia. Un paio di tute, calzoncini, stivali, ecc. Vi vendo il tutto per venti crediti.

— Venti crediti! Ne varranno cinque al massimo.

— Posso lasciarceli per lo stesso prezzo che li ho pagati.

Quindici.

— Se vi sono costati sette, giuro che li mangio.

Contrattarono per un po', e infine si accordarono su dodici crediti, con circa l'uno per cento di guadagno per Joachim. Dopo di che il capitano offrì al Coordinatore l'uso della sua seconda stanzetta per un affitto moderatamente alto…

e dietro un compenso supplementare gli concesse l'uso della cucina per prepararsi i pasti.

Trevelyan si cambiò d'abito mentre Joachim, soddisfatto, annotava scrupolosamente i suoi guadagni.

— Potete andarvene attorno tranquillamente — disse con un sorriso quando il Coordinatore ricomparve rimesso a nuovo. — La cabina di Nicki è il numero 274.

— Voi sapete tutto quello che succede a bordo?

— Per l'occasione… — chiocciò Joachim. — Nicki è una donna libera, ma non quanto insinuano le male lingue, perciò non vi consiglio di avere delle mire su di lei.

Trevelyan uscì nel corridoio e lo percorse quant'era lungo, senza che nessuno lo seccasse. Mani in tasca e faccia scura, voltò e svoltò per vari passaggi. I Nomadi lo guardavano con curiosità, ma nessuno di loro fece più di un cenno di saluto. Apparentemente erano soddisfatti di averlo a bordo, dal momento che lo era il loro capitano.

Trevelyan passò fra le pareti in muratura e le porte scolpite e rivestite di legno finché trovò quella che stava cercando. L'alloggiamento n. 274.

La porta inquadrata da due pilastri lavorati a forma di alberi ornati di viticci era socchiusa.

Dall'interno arrivò la voce di Sean:

— Entra pure, Coordinatore.

Trevelyan entrò. Da una parte c'era una camera da letto, sul lato più lontano si affacciavano la cucina, la stanza da bagno, e una seconda anticamera. Una parte del primo locale era occupata dagli scaffali di microlibri, registrazioni musicali, e qualche buon murals. Nello spazio rimanente era installata una rumorosa officina.

Sean sedeva compostamente nella zona dell'appartamento che gli era riservata, e ai suoi piedi c'era la ragazza Lorinyana di cui Nicki aveva parlato. Era davvero la più stupenda creatura che Trevelyan avesse mai visto. Nella parte adibita ad officina, Nicki, china su un tavolo, intenta a plasmare un vaso di creta, alzò gli occhi e sorrise alla ragazza indigena.

— Avevi ragione, Lo — disse.

— Lei ha sempre ragione — ribatté Sean. — Ilaloa sa sempre quello che sta per succedere.

— E che cosa sapeva, questa volta? — domandò Trevelyan.

Sean era di buon umore.

Apparentemente non nutriva nessuna animosità nei confronti del Coordinatore. L'atteggiamento di Nicki era amichevole, come era stato fin dalla prima volta che l'aveva vista.

Per la ragazza Lorinyana, non avrebbe saputo dire.

— Sapeva che stavate venendo qui — rispose Sean. — Vi ha "sentito". Giusto, Lo? — Le mani del giovane giocherellavano con i fini capelli d'argento della ragazza.

— Telepatia? — domandò ancora Trevelyan. Il suo tono era rimasto normale, ma sotto l'apparente indifferenza il suo cervello si era messo improvvisamente in allarme.

Ilaloa parlò con quella sua voce, che sembrava un canto, così bassa che il Solariano poté appena sentirla.

— Non lo so… Non è semplice per me trovare le parole per spiegare quello che sento.

— E che cosa sentite riguardo a me?

— Voi siete troppo… troppo solo. In voi tutto è chiuso agli altri e a un tentativo di comprensione. Qualcuno sostiene che io posso dire i piccoli pensieri nascosti di una creatura che pensa… Ma voi… in voi non c'è una normale umanità.

— Allora… Sì, naturalmente… — Trevelyan accennò di aver capito. — Intendete dire che siete in grado di captare le emissioni nervose, e che ognuno di noi compone con le proprie radiazioni uno schema particolare, caratteristico.

— Sì, è così. — La ragazza parlava molto seriamente, e Trevelyan cominciò a preoccuparsi. — Il vostro schema è più… diverso, da quelli della mia gente, che non lo schema di un Nomade. Voi vivete più con la vostra mente che con il vostro corpo. Siete consapevole del vostro modo di vivere, e lo avete accettato volontariamente, e questo fa la vostra forza. Ma non ho mai sentito tanta solitudine come in voi.

Ilaloa tacque di colpo come se le sue stesse parole l'avessero spaventata, e si rannicchiò contro Sean.

Trevelyan la guardò a lungo. Provava piacere alla vista della sua bellezza. E mentre la guardava, vide un leggero brivido passare sotto la levigata pelle dell'indigena. Nella ragazza, stretta alle ginocchia di Sean, c'era un profondo spavento, e dolore, anche.

"Anche lei ha i suoi problemi. E anche Sean, suppongo.

Bene, è troppo bella per i miei gusti."

Distolse gli occhi dalla giovane coppia, e si diresse verso Nicki, rispondendo alle domande della donna sulla sua attuale posizione a bordo, e sulle sue intenzioni. Fra le mani di Nicki il vaso stava prendendo forma: rappresentava

due draghi avvinti in una lotta.

— Bello — disse il Solariano. — Che cosa ne farete quando sarà finito?

— Lo realizzerò in bronzo e poi lo venderò, o lo baratterò — rispose senza alzare la testa dal suo lavoro.

Nella donna dai capelli rossi c'era una natura profondamente terrena che la faceva lontana da Ilaloa come i confini della Galassia, pensò Trevelyan.

— Sono contenta che restiate con noi, almeno per un bel po' — disse Nicki. — Quali sono i vostri piani per l'immediato futuro?

— Ho intenzione di imparare quanto più posso sulla vostra gente e trarne le mie conclusioni, o riflessioni, come preferite. Sapete, ho studiato un po' l'arte nomade e sono convinto che voi usiate nuove forme espressive. E sostengo che anche la vostra letteratura è diversa dalla nostra.

— A dire la verità, non abbiamo una grande produzione letteraria, se si eccettuano le ballate.

— È sufficiente. Basta pensare alla differenza che esisteva fra la musica popolare americana e i canti folcloristici europei! — Nicki lo guardò con espressione interrogativa, poi parve afferrare l'idea, e approvò con un cenno. — Mi piacerebbe ascoltare qualcuno dei vostri canti — riprese Trevelyan — per poter fare il confronto con i nostri.

— Bene. Ve ne posso dare un esempio — intervenne Sean.

Il giovane staccò uno strumento dalla parete e ne pizzicò le corde con le dita. La sua voce si alzò modulando l'aria di una ballata che ricalcava l'eterno tema dell'amante infedele.

E lei mi disse: O nomade, capisci?

Io non posso venire con te. La via delle stelle è troppo fredda e desolata.

Quella via dove urlano i venti più selvaggi.

In mezzo alle stelle,

amore mio senza pace i venti vagano ululando.

E mi gridano lievi e mi gridano forti,

gli appassiti saluti della fine.

E noi, portati dal vento e sempre soli,

noi vaghiamo dal giorno pien di sole all'arido deserto delle stelle, dove le stelle son disseminate, e tracciano i pianeti il mio cammino…

La voce del giovane tacque. Poi, deponendo lo strumento con una smorfia, Sean mormorò: — Non avrei dovuto scegliere proprio questa.

— Avrai tutto il tempo di fargli sentire qualche altra cosa — disse Nicki, poi si voltò verso il Solariano, un po' troppo in fretta. — Non capisco come vi possano interessare simili cose.

— Nel mio lavoro — rispose Trevelyan — ogni cosa ha la sua importanza, e l'arte è a volte la forma simbolica più altamente sviluppata di una civiltà. Di conseguenza le manifestazioni artistiche sono la chiave per capire l'essenza di questa civiltà.

— Possibile che voi pensiate sempre al vostro lavoro?

— domandò Nicki in tono secco.

— Non sempre — rispose il Coordinatore, sorridendo.

— Di tanto in tanto un uomo deve ben mangiare e dormire!

— Sono pronta a scommettere che le menti condizionate dei tipi come voi non si fermano mai — ribatté la donna.

Lui non rispose. In un certo senso quello che aveva detto Nicki rispondeva a verità.

— Se non vi dispiace — disse in quel momento Ilaloa, alzandosi con un aggraziato movimento morbidissimo — io vorrei andare un poco nel parco.

— Vengo con te — fece Sean. — Sono stanco di starmene seduto qui. Non volete farci compagnia voi due? Possiamo berci una birra lassù, se ne abbiamo voglia.

— Forse vi raggiungerò più tardi — rispose Nicki. — Prima vorrei finire questo vaso.

— Allora vi terrò compagnia, se me lo permettete — disse Trevelyan alla giovane donna.

Sean sembrò contento del rifiuto dei due, pur mantenendo la sua gioia nei limiti consentiti dalla buona educazione.

Quando lui e Ilaloa furono usciti, tenendosi per mano, Trevelyan si accomodò su una sedia.

— Non vorrei avervi offesa, Nicki — disse. — Dovrete dirmelo quando farò o dirò qualcosa in contrasto con le vostre usanze.

— Non avete fatto proprio niente di riprovevole. Quella ballata ha dato da pensare a Sean e ad Ilaloa, ecco tutto. — In poche parole Nicki espose la situazione dei due giovani e la precedente negativa esperienza fatta da Sean.

— Capisco — commentò Trevelyan. — Non è certo una situazione allegra per i due ragazzi. Anche a non tenere conto della pressione esercitata dalle convenzioni sociali, rimane il fatto che non possono avere figli. E in una società basata sulla famiglia, com'è la vostra, con il tempo questo fatto assumerà un peso importante.

— D'accordo, ma io non me la sento di interferire — osservò la donna. La sua voce era turbata. — Sean, comunque, non ha mai amato molto i bambini. E adesso ha bisogno di qualcosa che lo distolga dal pensiero dell'altra donna. Ilaloa… non so cosa dire. Certo non è felice qui a bordo, ma fa di tutto per non farlo pesare. È una bella ragazza, molto timida, ma bella.

— In fondo, perché dovreste interferire? Si tratta della loro vita — osservò Trevelyan scrollando le spalle.

Nicki gli lanciò una lunga occhiata scrutatrice. — Sapete, Ilaloa non ha sbagliato molto su di voi. Voi siete troppo dannatamente… qual è la parola?… olimpico.

— La civiltà è basata sull'individuo come unità, non sulla famiglia o un clan, o lo stato o qualsiasi altra cosa — ribatté lui. — Il nostro sviluppo psichico provoca un certo modo di comportarsi che… Ma lasciamo perdere, non è importante. Comunque, io non sono un esemplare tipico.

Nicki spinse da parte il vaso e si passò una mano fra i capelli aggrovigliati. — Naturalmente pensate con questo di aver chiuso l'argomento, no?

— domandò in tono risentito.

— Voi sapete bene come funziona il vostro misterioso meccanismo e come fare per premere in voi stesso il giusto bottone. Sì, posso capire come facciate a essere autosufficienti, tutti quelli della vostra razza, e i Coordinatori più di ogni altro.

— Ogni individualista è un essere isolato — ribatté Trevelyan. — Ma nella nostra società questo non significa che sia in contrasto con tutti gli altri, o anche con se stesso. La solitudine è per noi uno stato naturale.

Nicki fece una smorfia. — Allora voi avete fatto un'eccezione per me, o mi sbaglio?

— Non del tutto.

— Sentiamo un po' di musica — propose Nicki, e attraversò la stanza dirigendosi verso lo scaffale delle registrazioni. Lui la seguì con lo sguardo scorrendo i titoli dei nastri.

C'erano un mucchio di vecchie musiche terrestri.

Nicki scelse un pezzo. — Conoscete l'Ouverture 1812?

— domandò.

— Certo.

Le prime note si diffusero per la stanza raccontando la solitudine e la immensità della steppa invernale. Mentre la musica continuava, Nicki tornò al suo tavolo da lavoro e riprese a impastare l'argilla con brevi gesti nervosi.

— Parlatemi della Terra — disse a un tratto. — Com'è?

— Questo è un incarico importante — sorrise Trevelyan. Intanto si domandava che cosa doveva dire esattamente. Poteva raccontare che la Terra era un pianeta e un popolo più piccolo assai di quello che quella gente sognava?

— È certo che non siamo un'utopia — disse, prudentemente. — Abbiamo anche noi i nostri guai, anche se sono diversi dai vostri.

— In che modo vivete? — domandò la giovane. Aveva interrotto il lavoro e osservava l'effetto ottenuto nel modellare la testa di uno dei draghi. Dopo un attimo brontolò qualcosa, e ridusse il tutto a un ammasso informe. — Che cosa realmente desiderate dalla vita?

— La vita stessa — rispose il Coordinatore. — Non è un paradosso. Esperienza, comprensione, armonia, punti di intesa, e anche lotte, formano la realtà fisica che completa il quadro.

Trevelyan continuò a parlare, diventando a mano a mano meno astratto nelle sue immagini, scendendo a parlare delle piccole cose di tutti i giorni, della gente, dei fatti, dei paesi dove i fatti si svolgevano e la gente viveva. Dopo un po' Nicki dimenticò il suo lavoro, e si protese verso di lui per ascoltare meglio. E quasi non aprì bocca per tutto il tempo in cui Trevelyan continuò a parlare.

9

Viaggiando a piena velocità di crociera ci volevano circa tre settimane per raggiungere Erulan. Joachim spese questo tempo con il massimo profitto. Il capitano doveva informare l'equipaggio che quello non sarebbe stato un normale viaggio di esplorazione o di attività commerciale, o di sfruttamento. Il Comandante fece circolare alcune voci debitamente controllate fino a che tutti a bordo vennero a conoscenza del fatto che il "Peregrine" stava compiendo un viaggio esplorativo in un dominio straniero che forse si sarebbe rivelato ostile. Le stesse voci avevano l'incarico di minimizzare gli eventuali pericoli, e di "pompare" invece l'idea che da quel viaggio si sarebbero potuti ricavare profitti enormi, da sommare ai compensi già promessi dalle altre astronavi nomadi.

Un sistema, questo, che rientrava nella normale tattica tortuosa di Joachim.

La comunicazione ufficiale, il Comandante la diede quando furono vicino alla meta: a causa del delicato tenore dei negoziati che bisognava tenere con il pianeta, e per l'eventualità, sempre possibile, di un assalto da parte dei loro ospiti, non sarebbero stati concessi permessi di sbarco all'equipaggio.

Tenere a bada Trevelyan fu un problema più complesso.

Joachim parlò al Coordinatore durante il viaggio.

— Può darsi che la verità non vi piaccia — disse il capitano — ma bisogna guardare in faccia la situazione, obiettivamente.

— Ho imparato alcune cose su Erulan, in questo frattempo — disse Trevelyan.

— Bene. Comincerò dal principio. — Joachim caricò la sua pipa con cura minuziosa.

— Circa settantacinque anni fa vennero varate due nuove astronavi nomadi. L'"Hadji" e la "Mountain Man". Ma i loro equipaggi erano formati da giovani assai ambiziosi, i quali si erano messi in mente che la vita nomade, così

com'era, fosse troppo squallida e non abbastanza degna per loro. D'altra parte non provavano nessun interesse neppure per l'idea di impiantare una colonia su un pianeta. Bene.

C'era questo mondo barbaro: Erulan. Con l'esca di armi moderne non fu difficile farsi amica una nazione bellicosa di quel mondo, e aiutarla a conquistare le altre. Adesso le genti dell'"Hadji" e della "Mountain Man" si sono sistemate da padrone su Erulan, e governano l'intero pianeta.

— Conquiste! — La parola suonò amara e piena di disgusto sulla bocca di Trevelyan.

— Oh, non è poi una cosa tanto brutta. Loro hanno semplicemente fatto ai nativi quello che i nativi stessi avevano già fatto agli altri. Naturalmente, tutti i Nomadi degni di questo nome si sono resi perfettamente conto che simili cose potevano procurare seri guai con l'Unione, e hanno votato leggi severe per prevenire altri colpi di testa del genere. Ma era ormai troppo tardi per impedire i fatti di Erulan. Noi manteniamo rapporti d'affari con quel pianeta, che trae i suoi guadagni più dall'imbroglio che dal contrattare. Ma ci si possono fare buone combinazioni, se si sanno tenere gli occhi aperti.

— E adesso cosa vi aspettate da loro? — domandò Trevelyan con voce incolore.

— Informazioni, ragazzo. Loro si trovano piantati entro i confini della Gran Croce, e da un sacco di piccole cose potrò capire se hanno o no a che fare con "X". — Un'enorme boccata di fumo nascose per un attimo il volto del capitano.

— Su, coraggio. Questa faccenda non è poi così terribile!

— Già, ma è proprio il genere di imprese che il mio Servizio intende evitare.

— Ecco perché voi non scenderete con me su Erulan, e non cercherete di mettere le zampe su qualche strumento di astronautica mentre siamo in questa zona — ribatté Joachim sogghignando allegramente.

L'astronave era ormai vicina alla sua meta quando Joachim mandò a chiamare

Sean e Ilaloa.

— Sean — disse Joachim — tu sei un buon pilota.

Quindi sarai tu a portarmi sul pianeta.

E non c'è motivo perché non possa venire anche la tua ragazza.

Il giovane accese una sigaretta senza staccare gli occhi dal Comandante.

— Qual è il vero motivo per cui ci avete fatto chiamare?

— domandò.

— Il tuo grado non è abbastanza elevato perché io sia tenuto a darti evasione — ribatté Joachim. — Quando saremo laggiù, potrai portare a spasso per la città la tua Ilaloa, farle vedere le cose più caratteristiche, le curiosità locali. E se quella specie di telepatia, o cos'altro è, che lei possiede, le permette di pescare qua e là qualche pensiero… oh, intendo pensieri su eventuali "X" che si trovino su Erulan, o anche pensieri dei nativi… comunque cose che ci possono interessare, perché non dovrebbe farlo?

— Avreste potuto dire tutto con metà parole — replicò Sean. — Bene, capitano. Naturalmente se Ilaloa è disposta a farlo.

— Questa astronave è anche la mia — disse per tutta risposta la giovane indigena.

Ventitré giorni dopo la partenza da Nerthus, il "Peregrine" staccò l'iperpropulsione e si avvicinò al sole di Erulan, attirato dai campi di gravità.

Joachim si installò sul ponte, aspettando che l'uomo addetto alle comunicazioni stabilisse il contatto con il pianeta.

Il campo di gravità artificiale creato all'interno dell'astronave faceva sì che nella cabina giroscopica i grandi schermi visivi si trovassero adesso sul pavimento. Il potente apparecchio videofonico ronzò per l'interferenza di onde cosmiche, il linguaggio parlato dalle stelle.

C'era silenzio sul ponte, e soltanto la voce paziente dell'operatore si faceva sentire con la sua esasperante monotonia.

— L'astronave nomade "Peregrine" chiama la stazione di Erulan… L'astronave nomade "Peregrine" chiama la stazione di Erulan… Rispondete, Erulan… Rispondete…

L'astronave…

Sullo schermo apparve un'immagine confusa. Finalmente si poté distinguere la figura di un uomo bardato con ricche pellicce e ingioiellato alla maniera dei nobili. Un tipo dalla faccia dura. Aveva la testa rasata, a eccezione di un sottile codino.

— Che cosa volete? — domandò con spiccato accento straniero.

Joachim si piazzò in modo da venire inquadrato dallo schermo.

— Il capitano del "Peregrine" vi parla per la sua astronave — cominciò in tono niente affatto ufficiale. — Stiamo avvicinandoci al vostro pianeta. Favorite darci il via libera per la discesa.

— Non abbiamo niente da commerciare in questa stagione.

— Non veniamo per affari. Intendiamo soltanto portare i nostri saluti. Io e un gruppo dei miei ufficiali. Niente in contrario se ci inseriamo in un'orbita e scendiamo con una vedetta?

— Non riceviamo visitatori.

— Avete un nuovo Arkulan?

— No. Hadji Petroff è ancora al potere, ma…

— Ascolta un momento, bamboccio. Io so benissimo quanto sia socievole il tuo re. Da quando in qua ti ha dato il diritto di cacciare via gli amici che vengono a trovarlo?

— Io parlo in nome di Sua Maestà. Quindi usami il dovuto rispetto,

Peregrine!

— A chi? A te? — Joachim sbottò in una grossa risata.

— Io sono un uomo pacifico, ma tu fai il favore di ricordarti che il "Peregrine" non se ne va a spasso disarmato. E se per caso ci saltasse il ticchio di voltare verso di voi il nostro grosso "John", voi non potreste proprio ribattere un bel niente, chiaro? Se l'Arkulan non desidera vederci, lascia che sia lui a dircelo, ma prima chiedi a Sua Maestà di ricordarsi che io sarò terribilmente deluso se mi dicesse di no. E adesso indicami un'orbita. E presto!

La faccia arrogante dell'Erulano si irrigidì in una smorfia rabbiosa. — Potrebbe essere la vostra fine!

— Prima di provarci, bamboccio — rispose Joachim — vedi un po' di usare il cervello, se ne hai. — La voce del Comandante si levò simile a un ruggito. — Per quanto tempo ancora devo stare qui a parlare con uno stupido subalterno?

Se c'è qualche motivo per impedirmi di scendere sul pianeta, voglio che sia l'Arkulan a dirmelo. Muoviti, adesso. — E con un colpo secco tolse il contatto.

— Per la miseria! — I denti del primo ufficiale Ferenczi brillarono candidi fra la folta barba. — Che razza di cambiamento hanno fatto, Henry! Se l'hai fatto diventare furioso davvero…

— Stai tranquillo — interruppe Joachim, rilassandosi.

— Quel tipo non sarebbe venuto a rispondere in persona alla nostra chiamata se fosse stato un pezzo grosso. È il classico individuo che ha l'abitudine di maltrattare i subalterni e di venire maltrattato dai superiori. Adesso che ha saputo esattamente fino a che punto lo sopporto, la sua naturale reazione sarà di strisciare. Andrà a riferire la cosa in alto loco.

— Non capisco perché dovrebbero farci delle difficoltà!

— La magra faccia di Ferenczi si accigliò. — Gli Erulani non ci sono mai

stati ostili prima d'ora.

— Vuol dire che incominciano a esserlo adesso, Karl. Si sono rivestiti di baldanza dopo le loro conquiste. Evidentemente cercheranno di evitare ogni contatto con stranieri perché ciò potrebbe sconvolgere i loro piccoli sporchi piani.

— Joachim emise uno sbuffo di fumo. — Sospetto che stiano tramando qualcosa alle spalle dell'Arkulan.

— Faremo bene a tenere l'equipaggio pronto ai posti di combattimento.

— Si. E pronti per le manovre, aprire i rivelatori, e tutti i puntatori ai pezzi. Comunque non credo che arriveremo a una battaglia. Sono quasi certo che cercheranno di rimediare.

Lo schermo si riaccese inquadrando questa volta un uomo indiscutibilmente di alto rango. Joachim lo conosceva bene, era Mountain Man Thorkild Edward. Con lui il capitano del "Peregrine" fu di una gentilezza sorniona, lasciando cadere ogni tanto nel discorso ampi accenni a ricchi doni.

Il colloquio finì con una serie di sfoghi contro il comportamento degli ottusi subordinati, e un invito a scendere sul pianeta, per tutto l'equipaggio. Poiché accettare avrebbe messo tutti alla mercé degli Erulani, Joachim prese la scusa di una riparazione urgente da fare, e accettò l'invito soltanto per sé e per un esiguo gruppo di ufficiali.

Il "Peregrine" si inserì in un'orbita vicino al pianeta, ma anziché mettersi in caduta libera si mantenne direttamente al di sopra di Kaukasu. Non era una manovra corretta nei confronti degli ospiti, ma non costituiva neppure una provocazione. Joachim affidò il comando a Ferenczi, e scelse gli ufficiali più giovani fra gli astronauti e i tecnici perché lo accompagnassero. Sembravano proprio un innocuo gruppo di amici in visita di cortesia. Joachim ebbe una smorfia dolorosa mentre sceglieva i regali promessi, una autentica fortuna in oggetti ornamentali.

Una vedetta imbarcò la compagnia parata a festa. Seduto accanto a Sean, Joachim guardò il pianeta venire loro incontro. Era uno scuro disco nel cielo,

percorso dalle bufere, con i gelidi oceani che frangevano le onde contro i fianchi impervi delle montagne. L'emisfero nord biancheggiava di enormi distese nevose.

La città di Kaukasu si trovava a circa venti gradi di latitudine nord, in una zona dove era possibile praticare l'agricoltura. Quella era stata la residenza dei re guerrieri, e i nuovi capi non avevano apportato grandi cambiamenti. I palazzi erano stati forniti di aria condizionata, ed era stata istituita una base militare. Joachim vide nuove costruzioni sorgere alla periferia della città: un piccolo ma attrezzato cantiere per astronavi.

— Questa è buffa davvero — mormorò. — Avrei giurato che qui avevano rinunciato ai viaggi spaziali. Cosa diavolo se ne fanno dunque di quel cantiere?

La vedetta atterrò su un campo davanti al blocco centrale delle costruzioni. Il campo era situato su una 'collina trattata a terrazzi, e che sorgeva proprio al centro di Kaukasu.

Ogni terrazzo era cintato da un'alta muraglia. Sotto, e attorno alla collina, si stendeva un caos di alti tetti e torri tondeggianti sopra i campi e le foreste. All'orizzonte, si disegnava una catena di montagne bianche e frastagliate. Nelle strette viuzze, via vai di nativi appiedati, che di tanto in tanto si scostavano per lasciar passare qualche raro veicolo terrestre che rotolava rumoroso fra la folla in movimento.

Joachim uscì dal portello e si avvolse stretto nel mantello, con un brivido. Schierati in una rigidità da statue i componenti della scorta d'onore aspettavano gli ospiti. Quando i Nomadi comparvero, le lance vennero abbassate in segno di saluto, e dal gruppo si staccò un umano, riccamente avvolto in pellicce, dirigendosi verso Joachim.

Gli Erulani erano del tutto umani. Di taglia vigorosa, avevano la pelle color ambra gialla, e le facce dalle caratteristiche mongole avevano orecchie grandi e puntute. Solo quattro dita per mano, e i maschi di quella razza erano completamente calvi. Gli occhi però erano il lineamento meno umano: sotto un'unica linea retta di sopracciglia, gli occhi splendevano oblunghi e felini, tutto iride, rossi, con pupille simili a una stretta fessura. E attentissimi.

Vestivano una specie di divisa: lunghe tuniche blu indossate sopra calzoni attillati, e sopra la tunica una corazza di berillio e rame, elmetti chiodati, e spade ricurve appese al fianco sinistro.

Mountain Man Thorkild si fermò a un paio di metri dai Peregrine, e curvò la testa dal sottile codino come se quel gesto gli costasse fatica.

— Salute a voi, e benvenuti — disse. Il vento sottolineò le sue parole con un sibilo, e le soffiò attraverso le decrepite pietre delle mura. — L'Arkulan vi aspetta.

— Grazie — rispose Joachim. — Andiamo, ragazzi.

I suoi uomini si mossero dietro di lui caricandosi delle casse contenenti i regali. Sean e Ilaloa erano rimasti a bordo della vedetta, un po' per restare di guardia all'apparecchio, e un po' perché Joachim non aveva nascosto quello che poteva capitare se gli occhi di Hadji Petroff si fossero posati sulla ragazza.

I passi della scorta che camminava pesantemente alla retroguardia, risuonavano con cadenza ritmica sulle pietre.

Quando la compagnia giunse ai cancelli del castello, un araldo vestito fastosamente diede fiato al suo strumento diffondendo per l'aria un ricamo di note.

"Mi pare che esagerino con il cerimoniale" pensò Joachim.

D'altronde era inevitabile: gli ex Nomadi avevano assorbito i sistemi dei barbari. Con la spietata logica della storia, immutabile attraverso i millenni, i vincitori dei barbari si erano imbarbariti a loro volta.

Adesso su Erulan ogni maschio di razza Umana era un nobile, e in teoria ogni Erulano era uno schiavo. Il possesso delle armi moderne aveva permesso agli ex Nomadi di conquistare la supremazia sui nativi rimasti all'età del ferro. Per sopperire alle grandi spese per il mantenimento di un lusso eccessivo venivano imposti gravi tributi a tutto l'impero, e in apparenza sembrava che tutto andasse bene per gli Hadji e i Mountain Man.

Forse senza neppure rendersene conto, però, i dominatori erano prigionieri della loro stessa creazione. Alla corte dovevano pullulare intrighi e corruzione. Nessun uomo insignito di un'alta carica poteva dormire tranquillo, sempre all'erta per difendersi dal tradimento dei suoi selvaggi ma ambiziosi schiavi, o dal delitto dei suoi troppo prudenti superiori. Il linguaggio, gli usi e i sogni umani erano andati persi, soppiantati a uno a uno dal linguaggio, dagli usi e dai sogni della razza fatta schiava.

Il ricordo di un versetto attraversò la mente del Peregrine: "Quale profitto ne viene a un uomo, se per guadagnare un intero mondo perde la sua anima?"

I Nomadi sotto la guida di Mountain Man Thorkild percorsero i fantastici corridoi a volta finché raggiunsero la sala delle udienze. Era una sala spettacolosa, mirabolante addirittura, con quel soffitto che si perdeva nell'oscurità di una incalcolabile altezza, con le sue finestre strette e lunghe dalle quali entravano sciabolate sanguigne di luce solare a trarre dall'ombra i folti e morbidi tappeti. Tutta l'immensa stanza splendeva d'oro e gemme, d'arazzi e stendardi. Lungo le pareti erano allineati, immobili, soldati erulani. E una moltitudine di schiavi serviva, prostrandosi, i nobili padroni di Kaukasu.

Ancora una volta le trombe suonarono sovrastando un frastuono di timpani.

Joachim e i suoi uomini si inchinarono cerimoniosamente davanti all'Arkulan.

Il re di Erulan era un uomo di mezza età, tronfio nei suoi paludamenti preziosi, con la testa coronata eretta in modo arrogante. Ma li accolse con espansione cordiale, più di qualche barone, che lanciava occhiate malevoli agli intrusi.

"Aah! Credo di non sbagliarmi se penso che questi signori hanno qualche traffico di cui il loro capo non è al corrente. E questo credo che interessi i loro inattesi ospiti!"

Joachim distribuì i suoi doni, e poi sedette a fumare e chiacchierare con l'Arkulan. Dopo qualche giro di coppe ripiene di un vino delizioso, anche gli altri si sgelarono un po'.

Non ci fu alcuna difficoltà ad ottenere dal re il permesso perché l'equipaggio potesse visitare le curiosità locali.

— Permesso accordato — disse Petroff rivolgendosi agli ufficiali del "Peregrine" — ma vi avverto che farò di tutto per trattenervi al castello il più possibile. È un sacco di tempo che non abbiamo con noi gli uomini di un'astronave.

Perché non avete portato qualcosa da commerciare?

— Per questa spedizione eravamo già impegnati in altri affari, Vostra Maestà — rispose Joachim.

— Ah, così? State cercando forse nuovi territori da sfruttare?

— Io non lo farei se fossi in voi — intervenne Thorkild.

— Sapete bene che la Grande Croce non è abbastanza civilizzata perché valga la pena di fare esplorazioni di assaggio.

— Veramente non lo so con certezza — rispose Joachim. — D'altronde, perché mai voi costruireste astronavi se non per tentare qualche viaggetto fruttifero fra le stelle?

— Le ho fatte costruire io — disse un altro nobile, Hadji Kogama. — Dal momento che avevo le macchine e gli schiavi. Ma ho soltanto preso l'ordinazione a Sura. Conoscete questo pianeta?

— N… no. Sono troppi i pianeti perché uno possa ricordarseli tutti.

— È una storia lunga e priva di interesse — disse Kogama. — Sura si trova in un sistema arretrato all'esterno di Canopus. Qualche volta è stato ispezionato dalla Sorveglianza Galattica. Un mio agente commerciale si trovava su Thunderhouse qualche anno fa per degli acquisti, e gli capitò di incontrare uno di Sura, che stava cercando un imprenditore che si potesse interessare della costruzione di astronavi. Ho accettato la commissione. Le astronavi vengono mandate a Sura, che paga in beni. Naturalmente i nativi di quel pianeta non sanno dove vivono i loro costruttori, e comunque non si

curano di saperlo.

— Capisco — commentò Joachim, e fra sé: "Capisco un corno! Da quando in qua un nobile di Erulan si trasforma in industriale e si prende poi la briga di diffondersi in dettagli con uno straniero?"

— Ma per tornare al nostro argomento, cosa siete venuti a fare da queste parti? — insistette Thorkild.

Joachim inventò un pianeta. Lo inventò con ottime possibilità per il commercio, ma con una struttura sociale che era un elaboratissimo sistema di collaborazione padronischiavi, e con un incredibile spirito religioso che confinava con il paganesimo, e sul quale i nativi si potevano maneggiare abbastanza facilmente.

— Quindi avreste fatto un lungo viaggio per venire soltanto a cercare informazioni — osservò Petroff.

— Oh, non tanto lungo, direi, Maestà — ribatté Joachim. — Abbiamo stabilito una base su un mondo non molto lontano da qui, un satellite di un pianeta, che possiede buoni filoni di minerale metallico. Dalla rotta per quel pianeta non è stata una grande deviazione arrivare a Erulan.

— Dov'è questo satellite? — domandò Petroff.

Joachim fece la faccia addolorata. — Non vi aspetterete davvero che ve lo dica! — esclamò.

Petroff ridacchiò. — No.

Non me lo aspettavo.

Dopo il tramonto iniziò il banchetto.

Quando tutti ebbero ingurgitato una sufficiente quantità di alcool, la riunione acquistò un carattere orgiastico, molto simile a quello di un Ammutinamento nomade. Joachim rimpianse di non potervi partecipare pienamente. Per prudenza il capitano del "Peregrine" aveva preso un paio di pillole contro gli effetti dell'alcool, e per tutta la durata della festa la sua sbronza fu soltanto

apparente. I suoi ufficiali invece non fingevano affatto, ma in ogni membro dell'equipaggio la riservatezza verso gli estranei era un riflesso condizionato. Niente paura dunque che qualcuno si lasciasse sfuggire delle informazioni. Joachim però si lasciò sfuggire ad arte un paio di accenni tentatori, osservando attentamente gli occhi di Thorkild. Il pesce stata abboccando.

Quando finalmente il Nomade si diresse con passo ondeggiante verso la sua stanza, fece la piacevole scoperta che l'Arkulan, con perfetto senso dell'ospitalità, lo aveva fornito di una bella schiava.

La ragazza non occupava un posto. molto in su nell'harem del castello, ma era al corrente di qualche pettegolezzo, e Joachim riuscì a farselo riferire. Quello che venne a sapere non provava che Thorkild e Kogama facessero parte di una cospirazione contro l'Arkulan, ma era sufficiente per condurre a buon fine i suoi piani.

Il giorno dopo il capitano andò girellando per il castello, facendo domande che si adattavano alla sua versione ufficiale del motivo che l'aveva portato lì. Quando uno schiavo gli porse un biglietto con il quale Thorkild lo invitava a un colloquio privato, non si stupì affatto.

Joachim seguì il nativo lungo un dedalo di corridoi e su per una rampa che portava in una delle torri. Proprio sotto il tetto c'era una stanza dalle cui finestre aperte entrava l'aria gelida di Erulan. Da quell'altezza si dominava quasi tutta la città, spaziando su una distesa di tetti spioventi. Il locale era ammobiliato in modo austero, più come si conviene a uno studio che a un locale destinato a ricevere ospiti. Thorkild sedeva dietro una scrivania, avvolto in pellicce, e con la testa china su alcune carte.

— Siediti, Peregrine — invitò secco, senza alzare la testa.

Joachim si scelse una poltrona e si sedette accavallando le gambe. Poi cavò di tasca l'inseparabile pipa.

Finalmente la lunga faccia magra si alzò.

— Hai avuto le informazioni per le quali sei venuto qui?

— domandò il barone.

— Ecco, ho saputo qualcosa che mi può servire — rispose Joachim.

— Smettila di fingere! — La faccia di Thorkild era immobile, e la sua espressione indecifrabile. — Questa stanza è. a prova di spie. Possiamo parlare liberamente, certi che nessuno ci possa sentire. Cosa volevi dire esattamente la notte scorsa quando hai accennato che la zona della Grande Croce offre qualche interessante possibilità? E quando hai detto che era un peccato che Kogama costruisse astronavi per Sura quando c'era a portata di mano un mercato veramente redditizio?

— Cosa vuoi farci… — disse Joachim. — Io ho un cervello alquanto fertile, e malpensante. Le cose mi vengono in mente mio malgrado. Così mi è venuta in mente l'idea che Kogama non intendesse affatto vendere le sue astronavi, ma che la sua intenzione fosse di accantonarle da qualche parte finché non avesse una flotta sufficiente per dedicarsi ai suoi affari personali.

— Kogama non ha mai avuto una intenzione simile. Ne sono più che certo.

— Perché voi due vi siete messi in mente di assumere il comando di Erulan?

— Noi non siamo dei traditori, se è questo che vuoi dire. — La voce di Thorkild era inespressiva come la sua faccia.

— Veramente, io questo non l'ho detto. Soltanto, vedi, Sua Maestà potrebbe interpretare male certe voci che circolano. Ad esempio il fatto che…

Joachim nominò uno dei capi assoggettati, e un capitano delle guardie di palazzo, ai quali erano state fatte alcune vaghe promesse.

— Se continui a immischiarti in cose che non ti riguardano — esplose Thorkild — potrei dimenticarmi che sei un ospite.

— Se lo fai, amico, sarai il primo a restarne vittima. E se io dovessi non tornare all'astronave, il "Peregrine" non ci penserà due volte a cominciare un bel bombardamento. — Poi, con un sorriso, Joachim continuò: — Ma lasciamo da parte le minacce, Edward. Siamo vecchi amici, no? Senti, so

benissimo che queste cose non mi riguardano, ma la verità è che desidero riferirti una cosa.

— Di che genere?

— Chiacchiere di palazzo. Forse significano qualcosa, e forse no. Sarai tu a giudicare.

— Come fai a sapere cose che io non so?

— Perché io sono uno straniero. Cosa vuoi, le donne trovano interessante la mia brutta faccia… A proposito, quella specie di reclusorio dove le tenete, deve essere una bella noia! Dunque, dicevo, dal momento che sanno benissimo che io domani me ne andrò, e dal momento che sono tanto generoso da fare loro qualche regalino, perché non dovrebbero confidarsi con me? E perché, prima di tutto, non dovrebbero trescare, se non altro per passare il tempo?

Thorkild si tirò nervosamente il codino. Joachim gli poteva quasi leggere sul lucido cranio pelato i pensieri che gli facevano aggrottare la fronte. "Niente da fare, Thorkild Edward, nessun nobile può ricorrere alla tortura per estorcere segreti alle concubine regali!"

— Cos'hai saputo? — domandò alla fine il barone.

— Ecco… — Joachim guardò il soffitto. — Io ho sempre pensato a te come a un fratello, e ti ho portato alcuni regali molto belli, ieri.

Discussero sul prezzo delle informazioni, finché Joachim non ebbe ricuperato una onesta parte di quel che gli costavano i regali. E infine il capitano parlò, e quello che disse era basato soltanto su una sua scaltra congettura. Una trovata psicologica per cavare notizie fingendo di darne.

— Kogama ha allacciato rapporti con l'harem e con le guardie di palazzo — disse. — Circola una chiacchiera secondo la quale tu e parecchi altri sareste associati con Kogama nella costruzione di questa flotta. Soltanto che le astronavi non saranno vendute, ma resteranno qui.

La faccia di Thorkild era del tutto simile a una maschera. Per Joachim l'impassibilità del nobile era un'indicazione buona quanto un'altra. Il capitano arricchì il suo racconto con un ricamo di vaghi accenni, con voci sentite o riportate, suggerendo l'idea che Kogama aveva l'idea di disfarsi dei suoi alleati quando il loro piano comune fosse stato attuato. "Potrebbe anche essere vero, per quel che ne so" pensava intanto.

Quando Joachim smise di parlare, seguì un lungo silenzio. Thorkild, seduto, si sorreggeva il mento con una mano e tamburellava con l'altra sul piano della scrivania.

Joachim aspettò un poco, poi si protese in avanti, a dire, in tono confidenziale: — Volevo comunicarti una mia supposizione, Edward. Io penso che ci sia un'altra civiltà in questa zona dello spazio. E penso che voglia nascondere agli uomini la sua esistenza, il Cosmo sa perché! Ma tu stai costruendo astronavi per loro. Tu e la tua cricca. Questi… stranieri vi pagano bene, probabilmente in oro, e con quel denaro voi potenziate la vostra organizzazione. L'attuale Arkulan è un tipo notevolmente in gamba. Ha combinato tutto in modo che è stato difficile soppiantarlo, ma voi pensate che diventerà facile con l'aiuto di questa nuova fonte di ricchezza. Ho ragione?

— E se fosse così, che uso faresti di quello che sai?

— Non ci ho pensato. Potrei trovare una fonte di guadagno venendo a contatto con questi stranieri. Dappertutto ci può essere una fonte di guadagno! Se invece ci sono decisamente ostili non tarderemo ad accorgercene, e non avremo perso niente. — Alzò gli occhi a sostenere lo sguardo dell'altro. — E vorrei domandarti ancora una cosa, Edward. Se c'è un potentissimo impero extra-umano che si stende tutto intorno a Erulan, a che cosa serve il trono, qui?

— Non sono extra-umani, né nativi. — Era evidente che non dava volentieri quella informazione. — Sono umani.

Umani!

— Appartengono a una razza sconosciuta. Parlano il basico con accento stranissimo, non indossano vestiti, come li intendiamo noi, non… Non so più

che altro dirti. Si comportano come nativi, ma sono umani!

— E che cosa vogliono? — domandò ancora il Peregrine.

— Astronavi. Hanno preso contatto con noi circa cinque anni fa. Come hai detto tu, ci pagano in metallo, e io ne ho dedotto che sono di qualche pianeta della Grande Croce. Ma quella è una zona molto vasta, Joachim. Forse è stupido aver accettato di far affari con loro, ma se non si arrischia non si arriva a niente.

— Hai perfettamente ragione — ammise Joachim. — È proprio così.

10

Verso la sera del primo giorno, un Erulano portò alla vedetta del "Peregrine" un biglietto di Joachim. Diceva: "Tutto bene per quel che riguarda la visita alla città, ma non allontanatevi troppo. Può darsi che si debba ripartire in tutta fretta".

Sean lesse il biglietto del capitano sforzando la vista agli ultimi raggi della luce fosca.

Soffiava un vento debole ma freddo, e dominati dalla massiccia mole del castello, tetti e torri spiccavano neri contro il cielo.

Ilaloa si sollevò su un gomito quando il giovane rientrò nella cabina.

— Adesso è troppo tardi per uscire — disse Sean. — Andremo domani mattina. Va bene?

La ragazza approvò con un cenno.

— So che non ti piace stare rinchiusa qui dentro — rispose Sean. — Mi spiace, cara, ma ormai è notte…

— Non importa, Sean.

Il giovane rimase lì a guardarla, seguendo con gli occhi le dolci curve del giovane corpo, poi il suo sguardo si fermò sul bel viso.

— Vorresti tornare a Rendezvous, vero?

Ilaloa sorrise. Poi inaspettatamente scoppiò a ridere. La sua risata fu simile al suono argentino di una piccola campana.

— Come sei sciocco, Sean! Tu pensi troppo. Non bisogna…

Sean la trasse a sé, e lei gli si strinse contro. La bocca del giovane sfiorò i capelli fragranti di Ilaloa poi premette le labbra socchiuse della ragazza.

— Hai ragione. Io mi preoccupo troppo. — Si sciolse con dolcezza dall'abbraccio. — Cosa ne diresti di mangiare qualcosa?

Lei approvò con un cenno, e si mosse leggermente verso il pozzo di gravità. — È divertente questo cadere in su — gridò lasciandosi trasportare dal campo di forza. — Avete tanti divertimenti, voi!

— Divertimenti? — fece eco Sean. Ma lei era già sparita fluttuando lungo il tunnel verticale, verso la cucina sistemata nella prua.

Il mattino seguente Sean indossò la caratteristica tenuta dei Nomadi, ma vi aggiunse una giacca pesante. Poi aspettò che Ilaloa uscisse dalla doccia. Da quando si trovava a bordo, la ragazza faceva sempre bagni lunghissimi, come se dovesse levarsi di dosso qualche misterioso e invisibile sudiciume.

— Indossa qualche cosa di pesante, cara — l'avvertì Sean.

Ilaloa arricciò graziosamente il naso. — Dici sul serio?

— Sì, se non vuoi congelarti appena saremo fuori. Comunque, cos'è che non ti va, in genere, nella faccenda dei vestiti?

— Il fatto di… di sottrarsi al sole, e alla pioggia, e a tutti i venti — rispose Ilaloa. — Quel mettersi addosso una pelle morta, quel nascondere il corpo in un rifugio buio. È un isolarsi dalla vita, Sean.

Comunque, Ilaloa si vestì, ubbidiente, e uscì per prima dal portello camminando davanti al giovane con passo aggraziato come una danza.

Il mattino era freddo e piovoso. Le larghe pietre bagnate lucevano frusciando sotto i loro passi. Raggiunsero i cancelli esterni del campo d'atterraggio, camminarono sotto le ciclopiche torri, ai piedi della collina, e finalmente entrarono nella città.

Kaukasu era già sveglia, e i suoi rumori crebbero sino a diventare frastuono mentre Sean e Ilaloa ne percorrevano le strade tortuose. Dovunque un penetrante clamore di voci, rumore di zoccoli, gemere di ruote, fragore di ferro. E odori, non tutti piacevoli.

Sean sbuffò, e chinò la testa a guardare Ilaloa. Ma la ragazza sembrava non farci caso. Si guardava attorno a occhi spalancati con un'attenzione che Sean non aveva mai riscontrato in lei prima d'allora.

Le strade erano strette e pavimentate di ciottoli, sdrucciolevoli per il sudiciume, contorte in modo fantastico per seguire il disegno delle alte facciate delle case dai tetti a punta.

Le porte delle case erano pesanti e guarnite di ottoni. Le finestre strettissime e lunghe, i balconi fitti impedivano quasi la vista del cielo. Lungo le facciate delle case correva tutta una fila di fragili baracche di legno, ognuna con la sua mercanzia esposta; ceramiche, capi di vestiario, armi, tappeti, attrezzi, cibi e bevande. Tutti i prodotti del pianeta venivano offerti a gran voce dai mercanti.

Qua e là sorgevano templi con minareti, adorni in modo grottesco delle sagome insanguinate degli dei.

La folla turbinava attorno ai due giovani cercando faticosamente di non urtare le sacre figure umane, ma qualche volta non potevano evitare di premere contro di loro. Le strade di Kaukasu offrivano quel genere di spettacolo che ha un suo particolare fascino romantico soltanto se è visto da lontano. Sean aveva quasi l'impressione di sentire, palpabile, la violenza che ribolliva attorno a lui.

Ilaloa tirò con forza il compagno per una manica, e Sean si fermò per poterla sentire fra tanti rumori.

— Tu la conosci questa città, Sean?

— Veramente non molto — ammise il giovane. — Posso mostrarti qualche punto caratteristico… — esitò — se ti fa piacere.

— Oh, sì… — approvò la giovane.

Risuonarono alti alcuni squilli di tromba e la folla di Erulani si affrettò ad ammassarsi contro le mura, urtandosi, pigiandosi… Sapendo ciò che significava quel segnale, Sean trascinò Ilaloa con sé, al riparo di una porta.

Un attimo dopo arrivò al galoppo un gruppo di guardie, ricoperte di armature ed elmetti, sprizzando fango dagli zoccoli dei cavalli. Il loro trombettiere impugnava una frusta e la roteava attorno per convincere i più lenti a scansarsi. In mezzo al gruppo di guardie c'era un umano, il Comandante, vestito come gli altri.

Nella scia degli armati rimase una donna urlante. Prima che la folla tornasse a invadere la strada, Sean vide che la donna era inginocchiata a terra accanto a una piccola figura impellicciata. Il suo bambino, che non era stato svelto abbastanza per evitare di venir calpestato.

Sean si sentì soffocare.

— Da questa parte, Ilaloa — disse. — Torniamo indietro.

— È passata la morte — mormorò la ragazza, tranquillamente.

— Sì. Succede spesso a Erulan.

Imboccarono una nuova strada, lungo la quale avanzava una lunga processione di schiavi, incatenati l'uno all'altro con anelli di ferro serrati attorno al collo. Sui ciottoli bagnati restavano le tracce dei piedi insanguinati. Un paio di soldati li sollecitavano con le fruste, ma le creature incatenate continuavano con il loro passo lento e strascicato, senza sollevare lo sguardo.

Sean tornò a osservare Ilaloa. Lei si era fermata a guardare gli schiavi che passavano, ma dalla sua faccia non traspariva la compassione che il giovane si era aspettato.

Poco più avanti, sulla piazza dove sfociava la strada, era rizzata una forca. Tre corpi penzolavano dalle corde. Sotto le macabre marionette un Erulano vestito con ricercata stravaganza stava strimpellando una' piccola arpa, diffondendo nell'aria gelida una melodia allegra.

Le dita di Ilaloa si allacciarono strettamente a quelle del compagno. — Sei pieno di angoscia, Sean!

— Colpa di questo maledetto pianeta sul quale non c'è un posto che non

sappia di sangue — rispose il giovane. — Ed è così inutile tanta ferocia!

Ilaloa lo guardò fisso. — Tu sei stato tanto tempo lontano dalla vita — disse con voce grave. — Hai dimenticato la dolcezza della pioggia e delle notti estive. C'è una lacuna nel tuo animo.

— Cosa c'entra questo, adesso?

— Tutto quello che ci circonda è vita — rispose Ilaloa.

— E tu hai dimenticato come la vita può essere violenta e crudele. Voi bruciate i vostri morti con la fiamma e dimenticate che la carne marcisce nella terra. La terra che deve diventare forte con le vostre ossa, e fiorire dove voi morite, dove avreste il vostro posto, sempre, dove dimentichereste la notte e gli uragani. Voi vivete con i fantasmi e i sogni, nel buio che voi stessi create. Questo è male, Sean.

— Ma qui…

— Oh, sì. Qui c'è dolore e angoscia. Ma c'è vita. Tu hai paura delle urla e delle lacerazioni che accompagnano un parto? Ti fa paura pensare alla belva notturna e a come distrugge la vita per nutrire i suoi piccoli? Conosci la brama di uccidere e di comandare?

— E tu… tu pensi che questo sia bene?

— No. Ma quello che penso io, e tu, e altri, non cambia niente. Cose e sentimenti esistono, qualunque cosa si pensi di loro. Oh, Sean! Tu non puoi amare la vita finché non sei vita tu stesso. E devi amarla non come potrebbe essere, ma com'è. Gioia e dolore, crudeltà e bontà, al di là del tuo io.

No… forse tu non puoi capire.

Ripresero a camminare. Dopo una pausa Ilaloa riprese, gentilmente: — La realtà può essere migliorata. Non c'è bisogno di lotte senza fine e di sofferenze inutili… Ma lotte e sofferenze sono pur sempre più giuste di quello che gli uomini fanno a Stellamond.

— Vuoi dire — domandò Sean — che il motivo per cui si fanno le cose, è

sbagliato? Che l'istinto…

Lei rise. Ma questa volta c'era una sfumatura di malinconia nella sua risata.

— Tu hai un animo gentile. Ma sei così lontano… — E improvvisamente la ragazza gridò: — Oh, Sean, se potessimo avere un bambino!

Lui la strinse a sé e dimenticando gli sguardi felini che li circondavano, la baciò. In un certo senso si sentì pacificato. Avevano cercato di conoscersi a vicenda, e anche l'insuccesso era una specie di vittoria.

Passata l'ora del pranzo, le strade si vuotarono. La popolazione di Kaukasu si ritirava per la siesta. I due giovani continuarono a vagare per strade e vicoli, e a un certo punto non capirono più dove fossero finiti. Non era una cosa grave, comunque. Per tornare al punto di partenza bastava arrivare a qualche piazza, ce n'erano tante, da dove poter vedere il castello, e proseguire grosso modo nella sua direzione. Si sarebbero ritrovati infallibilmente ai piedi della collina.

Sean sbirciò lungo una strada, scuro tunnel fra case e balconi di quell'architettura piegata ad angoli pazzeschi, chiedendosi se quella fosse la direzione giusta.

— Vogliamo provare per di qua?

Ilaloa non rispose, e quando Sean si volse a guardarla, stupito del suo silenzio, la vide così sconvolta che se ne spaventò.

Sean aveva visto passare sul viso della giovane indigena espressioni di volta in volta diverse: amore, smarrimento, ansia, disgusto, timidezza, angoscia, e aveva visto il pallore inespressivo di chi si rinchiude in se stesso. Mai, però, prima di quel momento l'aveva vista veramente spaventata.

— Lo… Che c'è? Cos'è che non va? — mormorò il giovane. Aveva abbassato istintivamente la voce, e con un impercettibile gesto della mano aveva fatto scivolare la rivoltella a metà fuori dal fodero.

Gli occhi di Ilaloa cercarono i suoi, colmi di terrore.

Una piccola mano bianca salì a coprire la bocca come per soffocare un grido.

Dalle labbra esangui uscirono alcune parole in una lingua incomprensibile. Sean la trasse accanto a sé, oltre l'angolo della strada, poi si sporse a guardare. Nessuno.

— Un pensiero… Un pensiero da… No, Sean!

Il giovane non si voltò. Continuava a scrutare la strada su e giù. I portoni. Tutto chiuso. Tutto deserto.

— "X" — disse.

— Non era un pensiero umano, o di un nativo — sussurrò la ragazza con voce tremante. — Era un pensiero crudele, in una notte piena di stelle. E freddo… Freddo!

— Dove, Ilaloa?

— Qui vicino. Dietro qualche parete.

— Dobbiamo andarcene da questo posto.

— Ancora… Lo sento ancora.

Ilaloa si strinse al giovane, si afferrò a lui, nascondendo la faccia contro la sua spalla. Sean la sentì rabbrividire.

— Puoi leggergli nel pensiero? — domandò in un sussurro.

— C'è un gran buio — balbettò la ragazza. — Buio e deserto, pieno di stelle. Un paesaggio di stelle in forma di falce… Un falcetto fatto di stelle, che taglia la luce su un campo luminoso…

L'impugnatura dell'arma era madida di sudore.

— Credi che loro possano "sentirci"?

— Non lo so. — La voce di Ilaloa era un sussurro doloroso nel crepuscolo color del sangue. — Pensa a tante stelle oltre le stelle. Ma c'è sempre quell'immagine di una falce che miete lo splendore. C'è disprezzo, e sete di

dominio, c'è una spada e… Se n'è andato, adesso — finì, con una piccola voce da bambina spaventata. E poi: — Sean, non posso, credimi… non resterei a sentirlo un'altra volta.

Sean s'incamminò a passo svelto, e la trascinò con sé stringendola forte per un polso, mentre con l'altra mano serrava l'arma.

— I sospetti di Joachim erano giusti — mormorò. — Dobbiamo andarcene da questo pianeta!

11

Non si poteva certo attribuire alla gente delle astronavi nomadi lo scopo di alimentare una società intellettuale. Tuttavia la lettura era uno dei modi per trascorrere i lunghi periodi di tempo passato in viaggio. Il "Peregrine", come tutte le astronavi consorelle, possedeva una biblioteca abbastanza ben fornita. Era sistemata in un ampio locale nella fascia più esterna, vicino alla zona centrale dell'apparecchio e non molto lontano dal parco. Là, Trevelyan aveva passato gran parte del suo tempo durante il viaggio da Nerthus.

Quando ci entrò quel giorno, la biblioteca era tranquilla, quasi deserta, eccettuato l'inserviente insonnolito e una coppia di vecchi Nomadi che stavano leggendo a un tavolino.

Tutte le pareti del locale erano ricoperte dagli scaffali che ospitavano i microlibri di tutti i pianeti civilizzati. Libri di ogni genere: opere di poesia, di letteratura, romanzi di fantasia, trattati filosofici, libri di consultazione… Un incredibile miscuglio di titoli di ogni genere e su qualunque argomento.

C'era anche una buona raccolta di in-folio, scritti dai nativi di un centinaio di mondi, o dagli stessi Nomadi. Trevelyan prese dallo scaffale il compendio della storia del "Peregrine".

E lo aprì.

Il volume cominciava con un diario di Thorkild Erling, primo capitano dei Nomadi. I fatti, nudi e crudi, erano ormai a conoscenza di tutte le persone colte dell'Unione. Quindi anche Trevelyan sapeva quello che era raccontato nelle prime pagine: in che modo cioè il primo "Traveler", un'astronave emigrante, durante i primi giorni dei viaggi interstellari commise un errore di manovra entrando così in un vortice di trepidazione, fenomeno del quale a quei tempi non si conosceva nemmeno l'esistenza, e che anche adesso era poco conosciuto, con la conseguenza di venir trascinato quasi duemila anni-luce fuori dalla sua rotta. Con il tipo di iperpropulsione in uso a quei giorni, ci vollero ben dieci anni soltanto per rientrare in una zona dello spazio fra costellazioni conosciute agli astronauti. In seguito, l'apparecchio aveva

navigato ancora dieci anni conducendo inutili esplorazioni. Finalmente erano riusciti a trovare un pianeta disabitato di tipo T., chiamato Harbor, e lì avevano stabilito la loro colonia. La maggior parte degli astronauti si era dimostrata soddisfatta di poter dimenticare sulla terraferma il periodo della disperata ricerca nelle profondità sconosciute dello spazio. Ma non per tutti fu così. Alla fine un gruppo di scontenti risalì a bordo del "Traveler" e si rimise in viaggio.

Questa era storia.

Adesso, leggendo il diario di Thorkild, Trevelyan scoprì il lato affascinante di quei primi anni di volo spaziale. Ma la visione cambiò, guardata da questo nuovo punto di vista di vita non riferita aridamente, ma vissuta. Al momento in cui passano alla realizzazione pratica, gli ideali smettono di essere tali. Era avvertibile una sfumatura di delusione negli ulteriori scritti di Thorkild, perché la sua nuova società si era evoluta in modo diverso da quello che lui aveva prospettato.

"C'è ancora molta umanità in questo non essere mai veramente capace di seguire la logica dei propri desideri" pensò Trevelyan.

Il Coordinatore sfogliò rapidamente le pagine del volume dando un'occhiata ai paragrafi che trattavano l'evoluzione dell'economia nomade. Un'astronave può essere considerata un piccolo mondo a sé stante, secondo i criteri della moderna ecologia. Infatti i Nomadi si preoccupano di mantenere efficienti tutti i loro impianti per le colture idroponiche, il processo di sintesi dei fermenti, le basi per le proteine e le vitamine. Così come si curano di mantenere efficienti le varie parti dell'astronave stessa con i lavori di manutenzione, riparazione e sostituzione dei pezzi avariati.

La società dei Nomadi era costituita su basi democratiche. In genere il corpo di polizia nomade risiedeva su Rendezvous. Il Consiglio dei Capitani era autorizzato a decidere su alcuni aspetti dei problemi di carattere generale, mentre altre decisioni spettavano agli equipaggi. Gli uomini di un'astronave, riuniti in assemblea, discutevano e votavano qualunque problema non potesse venir trattato dal capitano con la normale procedura, e tutti i Nomadi sembravano sinceramente appassionati di problemi politici. Il capitano era insignito di ampi poteri, se dimostrava di saper usare in modo giusto della sua

autorità, ed esercitava una enorme influenza sui suoi uomini. Del resto, il fatto che Joachim avesse potuto prendere il "Peregrine" e fargli compiere un'impresa come quella che stava conducendo, semplicemente in base a una sua decisione personale, era un chiaro esempio dell'autorità di un capitano. Se…

Una sensazione improvvisa fece alzare la testa a Trevelyan. E il Coordinatore sentì che il polso gli accelerava i battiti. Nicki era entrata nella biblioteca.

La donna aveva un libro sotto il braccio. Andò a rimetterlo a posto sullo scaffale, poi si voltò a sorridere all'agente.

— Dove siete stato in questi ultimi giorni? Vi si è visto appena.

— In giro — rispose lui, vago. — Ci sono novità?

Nicki scosse la testa, e la luce giocò con i riccioli color del rame.

— Adesso devo finire un lavoro di tessitura — gli disse poi. — Ferenczi Mei-Ling, la moglie di Karl, lo conoscete, desidera un nuovo tappeto, e può permettersi la spesa. — L'ampia fronte della donna si corrugò. — Non succede mai niente di nuovo!

— Pensavo che tutta la vostra vita nomade fosse basata sul concetto che succede sempre qualcosa di nuovo — ribatté Trevelyan.

— Oh, noi saltiamo da un pianeta pazzo a un altro più pazzo ancora, ma questo che cosa significa?

— La vita — rispose lui, con un sorriso — non ha significati o scopi estrinseci. Essa è soltanto un altro fenomeno dell'universo fisico. È, semplicemente. E questo è vero, anche per alcune società particolari. Quando voi andate in collera è perché non riuscite a trovare uno scopo per voi stessa.

La vita non c'entra.

Gli occhi blu della donna si incupirono. — Siete sempre lo stesso — osservò. — Possibile che non possiate pensare a qualcosa, o fare qualcosa, senza vederla come un caso specifico di una legge generale?

"Nella maggioranza dei casi" pensò Trevelyan, "no".

Ma ad alta voce rispose con dolcezza: — Anch'io ho i miei diversivi. Ad esempio mi piace un bicchiere di birra, come a chiunque altro. A proposito, che ne direste di venire a berne un boccale con me?

— Non mi avete risposto — lo accusò Nicki. — È sempre così. Le donne non devono pensare, vero? Che se ne stiano con le pentole e i bambini. Comincio a essere stufa di questo modo di ragionare.

— Io sono un Solariano — le ricordò Trevelyan. — Noi saremmo proprio gli ultimi ad avere il concetto della superiorità maschile.

— Sol! — Per un istante l'espressione di Nicki si addolcì, le lunghe ciglia scure si abbassarono, e la donna sospirò la parola come se la accarezzasse. Poi riprese, in tono sdegnoso: — Cos'ha Sol da offrire? Cosa siete venuto a fare qui, voi, se non per correre l'universo, dandovi però un sacco di arie, ubbidendo a un mucchietto di… di equazioni? Una teoria!

— Tutte le civiltà si fondano su una teoria — ribatté Trevelyan. — Il fatto è che la nostra lo dichiara apertamente, a differenza di altre che invece lo negano.

— A volte vi odio — scattò la donna stringendo i pugni.

— E poi io non mi do affatto un sacco di arie, né tantomeno ho intenzione di trattarvi dall'alto in basso — riprese il Coordinatore. — Se avessi voluto farvi un bel discorsetto adulatore, uno di quei discorsi composti di parole magiche, non vi sareste mai resa conto di quanto fosse falso. Però non sputate su quello che non potete capire.

Nicki sostenne il suo sguardo con fermezza, e poi inaspettatamente sorrise.

— Bene, mi arrendo. — E sbottò in una risata. — Cosa ne pensate di quella birra di cui si parlava prima?

"E io che credevo di essere buono psicologo" commentò fra sé Trevelyan, smontato dall'inattesa reazione di Nicki.

In quel momento risuonò l'urlo di una sirena. Nicki si irrigidì, tesa ad ascoltare il sibilo lamentoso.

— Cosa significa? — domandò Trevelyan.

— È un segnale — rispose la donna. — Allarme ai posti di combattimento. Tutti pronti per il passaggio in iperpropulsione.

— Accostiamo al pianeta?

— Pare che si debba fare in fretta — Nicki corse verso lo schermo. C'erano molti visori come quello, a bordo. Ogni cabina ne aveva uno, e anche ogni locale pubblico. Potevano venire sintonizzati con qualunque punto dell'astronave, ed erano piazzati con criteri strategici in modo da offrire la visione di tutti i posti dove poteva succedere qualcosa di interesse generale. Nicki inquadrò prontamente i portelli esterni.

I due vecchi Nomadi si avvicinarono, e Trevelyan guardò al di sopra delle loro spalle.

Passarono alcuni secondi prima che sul quadro vacillante si concretizzasse l'immagine. Trevelyan riconobbe il portello di una delle darsene. Joachim ne stava uscendo proprio in quell'attimo, e la sua faccia era cupa. Ancora qualche secondo, poi la voce del capitano echeggiò da tutti gli altoparlanti.

— Attenzione! È il Comandante che vi parla. Ci stiamo allontanando dall'orbita di Erulan usando per il momento la propulsione normale. Mi sente la sala motori? Iniziare con piena velocità ma con propulsione normale. Direzione: nord dall'ellittica. Pronti a entrare in iperpropulsione se sarà necessario. — Una pausa. Poi la voce riprese, un poco più calma. — Non penso che ci inseguiranno, ma non si sa mai. Abbiamo raccolto qualche informazione che può valere un sacco di vite, e che ci farà molto comodo perché adesso andremo in un posto dove è meglio saperla lunga. Non c'è altro.

Trevelyan sentì il ponte fremere sotto di sé per la spinta in avanti cui venne assoggettata l'astronave. Ma poiché tutto quanto era contenuto nello scafo era

preso nel campo della gravità di accelerazione, Trevelyan non sperimentò gli effetti deleteri del cambiamento di pressione.

La voce di Joachim tornò a scaturire dall'altoparlante.

— Trevelyan Micah vuole presentarsi sul ponte immediatamente? Avrò bisogno del suo aiuto, per quello che intendo fare.

Nicki s'avvicinò al Terrestre.

— Che cosa significa? — gli domandò.

— Lo saprò fra poco — rispose Trevelyan.

— Allora vengo con voi.

Joachim aveva affidato i comandi a Ferenczi, e se ne stava accanto al computatore astronautico. Sean si teneva pronto al suo posto, pallido e intento. Ma fu su Ilaloa che si posò lo sguardo di Trevelyan. La giovane indigena sedeva al posto dell'astronavigatore, china sul tavolo, e la tensione nervosa le tendeva il corpo sottile come la corda tende un arco.

— Cosa succede? — domandò Trevelyan.

— Non lo so ancora con certezza… — rispose Joachim.

Poi il Comandante guardò Nicki. La donna si era messa accanto a Ilaloa e teneva una mano sulla testa della Lorinyana.

— Cosa siete venuta a fare qui?

Nicki alzò la testa di scatto. — C'è qualcosa in contrario?

— Ecco… no. Mi pare di no. Anzi, forse voi riuscirete a tenere calma la ragazza. È terrorizzata.

Con poche parole il capitano riferì quello che avevano saputo su Erulan: esseri umani dalle strane usanze comperavano segretamente astronavi; inoltre le facoltà telepatiche di Ilaloa avevano permesso alla ragazza di captare un

pensiero di tale intensità che nessuna mente sarebbe stata in grado di sopportare.

— La ragazza e Sean — continuò a spiegare Joachim — si sono precipitati da me proprio quando io stavo già pensando di lasciare il pianeta. Così stanno le cose — concluse. — Ilaloa era in uno stato pietoso, ma è una ragazza in gamba e non è crollata finché non siamo stati al sicuro.

Trevelyan guardò le due donne. Adesso Ilaloa si era appoggiata a Nicki, e singhiozzava apertamente tenendosi aggrappata alla Nomade.

— Si trattava veramente di un pensiero emesso da uno straniero? — domandò Trevelyan. — Non capisco come mai, se non può leggere nelle nostre menti, la ragazza ha potuto leggere in quella.

— Le onde schema variano.

— La risposta di Sean fu aspra.

— Le onde cambiano secondo il genere di mente che le emette, ma quelle che Ilaloa ha captato erano più simili a quelle della sua razza che non le nostre. Il contenuto… il significato era… diverso.

— Micah, che cosa ne pensate? — domandò Joachim.

— Partendo dal presupposto che non si sia trattato di un imbroglio architettato ad arte, o di qualcosa… — L'agente si interruppe, perplesso. Poi riprese, quasi parlando a se stesso:

— Umani in un senso e stranieri in un altro… Potrebbero operare indipendentemente, e forse anche incoscientemente, l'uno dall'altro?

Joachim rispose con un borbottio poco convinto.

— Può anche essere — disse poi. — Però non mi sembra probabile.

— Forse no. Ho un'idea, tuttavia.

Voltandosi verso Ilaloa, Trevelyan vide che la ragazza si era raddrizzata.

Tremava ancora, ma non piangeva più. Il Solariano notò che le lacrime non le avevano stravolto la faccia come succede agli umani.

— Siate gentile con lei — gli disse Nicki, calma.

— Lo prometto. Trevelyan si avvicinò alla Lorinyana e si sedette sulla scrivania dondolando nel vuoto una gamba.

Gli occhi viola della giovane indigena si fissarono nei suoi con uno sguardo desolato ma deciso.

— Ilaloa — disse l'uomo — volete parlarmi un po' di questa faccenda?

— Non mi fa piacere — rispose lei — ma lo farò, dal momento che è necessario.

— Siete una brava ragazza! — Trevelyan sorrise.

Osservando la sua espressione densa di calore umano, Nicki si domandò quanta di quell'intensità fosse simulata.

— Dovreste dirmi — riprese il Solariano — che cosa significa il pensiero captato a Kaukasu. In che modo l'avete "sentito"? Aveva un significato chiaro?

— Se voi non avete mai "sentito" un pensiero, non so come spiegarvi.

— È una sensazione che anch'io ho provato, Ilaloa. Succede tutt'a un tratto, non è così? Attorno a un'onda principale si succedono tante piccole vibrazioni complementari, sottotoni, mormorii, rapidi accenni, lampi… E il tutto cambia continuamente, non rimane mai lo stesso per più di un rapidissimo attimo. È giusto quello che dico?

La ragazza approvò con un cenno della testa. — Limitatamente alla spiegazione che le parole possono dare, quello che avete detto è giusto — aggiunse gravemente.

— Molto bene, allora, Ilaloa. Mi volete dire adesso con la maggior precisione possibile che cosa ha suscitato in voi il pensiero sentito su Erulan?

La ragazza teneva gli occhi fissi davanti a sé, e le sue dita sottili si serrarono sui braccioli del sedile fino a che le nocche spiccarono bianchissime.

— È successo tutto a un tratto — mormorò lei. — L'ondata arrivò pulsando, come se qualcosa giacente sul fondo di una pozza venisse spinta bruscamente in su per poi riaffondare nelle tenebre.

Un brivido percorse l'esile corpo di Ilaloa, e con un movimento spontaneo Sean mosse un passo avanti. Joachim lo respinse.

— Sapeva di potenza e di disprezzo — riprese Ilaloa — e di grandiosità. Una mano tesa ad affrontare un universo, una mano di ferro. Ma lenta, paziente, attenta… E c'era un immenso splendore contro l'oscurità del cielo. Un campo di luce circondato di stelle. E le stelle si curvavano a forma di falcetto per raggiungere il campo. E c'era una stella più luminosa di tutte, e fredda… e un'altra spira di luce, così lontana… lontana… da darmi l'impulso di urlare per lo smarrimento, e… — scosse la testa come per liberarsi dalla visione. — No… — mormorò con un filo di voce tremante. — Non posso continuare.

— Vi capisco, Ilaloa. — Trevelyan intrecciò le dita e si protese verso la ragazza, con i gomiti appoggiati alle ginocchia. — Pensate che potreste tracciare un disegno di quelle stelle?

— Un disegno? In che modo…

— Vorrei sottoporvi a ipnosi, Ilaloa — disse l'agente. — Sarà come se dormiste. Io ho bisogno di una descrizione completa, e voi non riuscite a darmela. Tenendovi in stato di ipnosi io posso sottrarvi alle inibizioni della paura che il ricordo suscita in voi.

Ilaloa abbassò un attimo gli occhi. Quando tornò ad alzare gli occhi, la sua bocca tremava. — Sì — disse infine. — Fatelo, io desidero aiutarvi, e se quello è il solo mezzo, fatelo.

La seduta ipnotica non durò a lungo. Ilaloa cedette quasi subito alla potenza di Trevelyan.

Alla vista della faccia contratta della ragazza, Sean dovette farsi forza per non

intervenire a far smettere l'esperimento, ma la pace che presto le distese i lineamenti lo tranquillizzò. Trevelyan le diede una matita, e lei tracciò i segni di una costellazione, piano ma con mano sicura, e aggiunse ai margini del campo di stelle figure di una nebulosa, e una sezione della Via Lattea. Quando ebbe finito, il Coordinatore le tolse di mano carta e matita e la svegliò. Ilaloa sorrise assonnata, si alzò, e andò a rifugiarsi fra le braccia di Sean.

— Dovrebbe essere completo, adesso — mormorò Trevelyan. — Credo di essere riuscito a toglierle dalla mente la paura associata al ricordo… Paura che non era dovuta a una minaccia personale, ma alla forza sconosciuta in sé. — Il Coordinatore si mosse senza staccare gli occhi dal foglio, e i lineamenti gli si indurirono sotto lo sforzo del pensiero.

— Allora, cosa facciamo adesso? — domandò Joachim.

— Evidentemente queste creature "X" emettono onde pensanti ad altissima frequenza. Ilaloa ha afferrato soltanto qualche frammento del pensiero, e precisamente quelle parti che più si avvicinavano alle onde pensanti della sua mente.

Questo può illuminarci in parte sull'identità del pensatore straniero, ma non ne sono ancora sicuro. La cosa più importante è questo diagramma di stelle. Rappresenta con sufficiente precisione una regione dello spazio… presumibilmente la zona dove risiedono questi misteriosi "X".

— Questo è ovvio — disse Joachim osservando il disegno. — Abbiamo fatto un buon lavoro, mi pare. Lasciatemi vedere meglio. La scia luminosa, naturalmente è data da una nebulosa di gas, e la lontana spirale è probabilmente la Galassia di Andromeda. La stella più splendente può essere soltanto Canopus, trattandosi della regione della Croce. E in questo punto c'è lo stesso dente della Via Lattea che si può vedere da qui — e fece un cenno verso lo schermo del visore, aperto sullo spazio nero e il fitto ricamo di stelle.

— Quindi — disse Trevelyan con una nota di trionfo nella voce, — ci siamo fatti un'idea abbastanza precisa di dove vivono questi strani nemici.

— Già… Penso che si possa fare anche meglio, con questi — ribatté

Joachim, e voltandosi, chiamò: — Manuel!

Il giovane astronavigatore alzò la testa dai suoi calcoli, e guardò in su verso il ponte di comando. Joachim ripiegò in forma di aeroplanino il foglio disegnato da Ilaloa, e lo lanciò verso il tecnico.

— Localizzami questa zona di spazio con la maggior precisione possibile — ordinò il capitano. — Usa pure tutte le carte astrali e tutti i computatori a nostra disposizione, ma identificami la posizione centimetro per centimetro, il più presto possibile.

12

E il tempo passava.

All'interno dell'astronave c'era sempre accesa la luce, freddo pulsare nei corridoi e nei locali pubblici dove la gente camminava indaffarata o sedeva in paziente attesa. Si poteva avere il buio soltanto nelle cabine individuali, girando l'interruttore.

Fuori c'era la notte piena di stelle, grandissime ed eterne.

Il tempo non esisteva. Le lancette degli orologi compivano giri completi scandendo il passare di giorni e ore senza significato. Per gli uomini, giorno e notte, mattino e sera significavano soltanto dormire e svegliarsi, mangiare, lavorare, oziare, aspettare. I vecchi sognavano quello che era già stato, i giovani quello che ancora doveva essere. Ma tutto era soltanto un infinito presente.

Nella memoria di Trevelyan erano stampati alcuni episodi. Ricordava i discorsi fatti con i Nomadi, soprattuto con Joachim. Storie di viaggi lunghissimi compiuti nel freddo splendore galattico. Ricordava le sue passeggiate con Nicki lungo il labirinto dei corridoi scavati nel cuore dell'astronave.

Ricordava quella volta in cui un giovane bruno dagli occhi tristi, Abbey Roberto, lo aveva preso in disparte per raccontargli che Ilaloa era una strega. Sean aveva spiegato poi al Coordinatore che Roberto si era ficcato in testa quell'idea da quando gli era giunto all'orecchio qualcosa riguardo al potere telepatico della ragazza. Ricordava mormorii e occhiate di traverso al passaggio di Ilaloa… E la tensione aumentava, a bordo dell'astronave, mentre l'apparecchio trasportava i suoi uomini sempre più addentro a un mistero che avrebbe scosso anche menti più stabili di quella di Abbey Roberto.

Comunque il "Peregrine" aveva adesso una meta abbastanza definita. Il punto dello spazio dove l'universo assumeva l'aspetto caratteristico descritto dalla visione in Ilaloa poteva essere identificato con sufficiente precisione.

Trascorse un mese. Poteva anche essere passata una settimana o un secolo. Ma gli orologi dicevano che si trattava di un mese.

Quel giorno si trovavano nel parco, tutti e quattro. Insieme. Perché sentivano il bisogno di stare in compagnia, di parlare. Nicki sedeva a gambe incrociate accanto a Trevelyan, una mano infilata sotto il braccio del Solariano. Di fronte a loro stava Sean, che teneva Ilaloa stretta al fianco.

Il parco era il più vasto compartimento dell'astronave dopo i locali adibiti a stiva, e il più importante dopo la sala macchine. Ma era indispensabile che fosse tanto grande e così importante.

Nell'epoca delle grandi città gli uomini si erano rinchiusi in quelle montagne di vetro e cemento di loro creazione, e non era strano che vivendo in quelle condizioni molti fossero impazziti. Che dire dunque di una umanità rinchiusa in uno scafo fatto di metallo e pura energia, in mezzo alle stelle!

Non avrebbero resistito a lungo senza il sollievo che dà a volte sentire l'erba fresca e umida sotto i piedi, il fruscio delle foglie, e lo scorrere di acqua gorgogliante.

Nel parco si tenevano le assemblee, durante le quali il capitano parlava ai suoi uomini ammassati di fronte a lui sull'ampio tappeto verde. Ma quel giorno c'erano soltanto bambini che giocavano. Perché quello era un parco proprio come lo si intende di solito, cioè un posto dove crescono alberi, alberi della Terra, e si ergono siepi, e si stendono aiuole, e gorgogliano fontane, e ci sono sentieri tutti a svolte, e pergolati che creano intimi salottini naturali.

Trevelyan e i suoi amici stavano in uno di quei separé, seduti sull'erba e appoggiati agli alberi nani che facevano da parete. Una quercia allargava sopra di loro i suoi rami curvi sotto le ghiande. Cespugli di rose e salici piangenti formavano attorno una specie di piccola grotta profumata.

Lo schermo di un visore manteneva costante la visione dell'esterno. Era sistemato verticalmente, come una finestra aperta sullo spazio, e i suoi supporti metallici scomparivano sotto rami d'edera. Visto così, poeticamente incorniciato dalle verdi foglie, lo spazio acquistava il sapore di uno straordinario spettacolo irreale che si svolgesse su uno scenario trapunto di

diamanti in cui fossero racchiuse tutte le stelle dell'Universo.

Ilaloa sedeva nel punto più lontano dallo schermo, e volutamente evitava di guardare.

Stavano parlando di civiltà. Nicki cercava di cavare da Trevelyan più che poteva, facendogli domande sul suo pianeta natale, e il Coordinatore non si faceva affatto pregare a rispondere. Anzi. Desiderava che i Nomadi si rendessero ben conto di come stavano le cose.

— In un certo senso — disse, in seguito a una ennesima domanda di Nicki — noi siamo in una posizione simile a quella degli uomini nati sulla Terra nel periodo dal sedicesimo al diciannovesimo secolo, e inchiodati alla Terra. In quell'epoca già si poteva raggiungere qualsiasi punto del mondo da qualsiasi punto si partisse. Ma i viaggi erano lunghi e difficili, e i mezzi di comunicazione lentissimi. Trasmettere le informazioni, idee, scoperte, sviluppo delle città colonie della madre patria, era una faccenda laboriosa. La coordinazione risultava praticamente impossibile. Naturalmente le colonie e le loro nazioni si influenzavano a vicenda, ma soltanto in parte. E anche se non se ne rendevano conto, le colonie tendevano a diventare sempre più straniere. Il Nord America non era già più l'Inghilterra. L'intera popolazione era diventata qualcosa di diverso, gente di un'altra razza. Se a quell'epoca avessero avuto la radio, anche senza mezzi di trasporto più veloci dei velieri, la storia della Terra avrebbe preso un corso enormemente diverso.

"Bene. E cos'abbiamo noi, oggi? Circa una decina di razze altamente civilizzate, che si sono sparse in questa parte della Galassia, e le cui relazioni sono limitate alle possibilità delle astronavi, alle quali possono occorrere settimane e settimane per andare da un pianeta all'altro, per andare da un sistema al sistema più vicino. Tutto qui. Non abbiamo neppure i forti legami economici che nonostante tutto continuano a tenere legata l'Europa alle sue colonie. Gli scopi reconditi della Grande Croce hanno cominciato a manifestarsi, e un giorno o l'altro finiranno per determinare un conflitto armato. E in questo caso, significa annientamento.

— Già! — disse Sean passandosi una mano fra i capelli sempre spettinati. Con l'altro braccio continuava a tenere Ilaloa stretta a sé. Gli occhi della ragazza erano cupi e Trevelyan notò che era tesa e vibrante come se si

aspettasse qualcosa da un momento all'altro.

— Lei ha ragione — disse Nicki, indicando con un cenno la ragazza Lorinyana. — Voi pensate troppo, Micah, e vi rinchiudete troppo in voi stesso con la sola compagnia dei vostri pensieri. — Accennò allo schermo. — Guardate lassù, Micah. Quello è il nostro universo. Noi ne facciamo parte.

Dimenticate per un poco la vostra maledetta scienza. Allungate un braccio e prendete la Galassia nelle vostre mani!

— Una Galassia immensa! — mormorò il Coordinatore.

— Pensate forse che i Nomadi non sappiano quanto sia grande? — gridò, quasi, la donna. — Le stelle non sanno che noi esistiamo, e quando noi saremo morti, esse continueranno a vivere come hanno sempre fatto; anche se sono stelle, sulle quali noi non abbiamo mai messo piede. Ma noi apparteniamo a tutto questo, Micah! Non siamo che un atomo, nell'universo, ma almeno lo siamo!

S'interruppe dopo questo sfogo, e un lieve rossore le salì alle guance.

— Chiacchiero troppo, oggi — aggiunse. — La colpa è di Lo. Il suo modo di parlare è contagioso.

Trevelyan sorrise, e non disse niente.

— Ma io non direi le medesime cose — sussurrò Ilaloa.

— Il vostro modo di appartenere alla Galassia non è uguale al mio. Micah sente se stesso come una parte di uno schema, qualcosa di incorporeo, qualcosa di simile a un pensiero che nasce e cresce nella sua testa. E voi dell'astronave pensate in termini di metallo, ed energia, e a tutto quel vuoto lassù. Per voi la vita è appena un fremito da cose destinate a morire.

Oh, no… — Tacque e nascose la faccia contro la spalla di Sean.

— E allora? — domandò Trevelyan. — Che cos'è la realtà per voi?

La ragazza rialzò la testa.

— Vivere — rispose. — La vita che è in tutto lo spazio e in tutto il tempo, le forze… No, l'essere e il divenire che forgia se stessi. Quello che… — s'interruppe, confusa. — Nella vostra lingua non ci sono parole adatte a esprimere il mio pensiero. Voi cercate di capire la vita come se la guardaste dall'esterno. Ma non potete. La vita non la si può capire se non la si conosce. La vita bisogna sentirla. Voi non guardate in una casa fatta di ossa, ma siete parte di essa… È come un fiume, e voi siete l'onda che si gonfia e decresce, ma il fiume continua a scorrere.

Sean le accarezzò i capelli.

— A volte dici proprio delle cose strane — mormorò il giovane, e le sue labbra sfiorarono appena le pallide guance morbide di Ilaloa.

— Bergson — disse Trevelyan.

— Cosa? — domandò Nicki inarcando le sopracciglia.

— Bergson. Era un filosofo terrestre, vissuto molti secoli fa. Con le sue teorie ha espresso idee molto simili a quelle di Ilaloa. Ma dubito che avrebbe potuto applicarle nello stesso modo di questa ragazza. Qualche volta — aggiunse pensoso — mi piacerebbe parlare con voi, Ilaloa, della vostra gente. Sono stato così indaffarato in questo tempo, a cercare di capire i Nomadi, che ho trascurato voi. Ma penso che potreste insegnarmi qualcosa.

— Proverò… — La voce dell'indigena fu appena un sussurro.

— Micah — disse Nicki, lentamente — noi Nomadi siamo molto diversi da voi dell'Unione?

Trevelyan fece segno di sì con la testa. — Più di quanto immaginiate.

— Intendevo dire… Sì, d'accordo, viviamo in un modo diverso dal vostro, ma siamo tutti esseri umani, dal Sole alla fine della Galassia. Davvero noi diamo l'idea di una razza diversa?

— Be', naturalmente siamo fatti di sangue e carne. Che cos'è che vi rende perplessa?

— Dal modo in cui avete parlato prima, mi è sorto il dubbio che per voi noi fossimo diventati una specie di mostri che respirano atmosfera avvelenata. E la cosa non mi ha certo fatto piacere. Io penso che come facciamo voi e io… volevo dire che i nostri popoli possono continuare ad andare d'accordo…

— Non è necessario né inevitabile un conflitto — rispose il Coordinatore. — Ma fino a che esisteranno due civiltà così distinte, non ci potrà essere una vera unione. Viviamo per scopi troppo diversi. Basta pensare a quanto è successo a qualcuno di quelli che sono stati assorbiti dalla vostra gente; o ai Nomadi che hanno tentato di stabilirsi in una colonia.

— Temevo che avreste detto qualcosa di simile. — E lentamente la donna tolse la sua mano da quella del giovane.

Sean si mosse, a disagio.

— Penso che me ne andrò un po' in giro per il parco — disse il Nomade. — Vuoi venire con me, Lo?

Il giovane e la ragazza Lorinyana si erano già alzati quando tutti furono presi da una improvvisa sensazione di torcimento di viscere.

— Cosa diamine succede? — fece Nicki scattando in piedi.

— I generatori del campo di gravità… — cominciò Sean.

Un'altra volta li afferrò la spiacevole sensazione. Si confuse loro la vista, e un fortissimo soffio di tempesta passò per il parco. Le voci dei compagni salirono di tono. Qualcuno imprecò.

— "X"! — disse Sean. — Ci hanno attaccato!

Anche Trevelyan si era alzato. Stava ritto davanti a Nicki e la stringeva fra le braccia.

— No — rispose il Solariano. — Una astronave che naviga in iperpropulsione non può venire attaccata.

Ilaloa urlò.

Voltandosi a guardare la ragazza Trevelyan vide le stelle ondeggiare paurosamente sullo schermo. Poi ci fu una fiammata, e il visore si spense mandando attorno un acre odore di fumo.

Un altro tremito, più forte, e ancora un altro, salì dal pavimento, scuotendoli. Il metallo intorno gemette. Trevelyan vide un ramo di quercia spezzarsi e cadere, e rotolare per il parco squassato dai tremiti. Nicki barcollò, e le braccia dell'uomo si serrarono più forte attorno al suo corpo.

Lampeggiò un fulmine. Un inferno bianco-azzurro di scariche elettriche che si rincorsero da parete a parete. Poi seguì il tuono, un rombo echeggiante entro lo scafo come un ciclopico gong. Il pavimento si sollevò. La luce si spense, e gli uomini si trovarono avvolti in una orribile oscurità percorsa da scintille crepitanti. L'astronave risuonava di urla e dello stridore metallico.

Attraverso il tumulto Trevelyan sentì la voce del Comandante echeggiare come un grido lontano.

— Micah! Trevelyan Micah, potete sentirmi? Sono Joachim. Venite sul ponte. Ho bisogno di voi!

Un lampo attraversò le tenebre e la voce morì.

Una sirena ululava il segnale di emergenza, inutile, assurda.

Un corpo urtò con violenza Trevelyan buttandolo a terra.

— Il vortice — ansimò il Solariano. — Siamo incappati in un vortice di trepidazione!

13

Vortice di trepidazione: ampio campo mobile di forza, origine e natura incerte, che si manifesta come una turbolenza gravitazionale, con effetti giromagnetici ed elettrici. Il nome del fenomeno deriva dal fatto che le equazioni differenziali che descrivono le condizioni ai margini del vortice sono simili a quelle di un vortice in idrodinamica, e lo associano, secondo la concezione popolare, ai vortici marini della costa norvegese. Questi vortici sono responsabili di molti fenomeni, inclusa la trepidazione di pianeti e occasionali irregolarità nell'orbita di alcune comete e altri piccoli corpi celesti. Le forze fluttuanti che essi esercitano sulle astronavi, così come le irregolarità che presentano nei campi di iperpropulsione, hanno conseguenze violente. Spesso gli apparecchi ne vengono distrutti. Indubbiamente i vortici sono responsabili di molte sparizioni di astronavi altrimenti inspiegabili. La migliore teoria sul fenomeno della trepidazione è stata data da Ramachandra, e suggerisce che la locale concentrazione di una nuova massa…

Questa la definizione del dizionario! Esisteva dunque anche l'arida definizione di una tempesta come quella che il "Peregrine" stava vivendo!

I lampi saettavano attraverso il compartimento, e sulle tracce dei lampi esplodevano i tuoni. Al loro rapido bagliore Sean intravide un albero sradicato precipitare, e rotolò su se stesso per evitarlo. I rami lo sfiorarono strappandogli la camicia.

— Ilaloa! — gridò. — Ilaloa!

Se la sentì nelle braccia e la tenne stretta, tendendo i muscoli contro il pavimento. Sentì il suolo aderire al suo corpo, percorso da una potente vibrazione che gli attraversò la carne e il cranio e il cervello.

A un nuovo lampo il giovane Nomade vide Trevelyan brancolare attraverso il parco trascinandosi dietro Nicki.

Una donna gridò. Poi il rumore del metallo coprì le voci umane.

Correnti indotte… Sean sentì il suolo diventare caldo sotto di lui, poi avvertì l'odore dell'erba che si carbonizzava.

Quello che era stato un prato, girava, cadeva, poi si risollevava, e il giovane ne avvertiva tutti i movimenti contro le gambe.

Gravitazione incostante.

— Vieni via, Lo. Vieni con me — disse.

Si alzarono barcollando, stretti l'uno all'altro, sostenendosi a vicenda. Le tenebre erano un caos di echi rimbombanti, percuotenti, stridenti, sibilanti. Rumori di cose schiantate, spaccate.

Una luce pallida, sbiadita, dovuta a fulmini globulari che volteggiavano trascinati da una debole corrente, permise al giovane di vedere la faccia di Ilaloa scolpita contro il buio.

Non era più spaventata, ma Sean non riuscì a decifrare la sua espressione.

Un fulmine rotondo calò veloce oltre le loro teste, come un piccolo sole. Sean sentì i nervi tenderglisi, e i capelli rizzarsi da soli.

Oltre la debole luminosità c'era una notte piena di urla.

Qualcuno lo urtò. Indovinò un viso infantile, sconvolto.

— Avete visto mia sorella?

Per favore, l'avete vista?

La voce suonò fragile sotto il rombo incessante del metallo martoriato. Due mani si aggrapparono alle braccia del giovane, stringendo debolmente.

— Dov'è Janie? Non l'avete vista?

— Vieni con noi — disse Ilaloa, e tese una mano al bambino. Ma il piccolo si era già allontanato, di scatto.

Sean lesse il dolore sulla faccia della ragazza. Poi il buio gliela nascose. Il campo gravitazionale funzionante a strappi li sottoponeva a torcimenti orribili.

Un nuovo fulmine rotondo volteggiò alto. Al rapido bagliore Sean scorse un uomo arrancare verso di loro. Vide una faccia sconvolta dal terrore e la bocca aperta in una smorfia spaventosa.

— Abbey! Abbey Roberto! — lo chiamò Sean, appena lo ebbe riconosciuto. Dovette gridare per superare l'urlio delle paratie metalliche che si spaccavano sotto la tremenda sollecitazione.

L'uomo si avvicinò a loro barcollando. Teneva stretto in mano un coltello. Ilaloa soffocò un gemito. Abbey ringhiò, sollevando la lama verso la ragazza.

— Strega! Maledetta strega assassina. È opera tua, questa!

Ilaloa afferrò per il polso la mano armata. Con l'altra mano Abbey la colpì, forte, facendola cadere sulle ginocchia.

Sean scattò. Saltando oltre la figura prostrata di Ilaloa colpì Abbey allo stomaco. L'uomo si sentì soffocare, ma subito si riebbe scagliandosi contro il giovane. Sean afferrò l'arma che calava su di lui, e torse il pugnale riuscendo a strapparlo all'avversario. Abbey allora tese le mani artigliate, mirando agli occhi, e Sean colpì con un gesto rapido. La lama penetrò in tutta la sua lunghezza.

Un fulmine esplose in un tuono furioso, seguito da una pioggia di scintille. Un bagliore livido illuminò le pareti che vacillavano e tremavano come mura di carta. Sean si accovacciò con Ilaloa tenendola stretta. Aspettarono.

Le forze scatenate del Cosmo avevano scagliato Trevelyan attraverso il parco. Il Coordinatore era slittato sul metallo percorso da vibrazioni continue, ed era finito contro un albero caduto. Si riebbe in un minuto, e riuscì a mettere a fuoco la visione dell'astronave ridotta in condizioni pietose. Nicki gli stava accanto, preoccupata, e gli sosteneva la testa.

Puntellandosi su un gomito riuscì a mettersi seduto senza bisogno di aiuto, e

si costrinse a escludere la sensazione di dolore dal suo cervello.

— Vieni — disse, quando riuscì a parlare. Il ruggito metallico coprì le sue parole. — Vieni — fu costretto a ripetere.

— Andiamocene.

Nicki lo aiutò ad alzarsi e si avviarono insieme, lentamente, attraverso l'oscurità satura di suoni. Nei brevi attimi di luce dovuti alle esplosioni di fulmini globulari, poterono vedere una rovina di rami schiantati, di tronchi spezzati, di corpi immobili. Di tanto in tanto passavano accanto a un ferito. Ma non erano molti. Trevelyan pensò che i Nomadi avevano affrontato bene l'improvviso disastro, affrettandosi verso i rifugi di emergenza senza lasciarsi travolgere dal panico.

Ormai erano quasi al limite del parco. Nicki inciampò, e lui la sostenne stringendola a sé. Per un momento furono l'uno di fronte all'altra, vicinissimi, in quell'oscurità delirante. Poi un fulmine saettò nell'aria passando attraverso le rovine con la sua infernale incandescenza. E lui la vide scolpita contro la notte, gli occhi fissi nei suoi, le labbra socchiuse, i capelli agitati dal vento. La baciò.

Durò un lungo attimo. Poi si divisero guardandosi intenti, senza rendersi bene conto della realtà. Si scossero infine, affrettandosi verso il ponte.

Sopra il tavolo dell'astronavigatore stava sospeso un fulmine, fantomatico lampadario, unica fonte di luce. Tutto il resto rimaneva immerso in un mostruoso buio in movimento.

La faccia sconvolta di Joachim scivolò nell'ombra quando il bagliore si indebolì. La voce del capitano parve un ruggito, e riuscì a superare il fragore delle lamiere infrante.

— Siete qui, finalmente! Cosa possiamo fare, per il Cosmo?

In un attimo Trevelyan ricordò tutto quello che dei processi di un vortice si sapeva su Sol. Poi ricordò che le popolazioni vagabonde dalle quali poteva essere vissuta una simile esperienza, non ne avevano nessuna conoscenza.

— Lasciatemi vedere i vostri strumenti — gridò in risposta.

L'esterno era buio pesto, gli schermi si mantenevano vuoti, ma i quadranti indicatori dell'astronave funzionavano ancora e gli aghi oscillavano pazzamente da una cifra all'altra segnalando il valore della gravità, e del potenziale elettrico, il magnetismo e il grado di inclinazione, il movimento in vortice, le frequenze… In una sola rapida occhiata Trevelyan si rese conto dell'intera situazione, e il suo esercitato subcosciente fece i calcoli necessari.

— Siamo ancora ai limiti del fenomeno — urlò per farsi sentire. — Ma stiamo per uscirne. I componenti delle vibrazioni hanno le frequenze soniche dell'astronave.

Il gemito costante dell'acciaio accompagnò le sue parole.

— Se muoviamo l'astronave in fase con le più potenti pulsazioni spaziali… Potete comunicare con la sala macchine?

Joachim fece cenno di sì.

— Bene. Accendete l'iperpropulsione. Le sinusoidi…

ecco, vi traccerò le curve da seguire. — Trevelyan segnò alcune linee su una pagina del libro di bordo. Joachim prese lo schizzo e premette i tasti della telescrivente, mezzo di comunicazione per i casi di emergenza.

Un minuto più tardi dall'astronave scaturì il gemito di un gigante tormentato. Il pavimento sfuggì sotto i piedi di Trevelyan, e il giovane Solariano si trovò a fluttuare nell'aria con la sensazione di una caduta senza fine nelle tenebre. Poi una mano da titano lo afferrò, lo trasse in giù, lo inchiodò contro una parete. Lui si torse a mezz'aria, e infine rimise i piedi sul solido.

Onda dopo onda l'energia si ripercosse per l'astronave. Il pavimento tornò stabile. E gli uomini sentirono lo schianto delle putrelle che si riassestavano.

Trevelyan barcollò avanti, e allungò un braccio in una notte piena di fremiti.

Il metallo cambiò le frequenze delle pulsazioni.

Un fragore di tuono attraversò lo scafo. Trevelyan poté sentire il tramestio delle rovine che rotolavano per il ponte.

L'assordante conflitto gridò colmando il suo universo.

Poi, lentamente, molto lentamente, le vibrazioni metalliche cessarono. Il Coordinatore rimase ad ascoltare quel rumore che svaniva domandandosi se era davvero finita. Gli sembrava di essere immerso in uno spazio e in un tempo infinito. Brancolò nella notte fitta, non ancora sicuro se fosse veramente buio o se fosse lui a essere diventato cieco. Intorno a sé sentiva le voci degli uomini.

— Nicki! — chiamò in un singhiozzo.

— Ne siamo usciti! — La voce di Joachim risuonò calma, piena. — Siamo fuori dalla tempesta, ormai!

L'iperpropulsione venne spenta. Joachim doveva aver già dato ordini in merito. Finalmente erano tornati in condizioni normali, nello spazio libero.

Gli schermi bruciati funzionavano adesso come oblò normali. E Trevelyan vide le stelle.

Dal nebuloso splendore della Via Lattea un fiume di soli si riversava attraverso l'infinito. E alla luce delle stelle lui vide Nicki.

Il capitano stava osservando il cielo.

— Dove siamo? — domandò.

— Le costellazioni sembrano le stesse di prima! No…

un momento. Sono cambiate, un poco. — Ferenczi stava ritto davanti a un oblò. Il suo corpo spiccava nero contro la Via Lattea. — Quella forma di montagna, prima non c'era.

Joachim indicò l'abbagliante splendore di Canopus. — Comunque siamo rimasti nello stesso settore di spazio.

— C'è un sole molto vicino a noi. Guardate da qui.

Joachim raggiunse il giovane Petroff Manuel, che stava piantato a gambe larghe, intento a guardare da un oblò aperto nel pavimento. C'era una stella vicina, infatti. Un sole rossastro, appena a qualche ora-luce.

Il suo splendore ferì gli occhi degli uomini accorsi a vedere.

Trevelyan sbatté le palpebre e distolse lo sguardo dalla stella riportandolo verso la dolce oscurità del ponte. In alto, parlando in termini di gravità, un oblò splendeva di stelle. Il Coordinatore vi lanciò un'occhiata e si irrigidì.

— Questa, poi! — mormorò. — Ragazzi, siamo arrivati.

Gli altri seguirono la direzione del suo sguardo e videro la forma brillante nel cielo. Un filamento di luce si piegava in una sagoma che ricordava un falcetto, formato da una dozzina di stelle.

— La nebulosa! — gridò Joachim. — Il vortice ci ha spinto proprio dove stavamo andando!

I denti di Ferenczi brillarono nella sua faccia in ombra.

Joachim si strappò alla contemplazione del gelido velo scintillante, e comandò: — Al lavoro, ragazzi!

Guardandosi attorno, vide Trevelyan e Nicki accanto a uno degli oblò. Si guardavano, occhi negli occhi, le mani avvinte. Il capitano ebbe un breve sorriso. La vita continuava.

Qualunque cosa accada, la vita continua sempre!

— Bene! Ma adesso scioglietevi, voi due laggiù — chiamò. — Conservate l'estasi per più tardi.

— Lo faremo! — Una risata vibrò nella voce di Nicki.

Trevelyan si diresse verso il capitano. Nicki lo seguì ravviandosi i capelli scompigliati con mani che tremavano un poco.

Joachim era già davanti al pannello degli intercom. In qualche scomparto dell'astronave il sistema di comunicazione non funzionava ancora, ma la maggior parte dei locali erano in grado di ricevere la chiamata. Le risposte vennero, una dopo l'altra, a dare le prime sommarie informazioni.

— Bene! — Joachim si rivolse ai suoi ufficiali. — Abbiamo avuto un brutto colpo, ma pare che adesso tutto proceda bene. Karl, prendi tu il mio posto, e se qualcuno chiama per avere ordini, daglieli. Nel frattempo, vedi un po' di stabilire la nostra posizione il più accuratamente possibile e studia un po' questo sole rosso. Io vado a fare un rapido giro d'ispezione. Venite con me, Micah?

— Sì, volentieri. Non ho molto da fare qui.

— Avete fatto abbastanza, ragazzo. Se non fosse stato per voi, questa carcassa si sarebbe spaccata come un melone.

— Be'… — Le labbra contuse di Trevelyan accennarono un sorriso. — Qualche volta i Coordinatori possono fare comodo.

Joachim guardò Nicki, maliziosamente. — Qualcuno se n'è già accorto, mi pare.

La donna non rispose. Era intenta a lavare una ferita sulla fronte di Trevelyan.

Scesero la scaletta che portava sotto coperta. Era stata contorta in forma di "S", e i gradini più bassi erano stati strappati dall'intelaiatura.

Il parco era un ammasso di alberi sradicati, fontane frantumate, erba annerita. Un leggero velo di fumo stagnava nell'aria immobile.

— Gli aeratori non funzionano, in questo compartimento — osservò Joachim.

Camminarono lungo i sentieri devastati. Un uomo giaceva scomposto contro una quercia nana, con gli occhi gonfi che non vedevano più e il collo spezzato. Più avanti c'era una donna con una gamba rotta. Ma già qualcuno si stava prendendo cura di lei. Tutto era tranquillo. Pochi rumori e pochi

movimenti.

— La vostra gente è organizzata bene — disse Trevelyan. — Non si sono lasciati prendere dal panico.

— Siamo figli delle stelle — ribatté Joachim. Poi: — Ehi! C'è qualcuno che non sembra affatto contento!

Riprese a camminare passando attraverso una siepe sconvolta, scavalcando ciò che restava di un albero. Ilaloa era accovacciata contro un tronco, e tremava d'angoscia.

Sean le era accanto. Vicino ai due giovani giaceva il corpo di un uomo con un pugnale piantato in pieno petto.

Joachim si chinò a guardare il morto.

— Abbey Roberto! — mormorò.

— Ha tentato di uccidere Ilaloa — disse Sean, con voce monotona.

— Mmh… capisco. Sapevo che aveva delle strane idee per la testa, ma non avrei mai pensato che arrivasse a questo punto… — Il capitano tolse il pugnale dalla ferita. — Roberto deve essere inciampato, ed è caduto su qualcosa di tagliente… — Asciugò ogni traccia di sangue dal coltello e lo rimise nel fodero di Abbey.

— Grazie — mormorò Sean.

— Non pensarci più, ragazzo. Abbiamo già abbastanza guai.

Fecero il giro di tutta l'astronave guardando in ogni compartimento per potersi fare un quadro della situazione.

Risultato: qualche morto, e una ventina di feriti gravi. La parte più fragile dell'equipaggiamento aveva subito danni alquanto rilevanti ma niente di irreparabile. Le parti vitali dell'apparecchio erano fortunatamente rimaste intatte. Joachim tracciò un programma per organizzare i vari lavori di riparazione.

— Dovremmo essere in grado di rimetterci in cammino senza preoccupazioni entro qualche ora — concluse. — Ma certo ci vorrà più tempo per rimetterci in condizioni di poter eventualmente sostenere una battaglia. L'unica cosa da fare è di cercare un posto dove poter effettuare con tranquillità le riparazioni necessarie.

— Basterebbe un asteroide, no? — domandò Trevelyan.

— Un pianeta sarebbe meglio. Dovremmo anche procurarci una buona quantità di materiale da convertire in energia. Ne siamo alquanto scarsi ormai, e voi sapete benissimo quanto consumi un'astronave che viaggi in iperpropulsione.

Anche le nostre armi hanno bisogno di cariche. Bisognerebbe procurarci qualche tonnellata di materiale… magari un paio di meteoriti. Inoltre le colture idroponiche hanno subito danni. Non siamo ridotti alla fame perché ci rimangono sempre le riserve di cibi in scatola, nella peggiore delle ipotesi, ma se riuscissimo a procurarci i vegetali freschi di qualche pianeta di tipo T. gli uomini si sentirebbero più tranquilli, in attesa che si riproducano le nostre colture. E ancora, dobbiamo procedere a una rimessa a punto degli strumenti. Sono pronto a scommettere che la tempesta ce li ha scombussolati ben bene. E noi invece abbiamo bisogno di fare delle osservazioni accurate, e…

— Va bene, ho capito dove volete arrivare. Nicki e io vi daremo volentieri una mano.

— Grazie, ragazzo. Vedete un po' voi cosa si può fare.

— Joachim si avviò verso il ponte con il suo passo pesante.

L'impianto elettrico ormai era stato riparato, e Trevelyan poté seguire con lo sguardo la figura solitaria del capitano che si allontanava.

Nicki si voltò verso il Coordinatore.

— Non è possibile — disse dolcemente.

— Cosa è impossibile?

— Che io sia così felice.

Trevelyan sorrise e, stringendola a sé, la baciò. Senza fretta questa volta.

Per un attimo il Solariano pensò a Diane, sulla Terra, e sperò che la ragazza non restasse sola a lungo.

L'astronave era incappata in un vortice… Perché? Quel genere di incidenti poteva sempre capitare, d'accordo, ma…

Non poteva darsi che i misteriosi "X" vivessero su un pianeta protetto dall'impenetrabile schermo di una tempesta?

No, impossibile. Un vortice viaggia a velocità altissima, ed era del tutto improbabile che il sole di "X" potesse seguire la sua orbita alla stessa velocità della turbolenza magnetica.

E se il pensatore sconosciuto di Kaukasu avesse dato deliberatamente a Ilaloa lo schema di quel settore spaziale? Seguendo la rotta più diretta da Erulan alla zona indicata il "Peregrine" era incappato giusto giusto nel vortice!

Trevelyan esaminò tutti gli elementi in suo possesso per vedere cosa poteva cavarne, e mentre il suo subconscio svolgeva per lui le indagini, il Coordinatore si impegnò nel lavoro manuale delle riparazioni.

Tutti i Nomadi, rimessisi dalla brutta esperienza, lavoravano accanitamente. L'astronave sarebbe rimasta ferma ancora parecchio.

Passando, Trevelyan vide Nicki sulla porta della cabina, ma non entrò. Proseguì per la sua stanza e si buttò sulla cuccetta.

Lo svegliò l'urlo della sirena.

— Attenzione! Tutti ai posti di combattimento! Rivelazione di astronave straniera in una zona dove non dovrebbero esserci apparecchi!

14

Dal ponte dove Joachim lo aveva convocato in tutta fretta, Trevelyan spaziava lo sguardo sulla distesa di stelle. Il sole più vicino era un disco enorme, il cui bagliore filtrava dagli schermi nonostante la membrana protettiva.

— Ma non ha senso! — disse Joachim, osservando l'indicatore di uno strumento che segnalava la presenza di un'astronave. L'apparecchio sconosciuto si trovava a distanza ravvicinata, infatti i neutrini emessi dai suoi apparecchi erano facilmente avvertiti dai sensibili strumenti. E su un altro quadrante era evidente la traccia delle fluttuazioni di gravità causate dalla propulsione, e l'attrazione, per quanto debole, esercitata dalla massa del bolide straniero.

Gli strumenti del "Peregrine", anche se imperfetti, non potevano equivocare sul significato di quei segnali.

— È assurdo! — disse Joachim. — È risaputo che in questa zona non esiste nessuna razza che possieda il dominio dell'energia atomica.

— C'è "X" — disse Trevelyan. — Potrebbero avere un'astronave di pattuglia in ogni sistema del loro vasto impero, o per lo meno nella maggior parte dei sistemi entro lo spazio che considerano di loro proprietà. Con rivelatori piazzati in orbite accuratamente studiate attorno a questa stella, verrebbero automaticamente avvertiti dell'intrusione di astronavi straniere. E il loro apparecchio più vicino può intercettarle arrivando nella zona ad elevata accelerazione.

— Già! Potrebbe anche essere — ammise Joachim. Si accese una pipa di argilla e ne aspirò qualche boccata.

— E noi non siamo in condizioni di accettare battaglia!

Come potremmo giustificare la nostra presenza per cavarcela senza danni?

— Potremmo dire di essere qui per studiare gli esseri viventi della Grande

Croce.

— Mmmh… Possiamo sempre passare nell'iperspazio.

Bene, aspettiamo, per il momento.

Il "Peregrine" entrò in caduta libera descrivendo un'ampia curva in direzione di un pianeta di tipo G. Il ponte di comando era silenzioso. Si sentiva soltanto il ronzio in sordina delle macchine. Rumore confortante per gli uomini che tacevano.

Giù lungo le fiancate dello scafo, i Nomadi si tenevano pronti ai vari ordini di missili e cannoni.

Le piccole vedette armate erano uscite dai boccaporti e volteggiavano nello spazio vicinissime all'apparecchio madre. Trevelyan pensò che probabilmente uno dei piccoli aerei era pilotato da Sean.

L'addetto alle comunicazioni alzò la testa dai suoi strumenti. — Ho ascoltato su tutte le lunghezze d'onda — disse.

— Nemmeno un accenno di segnale. Devo chiamarli io?

— No — rispose Joachim. — Lo sanno dove siamo. Se vogliono chiamarci, lo faranno.

Inquieto, agitato, il Comandante percorreva il ponte a lunghi passi. Poi tornò a fermarsi accanto a Trevelyan e gli lanciò un'occhiata spavalda. — La vostra Unione è per la pace, vero? — disse. — Che cosa succederà se saremo costretti a combattere contro questi stranieri?

Gli occhi verdi del Coordinatore lo guardarono senza particolare espressione. — Se veniamo attaccati senza averli provocati — rispose — possiamo combattere quanto lo riteniamo necessario, per salvare la pelle. Ma dovremo cercare di scoprire il perché siamo stati assaliti. Questi motivi possono essere del tutto validi, considerati dal loro punto di vista.

— E il mio epitaffio dirà: "Qui giace un cittadino morto per ossequienza alle leggi"!

Un grido di Manuel Petroff ruppe il silenzio.

— Adesso posso vederli!

Si affrettarono al visore, e scrutarono le tenebre. Nel buio, un leggero punto brillava di una rossastra luce riflessa, e si spostava velocemente fra le stelle. Il puntolino ingrandiva sotto i loro occhi. Joachim manovrò alcuni comandi per ottenere l'ingrandimento massimo, e sullo schermo apparve abbastanza nitida la sagoma di un'astronave.

Aveva la classica forma allungata indispensabile per ogni apparecchio munito di iperpropulsione, dove i generatori di campo devono essere montati a prua e a poppa. Ma quello che vedevano non era un apparecchio costruito da uomini. Il cilindro dello scafo era compreso entro superfici piane, la poppa sporgeva dai piani e il muso inalberava una specie di lancia. Era costruito in una lega metallica di rame che scintillava nella luce violenta del sole. Si potevano vedere le rappezzature dello scafo dipinto… in oro.

Trevelyan soffocò un fischio fra i denti, e Joachim gli lanciò una lunga occhiata.

— Conoscete quei simboli?

— domandò il capitano.

— Tiunra.

— Eh?

— Ho visto spesso riproduzioni delle loro astronavi.

— Sarebbero dunque gli stessi stranieri che quattrocento anni fa hanno perso alcuni apparecchi qui nella Grande Croce?

— Allora "X" sarebbe Tiunra? — disse Ferenczi.

— È assurdo pensarlo — disse Trevelyan. — I Tiunrani erano esploratori e scienziati. Non erano né fisicamente né civilmente adatti alla conquista. E

quando una tecnologia è progredita al punto da conoscere la propulsione interstellare, non ha bisogno di un impero.

— "X" però ne ha uno — obiettò Joachim.

L'astronave misteriosa si era fatta più vicina, regolando la sua velocità su quella del "Peregrine". E manovrava per accostare. Il capitano regolò l'ingranditore.

— Non lo sappiamo ancora — disse il Coordinatore. — La vostra è solo un'ipotesi.

Adesso l'apparecchio straniero si trovava soltanto a cento chilometri circa dall'astronave nomade, ed era visibile a occhio nudo sotto forma di un allungato brillio di luce. Sugli schermi a ingrandimento appariva come un grottesco fuso sospeso nel cielo. Le dita tozze di Joachim si mossero sui tasti del comunicatore generale per trasmettere ordini all'equipaggio.

Su un quadrante un ago si mosse. Un segnale luminoso ammiccò sopra il quadro. I calcolatori elettronici trasmisero ordini al pilota automatico.

Joachim decifrò i segnali che pervenivano dagli osservatori.

— Un missile teleguidato — esclamò. — Niente trattative, niente avvertimenti. Niente di niente… Vi va ancora l'idea di giocare al pacifista con loro, Coordinatore?

Trevelyan non rispose. Era intento a osservare l'astronave e si domandava come fosse l'equipaggio che non aveva parlamentato.

È uno straniero. Quindi un nemico. Perciò uccidilo!

Un'esplosione saettò nello spazio, senza rumore. I calcolatori del "Peregrine" avevano fatto in modo di intercettare il missile con uno dei loro. Ne seguì un altro che venne schiantato da un raggio di gravità e rimandato indietro. Poi il "Peregrine" iniziò il suo fuoco di sbarramento. Rapidi raggi, fuochi infernali che esplosero corti sul bersaglio.

Le costellazioni roteavano pazzamente sugli schermi mentre l'astronave

nomade compiva un scarto per evitare una rosa di proiettili. L'equipaggio non soffrì per la manovra a scatto. I generatori di gravità interna compensavano automaticamente gli squilibri dovuti al cambiamento di accelerazione. E poi forse gli uomini non ci avrebbero badato, intenti com'erano a osservare i quadranti, ad armare i cannoni e i tubi di lancio dei missili, a tenere costantemente d'occhio il cervello elettronico che pensava per loro. Carne e sangue e menti umane erano troppo lenti per quella battaglia.

"Che strano combattimento" pensò Trevelyan. Quello era un gioco compiuto fra il tremolio delle stelle e i rapidi bagliori delle esplosioni che non colpivano nessuno, una partita a scacchi giocata abilmente da macchine perfette mentre gli uomini stavano a guardare. Il solo rumore udibile era il regolare ronzio dei generatori per la gravità artificiale, e il debole canto monotono degli aeratori.

No… un momento. Si sentiva un altro rumore. Una specie di scricchiolio acuto. Il gemito delle putrelle del "Peregrine". Tartassata dalla tempesta, non ancora riparata in tutte le sue ferite, la struttura esterna dell'astronave stava cedendo alla eccessiva pressione cui era sottoposta la gigantesca massa dell'apparecchio per obbedire agli impulsi che la muovevano attraverso il labirinto degli scarti, le finte, le giravolte comandate dalla propulsione.

La faccia affilata e barbuta di Ferenczi era accigliata quando il Nomade alzò la testa dai calcolatori.

— Stiamo rallentando — annunciò. — I nostri rivelatori e calcolatori non sono abbastanza sicuri e precisi. Prima o poi uno di quei maledetti missili ci prenderà in pieno.

— Lo temo anch'io. — Joachim balzò al quadro di comunicazione e afferrò un microfono. — A tutte le vedette.

Rientrare immediatamente. Tutte le vedette ritornino subito all'astronave.

Quello fu il momento più pericoloso. I piccoli apparecchi dovevano invertire la marcia, ritornare verso il "Peregrine", entrare negli alveoli per mettersi sotto l'azione del campo di propulsione. E per tutto il tempo in cui gli aerei compivano la delicata manovra, il "Peregrine" doveva sospendere quasi

completamente il fuoco di sbarramento per non rischiare di colpire le sue vedette.

In quei minuti il nemico poteva…

Joachim fissò la sua attenzione sui quadranti dei rivelatori.

— Stanno mollando anche loro — osservò. — Non capisco. Non intensificano il tiro come sarebbe logico. Perché?

Trevelyan guardò l'apparecchio straniero. — Forse non hanno affatto l'intenzione di distruggerci — disse calmo.

— Cosa? — L'espressione stupita di Joachim fu quasi comica. — Ma come…

— Avrete notato che hanno infierito su di noi solo per quel tanto che eravamo in grado di ribattere. E hanno ridotto il fuoco proprio adesso, quando ogni Comandante deciso ci avrebbe scaraventato addosso tutti i suoi colpi. Che abbiano inteso darci unicamente un avvertimento?

Il ronzio di un cicalino si sovrappose alla sua voce. — Tutti rientrati — annunciò Joachim interpretando il segnale.

Poi alzò la levetta che lo metteva in comunicazione con la sala macchine.

— Avanti così, amico. L'iperpropulsione permise all'astronave di uscire dal campo d'attrazione della stella e del suo pianeta.

Trevelyan, piegato sul ripiano di un tavolo, lottava con lo stomaco in rivolta. Quello strazio durò qualche minuto, dopo di che il sole rosso scomparve a poppa. E attorno splendette il gelido spazio libero.

Joachim si asciugò la faccia che grondava di sudore.

— Non vorrei rivivere una esperienza simile! — brontolò fra i denti.

La voce di Ferenczi risuonò secca. — Abbiamo rilevato tutti i possibili dati astronomici dell'intera regione. C'è una stella tipo sole a circa dieci anni-luce da qui.

— Se quelli sono là… — cominciò Petroff.

Joachim diede una scrollata di spalle. — Dobbiamo ben andare da qualche parte. Va bene, Karl. Tracciami una rotta per questo sole.

— Gli stranieri dell'astronave, se sono gli stessi di "X", sapranno che noi preferiamo le stelle nane GO — disse Trevelyan. — Non vi è venuto in mente, capitano, che possono averci tenuti d'occhio?

Joachim lo guardò in modo strano. — È un'idea — disse lentamente. — Ma non abbiamo alternative, non vi pare?

Trevelyan lasciò il ponte e tornò nella sua cabina. Fatto un bagno e indossati abiti puliti andò in cerca di Nicki. La trovò che lo aspettava sulla porta del suo alloggiamento.

Per un momento lui rimase fermo a guardarla. Poi lei gli si avvicinò e il Coordinatore la prese fra le braccia.

Dopo una lunga pausa la donna aprì gli occhi e sospirò.

— Andiamo in una delle darsene — disse. — È l'unico posto dove potremo avere un poco di intimità. Il parco è pieno di squadre di operai che lo stanno rimettendo in sesto. Ma io sono libera. Ho finito il mio turno proprio adesso.

Trevelyan lanciò uno sguardo alla porta della cabina, ma la giovane donna lo trascinò via con sé.

— Ci sono Sean e Lo — disse. — Sean è stato fuori con la sua vedetta, sai, per intercettare i missili, e ho pensato che dopo quei brutti momenti Lo ci tenesse a stare un poco tranquilla con lui.

Si incamminarono lungo il corridoio. La mano della donna si stringeva convulsamente alla sua.

— Per un attimo ho pensato che saremmo morti tutti — disse Nicki con improvvisa asprezza. — Sapevo benissimo che non eravamo in grado di sostenere un attacco serio. Tu eri là sul ponte… e io non potevo salirci.

— È finito tutto adesso, Nicki, e siamo tutti sani e salvi.

— Se tu fossi morto — riprese lei — avrei rubato un'astronave e avrei dato la caccia all'assassino finché non l'avessi trovato.

— Avresti fatto meglio a capire perché ero morto piuttosto che starti a strappare i capelli.

— Tu sei troppo civile — ribatté Nicki con amarezza.

L'antica lotta, pensò lui. L'immemorabile dibattito dell'intelligenza per soggiogare se stessa. Nicki non avrebbe mai potuto adattarsi a vivere sulla Terra.

Come se gli avesse letto nel pensiero la donna disse, lentamente: — Se mai usciremo da questa situazione, dovremo prendere una decisione, noi due!

— Lo penso anch'io.

— Non c'è proprio nessuna probabilità che tu rimanga con noi? — domandò ansiosamente. — Proprio non riusciresti a fonderti con la nostra gente?

— Non lo so, Nicki. Io sono stato allevato e condizionato per la vita di Coordinatore. E per me la vita è qualcosa di più che barattare lo scambio di merci, e balzare da un pianeta all'altro. Non posso sfuggire a me stesso.

— Ma tu viaggi molto per il tuo lavoro — osservò lei.

— Io posso andarmene dal "Peregrine" quando voglio. Non hai mai bisogno di un assistente?

— Quando ne ho bisogno, me ne danno uno: un altro Coordinatore, più conveniente di uno straniero. Ma… Vedremo, Nicki. Ci penseremo.

Scesero una scaletta, attraversarono il livello sottostante, ed entrarono in una delle darsene. Non c'era molto spazio fra le vedette, ma almeno erano soli. Soli in mezzo a superfici metalliche.

Nicki guardò per un attimo le stelle che apparivano sullo schermo del visore,

poi si voltò verso Trevelyan con aria fiera.

— Tu sei più saggio di me. Tu sai meglio di me che cosa ne uscirà da questa faccenda. Soltanto che io non intendo lasciarti libero. Non ancora.

— Se lasci il "Peregrine" per seguire me — domandò il Solariano — sei sicura che non lo rimpiangerai?

Aspettò un attimo prima di rispondere. — Sì — disse poi. — I Nomadi qualche volta sono stupidi, meschini, e malvagi. Ma sono la mia gente. Comunque, se lo farò, non me ne pentirò mai.

— Ci credo — fece Trevelyan. — Non sei il tipo che ritorna sulle sue decisioni. — Guardò, fuori, la immutabile luce delle stelle. — Aspettiamo e vedremo — concluse.

Il "Peregrine" proseguì la sua corsa attraverso lo spazio, mentre l'equipaggio lavorava sodo a riparare, rappezzare, preparare tutto ciò che poteva servire quando sarebbero arrivati alla meta del loro viaggio. Joachim teneva gli uomini sotto pressione preferendo vederli ammazzarsi di lavoro piuttosto che con il cervello tormentato dalla paura dell'ignoto.

Verso la fine del terzo giorno commutarono l'iperpropulsione in accelerazione alla massima velocità. Gli strumenti entrarono in funzione, osservando, ronzando, ticchettando, e diedero un quadro generale del settore in cui si trovavano.

Era stata rilevata la presenza di otto mondi. Uno di questi si muoveva attorno alla stella primaria a una distanza di poco superiore a una unità astronomica.

Il "Peregrine" fece rotta in quella direzione diminuendo la velocità a mano a mano che si avvicinava. Telescopi, spettroscopi e misuratori di gravità lavoravano a pieno regime durante quelle ultime ore di volo.

Niente rivelò la presenza di fonti di energia atomica, e quando l'astronave si inserì in un'orbita attorno alla meta prescelta, non si videro altre astronavi.

L'equipaggio si raccolse attorno ai visori per dare un'occhiata al pianeta.

Era da classificarsi senz'altro nella categoria di tipo T.

A mano a mano che si avvicinavano, i loro occhi potevano ammirare uno spettacolo sereno e piacevole, uno scenario che si stagliava contro il freddo splendore delle stelle come un'oasi di pace.

Joachim ordinò che venisse scelta un'orbita qualche miglio più in alto, sfruttando la forza d'attrazione per restare al di sopra della zona prescelta per l'atterraggio.

— Sembra un bel posto — disse. — Manderemo giù per primo una vedetta con alcuni esploratori. Penso che Ilaloa dovrebbe andare con loro. La sua telepatia, o cos'altro diavolo è, può scoprire qualcosa… Quindi, anche Sean sarà della partita. E anche voi, Micah. Voi che siete addestrato per i primi contatti con gli stranieri.

— Accetto volentieri — rispose il Coordinatore. — Ma temo che, per tenere Nicki a bordo, dovrete legarla.

— Temo che saremmo costretti anche a imbavagliarla.

Va bene, Micah, portatela con voi.

15

Atterrare su un pianeta di quel genere richiedeva da parte dei Nomadi una procedura particolare che Trevelyan osservò con interesse. Le manovre adottate dagli uomini del "Peregrine" erano simili a quelle normalmente eseguite da un'astronave del Servizio di Vigilanza dell'Unione, ma l'equipaggiamento in uso non era così completo e qualche particolare venne trascurato.

Dalle darsene uscirono due vedette, ognuna con due uomini a bordo e puntarono verso il suolo a velocità pazzesca.

La regione scelta per l'atterraggio era un'isola lunga circa mille chilometri e larga trecento: una zona di colline e foreste e ampi fiumi che scorrevano nelle vallate.

Le piccole vedette incrociarono appena sopra le cime degli alberi più alti per una buona mezz'ora. Gli uomini scrutavano il suolo sotto di loro con cannocchiali e l'aiuto di rivelatori. Non si vedevano abitazioni, non c'era traccia di oggetti metallici, né di costruzioni in genere, né pareva che alcuno in quell'isola praticasse l'agricoltura. I rilievi geosonici indicarono che il suolo era composto di terreno ben solido con un normale strato roccioso e infiltrazioni d'acqua. Non vennero nemmeno individuati animali dalle dimensioni fuori del comune, né riuniti in branco. Era un posto ideale per atterrare.

Un terzo apparecchio più pesante seguiva lentamente trasportando verso la superficie del pianeta sconosciuto venti persone. Quando fu a una certa quota le vedette gli si affiancarono diminuendo la velocità per procedere di conserva.

Una parte degli uomini stavano pronti ai cannoni. Ma pareva che la precauzione fosse del tutto superflua. Il paesaggio che scorreva davanti agli oblò aveva un aspetto del tutto pacifico.

— In nome del Cosmo! Questo è proprio il rifugio che sognavamo —

esclamò il comandante del grande apparecchio, Kogama Iwao. — Bene, ragazzi. Posiamoci qui.

Dieci uomini in tuta spaziale chiusero ermeticamente i loro caschi e si mossero verso i portelli. La paratia interna si aprì per lasciarli passare poi tornò a chiudersi alle loro spalle e un alto sibilo segnalò l'entrata in funzione delle radiazioni e ultrasuoni sterilizzanti che riempirono il compartimento quando gli uomini furono entrati tutti.

Penetrando da un oblò, un raggio di sole raggiunse i capelli di Ilaloa, che risplendettero come argento liquido.

— Là fuori c'è luce e libertà — disse la ragazza. — Perché vi seppellite in quelle corazze di acciaio morto?

— Sembra molto bello, infatti — convenne Nicki. — Ma non si può dirlo con certezza. Potrebbero esserci germi, muffe… o un altro centinaio di cose pericolose. Quelle foglie tanto invitanti possono essere velenose solo a toccarle. Non abbiamo paura di mostri affamati, Lo. Quelli sarebbe abbastanza facile tenerli in rispetto con le armi che abbiamo. Ma un male che penetra inavvertito in un corpo può portare alla morte in mille modi…

— Qui non c'è nessun pericolo. Davvero non c'è — rispose la Lorinyana. Una specie di smarrimento tremò nella sua voce. — Questa è la dimora della pace.

— Lo sapremo quando saremo fuori — disse Kogama bruscamente. — Cosa dicono le analisi dell'atmosfera, Phil?

Levy Phil lanciò un'occhiata ai quadranti del suo analizzatore molecolare che aveva succhiato un campione dell'atmosfera esterna.

— Nessuna presenza di gas nocivi, tranne naturalmente il solito tasso di ozono — rispose. — Alcuni batteri, o spore, com'è logico. Comunque, vi sarò più preciso in merito fra un minuto.

L'analizzatore continuava a ronzare, compiendo il suo lavoro. I delicati meccanismi dello strumento esaminavano la struttura organica della vita microscopica che aveva catturato. Ogni cellula doveva nutrirsi su un tipo

abbastanza definito di tessuto. E ad una ad una le varie specie venivano esaminate e catalogate sino a formulare il definitivo verdetto: nell'atmosfera non esistevano microrganismi nocivi per l'uomo.

Nel frattempo gli esploratori, usciti con la protezione delle tute spaziali e degli scafandri, erano rientrati con campioni di terreno, di piante, d'acqua, e qualche insetto. Prima di rimettere piede nell'apparecchio vero e proprio, gli uomini avevano subito un processo di disinfezione e disinfestazione passando dal compartimento stagno.

Le analisi svelarono forme di vita di tipo terrestre, analoghe alla maggior parte degli enzimi, ormoni e vitamine.

Niente quindi che potesse essere pericoloso per gli uomini. I naufraghi umani avrebbero potuto vivere su quel pianeta indefinitamente.

Kogama approvò soddisfatto la conclusione del rapporto, e si sfregò le mani. — Molto bene — disse. — Immagino quindi che si possa uscire e dall'apparecchio e da questo stato di tensione.

— Naturalmente sapete di non aver passato al vaglio tutti i campioni di vita esistenti su questo pianeta? — domandò Trevelyan.

— Non c'è dubbio che in questo posto esistano anche cose che possono essere nocive. Ci sono anche sulla Terra, no? Ad esempio, forme vegetali velenose. Ma sono sicuro che non troveremo niente da cui non sia possibile difenderci.

Trevelyan approvò con un cenno. — E quale sarà la vostra prima mossa?

— Mandare fuori una parte degli uomini perché diano un'occhiata attorno. Lasciatemi vedere… — Guardò dall'oblò ovest. — Direi che manchino circa cinque ore al tramonto. Tempo sufficiente per farci una discreta idea di com'è la situazione quassù. Volete andare anche voi, Micah?

— Naturalmente.

— Qualcuno dovrà restare a bordo per ogni evenienza.

Io farò parte di quelli che resteranno. Sono un tipo pigro. — Detto questo,

Kogama smentì i suoi confessati sbadigli, abbaiando senza interruzione una sequela di ordini.

Sedici persone vennero organizzate in quattro squadre, ognuna con il compito di esplorare la zona in un dato settore, e l'ordine di rientrare prima del tramonto percorrendo una strada diversa dall'andata. Vennero forniti schizzi delle mappe prese dall'alto perché gli esploratori le completassero il meglio possibile e fu ordinato di raccogliere campioni di qualunque cosa insolita venisse trovata, per sottoporli alle analisi.

Trevelyan si accompagnò a Sean, Nicki e Ilaloa, formando così uno dei quattro gruppi. Indossarono tute protettive, stivali, guanti di pelle aderentissimi al polso, si munirono delle piccolissime radio a bracciale, si armarono di rivoltelle e si legarono alla vita borracce e cassette di pronto soccorso.

Ma Ilaloa si rifiutò energicamente di indossare qualunque cosa sopra il suo normale abbigliamento.

— Lasciatela fare a modo suo — disse Kogama, e cinicamente aggiunse: — Se rimane avvelenata da qualcosa, sarà un sistema pratico per imparare cosa c'è qui di pericoloso per gli uomini.

— Non esiste nessun pericolo — insistette Ilaloa. Poi con un salto la ragazza uscì dal portello cadendo leggera sull'erba. Rimase un attimo ferma, percorsa quasi da un brivido di estasi. Infine sollevò lentamente le mani a coprirsi gli occhi per proteggerli dal sole.

Nicki guardò la bianca figura sottile con una sfumatura d'invidia. — Vorrei avere il suo coraggio… o la sua incoscienza — mormorò. Si guardò attorno e trasse un profondo respiro.

— È bellissimo! — esclamò. — È bello come Rendezvous. Non avevo mai sospettato che potessero esserci due pianeti simili.

Trevelyan era d'accordo con lei. Lì, in quel magnifico posto un uomo poteva stabilire la sua dimora.

Mentre si avviavano verso le prime propaggini della foresta il Coordinatore incominciò ad avvertire i rumori. Erano uguali ai rumori di una foresta terrestre, con quei mille piccoli mormorii, ma non sentì il caratteristico frinire dei grilli e delle cicale.

Anche il vento che passava fra le foglie aveva un suono diverso.

Ilaloa camminava davanti a tutti, intrecciando passi di danza, e le sue risate squillavano alte, incontrollate nella gioia improvvisa di quel suo sentirsi libera. "Sembra una ninfa dei boschi" pensò Trevelyan, "ad ogni momento Pan può balzare fuori da un cespuglio con il suo flauto."

I quattro salirono su per la collina, guidati dalla girobussola alimentata dall'apparecchio-base.

— Questo potrebbe essere un parco — disse Nicki dopo un lungo silenzio.

Trevelyan sbatté le palpebre, colto di sorpresa dall'osservazione. Qualcosa nel paesaggio lo aveva colpito, e adesso sentì un improvviso freddo dentro di lui.

— Chi è il giardiniere? — disse scandendo le parole.

— Ma… — Nicki lo guardò interrogativamente. — Non ce n'è, naturalmente. Ho detto così per dire. Era un'impressione…

— Potresti avere più ragione di quanto tu non creda — disse il Coordinatore. — La vita di solito è tutta una lotta per guadagnarsi un posto. Questo invece sembra un paesaggio artificiale.

— Ma è assurdo Micah!

Nessuno ci vive, qui. Nemmeno gli "X" farebbero un parco di un intero mondo sul quale non vivono!

Trevelyan guardò davanti a sé. Ilaloa si era fermata accanto a un albero i cui rami si piegavano sotto il peso di frutti di colore scuro. Sean tentò di fermarla mentre lei ne coglieva uno, ma la ragazza rise e affondò i denti nella polpa avida.

— Questa è un'imprudenza bella e buona — disse Trevelyan.

Nicki che camminava stretta al suo fianco sentì i muscoli dell'uomo irrigidirsi.

Sean stava rimproverando la Lorinyana quando la Nomade e il Solariano li raggiunsero.

Per tutta risposta Ilaloa tese il frutto a Sean. — È buono — gli disse. — È pieno della luce calda del sole.

— Ma…

— Assaggialo, Sean, amore mio.

La voce di Ilaloa era dolcissima. — Pensi che ti darei qualcosa che potrebbe farti male?

— No. No, so che non lo faresti. Va bene, cara.

Sean accettò il dono della sua donna. Assaggiò il frutto.

E dopo un attimo un'espressione di piacere gli illuminò il volto.

— È delizioso — disse, rivolto ai compagni. — Provatene anche voi.

— No, grazie — rifiutò Trevelyan. — Lasciate stare questa roba che non è stata ancora analizzata. Anche se non vi ha ammazzato sul colpo può sempre avere effetti ritardati.

Ripresero il cammino, e dopo un po' sbucarono in una radura erbosa. Trevelyan sparò a un animale, un piccolo quadrupede. Il colore verde della bestia esaminato da vicino si rivelò dovuto a fili d'erba mischiati al suo pelo.

— Ehi! — chiamò Sean che si era allontanato dagli altri. — Guardate un po' qui.

Trevelyan lo raggiunse accanto all'albero che sorgeva sul limite del prato. Era una pianta quasi simile a un pioppo.

Ondeggiava e bisbigliava nel vento. Ma le foglie avevano nervature molto accentuate e…

Le foglie di notte avrebbero brillato! Trevelyan lo capì immediatamente. Quella era una delle specie che il Servizio di Vigilanza aveva riportato dalle sue esplorazioni, una delle numerose forme di vita identiche sparpagliate incomprensibilmente su una mezza dozzina di mondi. I pezzi del gioco andavano insieme!

— È un albero torcia! — esclamò Sean. — Proprio come ce ne sono su Rendezvous.

— "X" — mormorò Nicki. — Gli "X" sono stati anche sul nostro pianeta! — La mano della donna si avvicinò furtiva all'impugnatura della sua rivoltella.

In quel momento la loro radio portatile ruppe il silenzio con un tono d'urgenza.

— Attenzione! A tutti i gruppi, attenzione. Qui Kogama dalla scialuppa-base. Si stanno avvicinando i nativi!

Trevelyan guardò Ilaloa. Non vide traccia di vittoria sulla faccia della ragazza, la sua espressione era più simile a quella di una pena improvvisa.

— Sì — sussurrò Ilaloa.

— Sono umanoidi. In tutto e per tutto — la voce di Kogama superò i bisbigli della foresta. — Pelle candida, capelli di un bianco azzurro… Sono tutti di sesso maschile. Nessuna peluria sul loro corpo. Non indossano abiti, sono disarmati…

Escono lentamente dalla foresta e… No! — Fu quasi un grido. — Non sono disarmati! Attenzione! A tutte le pattuglie attenzione! Questi…

La voce di Kogama morì in un sospiro, e non si sentì più niente.

La mano di Trevelyan era appoggiata sulla rivoltella, ma non la tolse dal fodero.

— Cos'è successo, Ilaloa? — domandò con grande calma, senza staccare gli occhi dalla ragazza.

— Un gas che fa dormire, portato giù dal vento. — La voce della Lorinyana era flebile, senza toni. — Non sono stati uccisi. Soltanto addormentati…

— Ilaloa… — Sean scattò in avanti, la rivoltella estratta a metà. — Tu!

S'interruppe. I nativi erano apparsi improvvisamente davanti a loro, a qualche metro dal limite della radura.

"Devono averci seguiti senza che noi ce ne accorgessimo" pensò Trevelyan.

Il Coordinatore li osservò attentamente. Erano una mezza dozzina di uomini dai corpi superbi, bianchi come statue di marmo animatesi improvvisamente. I loro capelli d'argento ondeggiavano, mossi dal vento leggero, incorniciando le facce perfette da eroi greci, sfiorando le spalle ampie. Uno di loro reggeva un oggetto simile a un grosso uovo grigio attorno al quale svolazzavano alcuni insetti dai riflessi metallici.

— State indietro!

Sean impugnava la rivoltella e la teneva puntata sugli stranieri. Ma la sua mano tremava.

— Indietro, ho detto. O sparo! — Il suo grido sembrò l'urlo di una belva ferita.

Un sorriso lento si disegnò sulle labbra degli stranieri.

Poi quello che reggeva lo strano oggetto ovale parlò. La lingua basica usata dagli umani fluì dalle sue labbra con un forte accento straniero, ma le parole avevano il suono di una musica.

— Se io dico alle creature di questo nido di pungervi a morte, esse lo faranno. O se voi mi colpite e io lascio cadere il nido, anche in quel caso vi uccideranno. Gettate a terra le vostre armi e ascoltate.

Nicki alzò la testa con un gesto orgoglioso. — Prima vi ficcheremo in corpo

tutti i nostri proiettili.

— Non avete capito! — Ilaloa si mise fra gli umani e gli indigeni. — La vostra razza vive separata dalla vita e perciò subisce la paura della morte e l'impazienza per la morte. Noi non conosciamo né l'una né l'altra. Deponete le vostre armi.

Trevelyan sospirò. In quel momento si sentiva soltanto immensamente stanco. — Avanti, facciamo come ha detto — ordinò. — I nostri raggi mortali non ci sarebbero di molta utilità. Non sappiamo quanti di questi esseri ci stiano osservando. Buttate a terra le armi. Sean! Nicki! Fate come vi dico — e lasciò cadere la sua sull'erba.

Lo straniero che reggeva il nido della morte approvò con un cenno della testa. — Così va bene! — disse con la sua voce cantante.

16

Strano, ma lo sguardo di Trevelyan rimase fisso su Ilaloa. La fierezza era caduta da lei come cade a terra una tunica slacciata.

La ragazza mosse lentamente un passo verso Sean con le mani tese.

Il Nomade le voltò le spalle, e dalle labbra gli uscì un singhiozzo soffocato. Poi il giovane si avvicinò a Nicki come un bambino che si rifugia presso la mamma, e la giovane donna lo strinse a sé. Ilaloa rimase ancora un attimo a guardarli. L'attimo dopo era scomparsa nella foresta.

"La piccola possiede il senso di quello che è giusto fare"

pensò Trevelyan. "Adesso non è il momento adatto per insistere! "

Lentamente il Coordinatore si voltò a guardare la grande creatura straniera che aveva parlato. Il nativo stava deponendo con cura il nido grigio nella biforcazione di un ramo.

Quando ebbe le mani libere, l'essere che li aveva fatti prigionieri sorrise ancora. E il sorriso mise una sfumatura di calore sulla faccia immobile.

— Benvenuti — disse.

Trevelyan incrociò le braccia e rimase a guardare l'altro con occhi senza espressione.

— È una strana parola questa, detta da voi a noi — disse Trevelyan.

— Ma è la verità — disse l'altro in tono sincero. — Voi siete ospiti, qui. Questo non è un eufemismo, noi siamo davvero contenti di vedervi.

— Intendete dire che sareste contenti di vederci scomparire? — domandò Trevelyan ironicamente.

— No. Non subito. Ci piacerebbe prima darvi qualche notizia su di noi,

perché possiate capirci. — La bella testa si abbassò. — Posso cominciare… come dite? le presentazioni?

Questo pianeta noi lo chiamiamo Loaluani, e noi siamo gli Alori. Loaluani non è proprio il perfetto equivalente di un mondo "umano" come lo intendete voi, ma per il momento potete pensare che lo sia. Io sono designato come… voglio dire che mi chiamo Esperero.

— Noi siamo dell'astronave nomade "Peregrine".

— Sì. Questo lo sapevamo.

— Ma Ilaloa non l'ha detto… Voi siete telepatici?

— Non nel senso che voi date a questa parola. Ma, vedete, noi stavamo aspettando l'arrivo del "Peregrine".

— Che intenzioni avete nei nostri riguardi?

— Pacifiche. Noi… un gruppo di noi che sa fare queste cose, riporterà la vostra scialuppa all'astronave. L'equipaggio non sospetterà niente vedendola tornare, perché non gli è arrivato nessun segnale d'allarme, e si trova a una quota troppo alta per aver potuto osservare telescopicamente quello che è successo. Quando saremo entrati nella darsena libereremo il gas soporifero che si spanderà rapidamente per tutto lo scafo attraverso gli aeratori. Poi tutti i Nomadi del "Peregrine" verranno portati quaggiù con le scialuppe. Ma non verrà fatto del male a nessuno. Volete venire con noi? Il nostro gruppo è diretto verso quella parte dell'isola dove riteniamo che vi sentirete più a vostro agio. I vostri compagni saranno fatti atterrare là.

— Sì… certo. Mi pare che non possiamo fare altro che seguirvi.

Nicki fulminò Trevelyan con un'occhiata furibonda. Si mossero. La donna camminava un poco dietro Trevelyan, e teneva una mano sulla spalla di Sean. Il giovane Nomade si muoveva come un cieco.

Il Coordinatore stava a fianco di Esperero, e gli altri Alori "fluivano" ai loro lati. Fluivano… non c'era altra parola per scrivere la grazia dei loro

movimenti, silenziosissimi sotto l'ombra delle foglie perforata da raggi di sole. Attorno a loro si chiudeva la foresta.

— Domandate pure tutto quello che volete — disse Esperero. — Siete qui per imparare.

— Come avete fatto per organizzare questa bella accoglienza? Come facevate a sapere che saremmo arrivati qui?

— Come per Lorinya, o Rendezvous come lo chiamate voi — rispose Esperero. — Noi lo avevamo colonizzato da quasi cinquant'anni quando arrivarono i Nomadi. Li abbiamo tenuti d'occhio e spiati a lungo. Qualcuno di noi conosceva già il loro linguaggio, e inoltre avevamo i mezzi per poterli spiare anche quando nessuno di noi era presente. — Trevelyan inarcò le sopracciglia, stupito, e l'Alori si limitò a dire:

— La foresta parla alla gente della nostra razza.

Dopo una breve pausa Esperero riprese: — Quattro anni fa il capitano Joachim è stato sentito comunicare agli altri i suoi sospetti su questo settore dello spazio. Era logico che presto o tardi il Comandante del "Peregrine" decidesse di andare a fondo della questione. Così decidemmo di mettere un agente a bordo della sua astronave. Per questo scopo venne scelta e istruita Ilaloa. Quando quest'anno il "Peregrine" tornò, non le fu difficile, usando le facoltà della nostra razza, cercare e trovare qualcuno che la portasse via con sé. Io non so ancora che cosa lei abbia fatto esattamente per influenzare il vostro viaggio…

— Questo posso dirvelo io. — E Trevelyan raccontò quello che era successo a Kaukasu. — Naturalmente Ilaloa non aveva captato nessun pensiero fra le mura della città.

Quella ragazza è una attrice formidabile.

— Sì. Ilaloa vi ha descritto una costellazione dandovi tali dati per cui seguendo la rotta più diretta fra Erulan e questo mondo siete incappati nella tempesta.

— Già. E immagino che le sia stato insegnato anche a bloccare la sua mente contro l'ipnotismo, in modo che potesse rispondere nel modo voluto anche sotto un'azione ipnotica.

— Allora avete tentato di ipnotizzarla? Sì, naturalmente, abbiamo cercato di salvaguardare la sua missione in ogni modo possibile.

— Tranne contro la tempesta — disse Trevelyan con una smorfia. — Siamo stati sul punto di lasciarci davvero le penne.

— Se il "Peregrine" fosse andato distrutto — disse Esperero, — avremmo se non altro eliminato un nemico potenziale.

La sua voce aveva un tono disumano. Non si trattava di cinismo, era qualcosa di diverso. Un senso dell'ineluttabilità del destino? Una supina accettazione?

— Comunque, siete sopravvissuti — riprese Esperero.

— Noi avevamo progettato di guidarvi a una delle nostre colonie per potervi catturare, come in effetti abbiamo fatto.

C'era una mezza dozzina di pianeti sui quali era altrettanto probabile che arrivaste, e ogni nostra colonia aveva ricevuto istruzioni per il vostro arrivo. Il caso ha voluto che fossi io a… pizzicarvi. Si dice così? — Il suo sorriso aveva qualcosa di malizioso, e Trevelyan non poté fare a meno di sorridere a sua volta.

— Avrei potuto saperlo — disse con rimpianto il Coordinatore. — Se avessi pensato a sondare Ilaloa con un esame completo, avrei scoperto la verità.

— Voi non siete un Nomade?

— No. I Nomadi non hanno l'abitudine di soffermarsi a controllare i fatti o ad analizzare le situazioni. Agiscono d'impulso. E io avevo in mente un sacco di altre cose, ma se avessi saputo che i Nomadi consideravano i Lorinyani come semplici selvaggi mi sarei insospettito. Ilaloa infatti parla il basico quasi perfettamente, usando vocali poco comuni anche per un umano. Conosce parole cadute in disuso, come "falcetto". Parole che può aver trovato soltanto

in pubblicazioni letterarie… ma non ha letto molto, se non addirittura niente del tutto, durante il viaggio. Quindi erano cose che sapeva già. E quando ci è capitato di discutere le nostre diverse filosofie Ilaloa è intervenuta spesso, con osservazioni tutt'altro che semplici! Io pensavo che la ragazza provenisse da un popolo altamente civilizzato che aveva avuto molto a che fare con i Nomadi, e così non me ne sono insospettito.

— È abbastanza esatto che i Lorinyani abbiano avuto contatti con gli umani.

— Sì… Ma i Nomadi consideravano i Lorinyani come primitivi. Loro… Ma non ha importanza ormai. — Trevelyan sospirò. — Ogni volta che si pensa di aver realmente afferrato il succo di una realtà, si inciampa contro una nuova angolatura della questione. L'uomo ragionevole dovrebbe sempre diffidare delle proprie convinzioni.

— Non vi sarà fatto alcun male — disse l'Alori.

Le curve delle colline passavano e si allontanavano sotto i loro passi. Passavano le foreste e le ombre e il sole che calava lentamente. Trevelyan vide dovunque forme di vita animale, bestiole che si arrampicavano sopra gli alberi, che si infilavano in buche scavate nel suolo, che si sollevavano in un volo glorioso per rifugiarsi nel cielo. Li accompagnava una sinfonia di fischi e trilli, felice canto in un paradiso fiorito. Gli Alori curvavano le teste per ascoltare quei canti, e talvolta uno di loro fischiava in risposta, su e giù, seguendo le stesse modulazioni. E l'uccello ribatteva su un tono diverso… Era quasi come se conversassero fra loro.

Una volta passarono accanto a un grosso mammifero, simile a una aggraziata antilope, dal pelame blu, con un corno a spirale eretto sulla bella testa bilanciata. L'animale li osservò con occhi tranquilli. Dunque gli Alori non praticavano la caccia!

Alle spalle di Trevelyan si alzò la voce di Nicki.

— Micah, noi Nomadi avremmo dovuto immaginare che i Lorinyani non erano nativi di Rendezvous. Ogni altra creatura di quel mondo ha sei zampe.

Trevelyan si rivolse a Esperero. — Di dove siete originari voi?

— Di Alori. È un pianeta non lontano da qui. Parlo di distanza astronomica, naturalmente. Ma è un pianeta molto diverso dalla Terra. Questo è il motivo per cui la nostra civiltà si è sviluppata su una base molto diversa dalla vostra, tanto che… — Esperero si interruppe.

— Tanto che l'una deve distruggere necessariamente l'altra? — finì Trevelyan piano.

— Sì, intendevo dire questo. Ma non dovete pensare alla distruzione fisica degli esseri che possiedono una cultura.

— Voi non riuscirete a strapparmi la mia personalità agendo sulla mia mente! — scattò Nicki.

Esperero sorrise. — Nessuno cercherà di imporvi qualcosa con la forza. Noi chiediamo soltanto che cerchiate di capire, per voi stessi.

— Cos'è che vi fa tanto diversi da noi? — domandò il Coordinatore a Esperero.

— Ci vorrebbe troppo tempo per spiegarvelo — rispose l'altro. — Diciamo che la vostra civiltà ha una base meccanica, e la nostra una base biologica. Ne consegue che voi fate continue ricerche per impadronirvi delle cose, mentre noi viviamo come una parte di esse.

— Tralasciamo la questione delle diversità, per il momento — disse Trevelyan. — Se voi siete ostili o comunque contrari a scoperte e invenzioni, a tutto ciò che è meccanico, intendo, come avete fatto a lasciare il vostro pianeta natale?

— Ci fu un'astronave che atterrò su Alori, molto tempo fa. Era un'astronave esploratrice proveniente da Tiunra, e portava a bordo piccole creature pelose.

— Sì, so come sono i Tiunrani.

— Gli Alori sono cellule di un tutto. Essi si sono evoluti come un tutto unico di cui ognuno è una parte, mentre la vostra razza no. Questa è un'altra riprova dell'abisso che c'è fra noi. Il nostro popolo ha già superato le cime delle

montagne che si innalzano al di sopra delle nubi che proteggono Alori.

Essi hanno visto le stelle, e con sistemi diversi dai vostri, hanno imparato qualcosa sull'universo. Quando quell'astronave atterrò, il mio popolo fece prigionieri i Tiunrani, e decise che doveva provvedere a difendersi.

— I Tiunrani, però, non vi avevano attaccato — intervenne, secco, Sean.

— No, infatti. Ma… Dovete aspettare, dovete vedere di più sulla nostra vita prima di poter capire. Gli Alori dunque presero l'astronave e andarono fra le stelle. Molti di essi impazzirono in quell'immensità sconosciuta e bisognò riportarli indietro per guarirli. Ma gli altri proseguirono. Incontrarono altre astronavi di Tiunra e ne catturarono tre. Più nessuna astronave Tiunrana venne qui, ma ormai sapevamo che numerose razze avrebbero invaso le stelle e inevitabilmente qualcuna sarebbe capitata anche sul nostro mondo. E il fatto importante che costruivano flotte di astronavi significava che avrebbero avuto nei nostri confronti la stessa caratteristica ostilità. Così noi cominciammo a colonizzare i pianeti abitabili di questa regione. Non ce n'erano molti come Alori, che è di un tipo poco comune, ma trovammo alcuni mondi veramente belli, come questo. Diffondemmo fra le stelle la vita come la concepivamo noi, così che l'universo non fu più tanto gelido…

Esperero fece una pausa. Il sole stava tramontando.

Quel pianeta dunque aveva un giorno di circa venti ore.

— Fra poco ci accamperemo — riprese l'Alori. — Noi potremmo continuare il cammino agevolmente anche di notte. Ma sono certo che voi preferite fermarvi.

— Continuate la vostra storia — sollecitò Trevelyan.

— Ah, sì, — Un'ombra passò sul bel volto da statua. — Come volete. Durante le nostre esplorazioni ci rendemmo conto che noi eravamo quasi unici. Potete capire come questo aumentasse la nostra preoccupazione per il futuro. Colonizzammo tutti i mondi disabitati e abitabili per noi, trapiantandovi le forme di vita di Alori e modificando l'ecologia originaria quel tanto che era necessario. Alcuni pianeti… — Ancora si interruppe. Parve

esitare.

— Sì? — La voce di Trevelyan incalzò, impaziente.

— Su alcuni pianeti sterminammo i nativi. Tutto però fu fatto in modo che non avessero a soffrire. Capirono appena ciò che stava loro accadendo.

Però fu fatto. Noi avevamo bisogno di mondi, ed era chiaro che con certi tipici nativi non saremmo riusciti nel nostro intento.

— E definite pericoloso l'Uomo!

— Non vi ho mai accusato di essere spietati — disse Esperero scuotendo la testa. — Forse più tardi capirete quello che vi ho detto.

Trevelyan fece uno sforzo notevole per calpestare i suoi sentimenti. La storia dell'uomo era stata costellata di violenze. Se lui oggi rispettava le forme di vita intelligente, era perché aveva imparato che doveva farlo dal fuoco e dalla spada e dalla forca dei tiranni.

— Va bene — disse il Solariano. — Continuate.

— Sino a questo momento abbiamo colonizzato cinquanta pianeti — riprese Esperero. — Non è un vasto dominio, per quanto ricopra un notevole volume di spazio. Infatti i nostri pianeti sono situati a grandi distanze l'uno dall'altro.

Non costruiamo astronavi noi stessi perché ciò distruggerebbe proprio quello che cerchiamo di difendere. Abbiamo visto l'Unione ingrandirsi. Non ho bisogno di dirvi i particolari sul come vi abbiamo seguiti e studiati. Fu facile per alcuni di noi confonderci in mezzo agli esponenti di tutte le razze che frequentano i vostri mondi. Una razza di più non sarebbe certo stata notata! E infatti nessuno ha fatto caso a noi. Io stesso ho passato alcuni anni in osservazione sui vostri territori, osservando e studiando cose e persone sotto ogni aspetto. Abbiamo assistito alla vostra graduale espansione verso di noi e ci siamo resi conto che presto o tardi avreste scoperto la nostra esistenza. E ci siamo preparati per affrontare quel giorno. Possediamo le astronavi sequestrate a quelli che sono inavvertitamente entrati nel campo d'azione dei nostri pianeti e le abbiamo aggiunte alla nostra flotta. Su Erulan comperiamo

astronavi appositamente costruite.

— Laggiù un uomo ci ha detto che le astronavi erano pagate in oro da esseri umani — disse Trevelyan. — Era convinto che voi foste terrestri.

— È facile crederlo. Altre razze si sono unite a noi e seguono il nostro modo di vivere. Fra questi ci sono gli equipaggi e i discendenti degli equipaggi delle astronavi catturate.

— E credete che anche noi… — disse Nicki con una sfumatura di terrore nella voce.

— Non vi sarà fatta alcuna violenza — ripeté Esperero.

Arrivarono sulla sommità di una collina e guardarono verso l'orizzonte attraverso le valli profonde. Il sole stava scomparendo in una furia di colori.

— Fermiamoci qui — disse Esperero.

Le creature che lo seguivano si mossero silenziosamente per compiere ognuno il proprio lavoro. Qualcuno scomparve nella foresta per tornare di li a poco reggendo frutti e semi e bacche e piantine non identificabili. Altri ruppero zucche che si rivelarono cave.

Con curiosità Trevelyan toccò una delle zucche. Era perfetta per lo scopo a cui doveva servire. Una fenditura che correva tutto attorno permetteva di aprirla agevolmente, un aculeo sul fondo serviva per posarla sul terreno senza che si capovolgesse. Ed era anche fornita di una specie di impugnatura.

— Queste crescono così naturalmente?

Esperero fece una risatina. — Sì. Ma prima le condizioniamo per ottenere lo scopo.

— E, passando ad altro argomento, non usate ripararvi con case, capanne o altro?

— Non ne abbiamo bisogno. Comunque abbiamo alberi che ci servono da abitazione, ma possiamo anche dormire tranquillamente all'aperto. Voi

terrestri preferite davvero rinchiudervi con il vostro sudore e il vostro respiro?

— N… no. Direi di no… Se non piove.

— La pioggia purifica. Ma capirete questo più tardi.

Il crepuscolo si incupì in un blu serico.

Gli Alori sedevano in un circolo austero. Uno di loro pronunciò alcune parole, e gli altri risposero. Un rituale, come in tutto quello che facevano. Anche i gesti per portare il cibo alla bocca erano una specie di cerimonia.

Trevelyan sedette accanto a Nicki, sorridendo. Gli venne offerta una noce che serviva da coppa al suo stesso latte.

Il Coordinatore la toccò con quella della donna.

— Alla tua salute, cara.

— Potete mangiare e bere senza timore — disse Esperero. — Su questo pianeta non c'è nessun motivo di paura.

Niente veleni, né belve affamate, né morte nascosta in invisibili germi. Qui è la fine di ogni lotta.

Trevelyan assaggiò i cibi che gli venivano offerti. Ottimi! Una mescolanza di sapori nuovi al suo palato, e delicati.

Sostanze gradevoli ai suoi denti. Nutrimento che gli corse ristoratore per le vene.

Nicki si unì a lui con gioia.

Sean, in disparte, stava appoggiato al tronco di un albero, con la faccia rivolta verso la valle bagnata dalla luce lunare. Sentiva un gran vuoto dentro di sé.

Ilaloa avanzava verso di lui, tutta bianca in un raggio di luna. Si avvicinò sino a toccarlo, poi si lasciò scivolare giù al suo fianco.

Il giovane non la guardò. Teneva ancora gli occhi fissi ostinatamente sulla valle. Qua e là gli alberi torcia erano germogli di luce nelle tenebre.

— Sean… — mormorò la ragazza.

— Vai via.

— Sean, posso parlarti?

— No. Vattene, ti ho detto.

— Ho fatto quello che dovevo, Sean. Questa è la mia gente. Ma voglio dirti che ti amo.

— Avrei dovuto ammazzarti.

— Se è questo che vuoi, Sean, fallo.

— No. Tu non vali la spesa. Ilaloa scosse la testa. — Non riesco a capire bene tutto. Credo che nessun altro Alori abbia mai provato quello che provo io. Ma qualunque cosa sia accaduta o accada, tu e io ci amiamo.

Sean sentiva il bisogno di rifiutare quella dichiarazione, di negarla. Ma le parole gli sembrarono tutte grottesche. Non parlò.

— Aspetterò, Sean — disse ancora Ilaloa. — Aspetterò sempre.

17

I Nomadi erano stati radunati in una valle sulla costa nordoccidentale circondata da colline e aperta al mare.

Quando il gruppo di cui faceva parte Trevelyan arrivò sul posto, la confusione iniziale si era un po' calmata, e millecinquecento persone stavano in sbalordita attesa del seguito della loro avventura.

Joachim era andato incontro al Coordinatore e agli altri all'imbocco della valle.

— Vi stavamo aspettando. Uno dei nativi mi ha detto che sareste venuti giù da questo sentiero.

— Come facevano a saperlo? — domandò Nicki.

Esperero e i suoi compagni infatti li avevano lasciati alcune ore prima, indicando loro la strada da seguire per raggiungere gli altri Nomadi.

— Non lo so — rispose Joachim stringendosi nelle spalle. — Telepatia, forse.

— No — disse Trevelyan. — Sembra incredibile, ma comincio davvero a credere che qui la foresta sia un mezzo di comunicazione.

— Un originale sistema di telegrafo primitivo, eh? Be', lasciamo perdere. Abbiamo avuto un piccolo tafferuglio all'inizio, ma questa gente ci batte di una buona lunghezza!

— Schioccò la lingua con aria ammirativa. — La loro tecnica judo supera di gran lunga la nostra, e ci hanno rimessi tranquilli in quattro e quattro otto. In ogni modo, niente di grave. Adesso sono tutti quieti.

— Vi hanno dato degli alloggi?

— Già. Alcuni nativi che parlano il basico ci hanno spiegato che è stato evacuato questo gruppo di alberi-case perché ci potessimo sistemare noi.

Hanno detto inoltre che desiderano esserci amici, anche se non ci possono lasciar tornare indietro perché non vogliono che portiamo la razza umana sul loro mondo. Dopo di che sono spariti, e non abbiamo visto più nessuno. Sono pieni di tatto. — Poi Joachim si voltò a Sean con un'occhiata penetrante. — Se fossi in te, ragazzo, per qualche giorno eviterei di farmi vedere in giro.

— Capisco — mormorò Sean.

— Si renderanno conto che non è stata colpa tua, e si calmeranno, dopo un po', ma io ho preferito venirvi incontro per metterti in guardia. Ci sono un paio di alberi all'estremo limite del villaggio, un poco discosti dagli altri, dove ti puoi sistemare. — Il capitano si rivolse al Coordinatore. — Avete qualche idea di quello che ci convenga fare?

— Sistemarci, per prima cosa. E imparare il più possibile sulla situazione, prima di decidere.

— Già… Soffiarmi l'astronave in quel modo! E con me dentro, per giunta! Trapiantarmi come un vegetale. Ce n'è abbastanza per far passare a un uomo persino la voglia di bere.

Trevelyan studiò le case degli Alori con grande interesse. Quelle abitazioni ricordavano gli alberi naturalmente cavi nei quali si rifugiavano gli aborigeni Nerthusiani, ma erano incomparabilmente più perfezionate. Ogni tronco conteneva una stanza cilindrica, del diametro di sette metri buoni, piacevole, luminosa e arieggiata. Le pareti naturali di legno erano accuratamente dipinte con gusto squisito. E c'erano finestre che potevano venir chiuse con tende trasparenti di un tessuto che era parte integrante dell'albero. Una cortina pressappoco simile, ma più pesante, serviva da porta. Una specie di muschio ricopriva il pavimento dando l'impressione di un tappeto elastico da cui irradiava un calore benefico.

Un paio di piani sporgenti formavano il tavolo. Non c'era altro nella stanza, ma il pavimento cosi morbido forniva un comodo letto. Viticci fioriti penzolavano all'interno con un groviglio profumato, in mezzo a cui spiccavano strane bolle che al calare delle tenebre emanavano un fredda luce gialla. Si potevano anche "spegnere", quelle originali lampade naturali. Bastava rialzare le loro stesse bucce che si aprivano attorno alle bolle come

corolle di fiori. In una cavità, un ramo cresciuto all'interno stillava acqua limpida quando veniva strizzato. Un naturale condotto ne regolava l'afflusso, accanto all'albero cresceva un cespuglio i cui frutti morbidi erano un eccellente surrogato del sapone. Trevelyan si diresse a un albero isolato. Sean e Nicki presero possesso di quelli vicini. Non avendo gusti molto complicati l'agente Solariano non senti la mancanza delle solite comodità della vita umana.

Il villaggio era composto di circa cinquecento alberi-case. Più che sufficiente dunque per ospitare l'equipaggio del "Peregrine", specialmente tenendo conto che si poteva benissimo vivere all'aperto. Il fatto di risvegliarsi coperti di rugiada richiedeva uno sforzo di assuefazione niente affatto faticoso, e una volta presa l'abitudine anche l'interno spazioso degli alberi sarebbe sembrato stretto o soffocante.

Anche il piccolo terrier, mascotte dei Nomadi, era stato portato giù insieme con l'equipaggio; e faceva uno strano effetto vedere il vivacissimo Pets abbaiare a un insetto dalle ali d'arcobaleno o dormire accucciato all'ombra di un fiore dalla corolla larga mezzo metro.

Un giorno o due dopo l'arrivo degli umani, qualche Alori tornò al villaggio offrendosi gentilmente di andare a prendere sul "Peregrine" quelle cose che gli uomini consideravano indispensabili per la loro vita. L'astronave era stata inserita in un'orbita libera ai limiti dell'atmosfera.

Joachim si fece fare una lista di quello che ognuno riteneva necessario, per la maggior parte attrezzi. Le richieste sembrarono divertire gli Alori. Joachim aveva messo in lista per prima cosa il suo whisky, il tabacco, e alcune pipe.

Dopo qualche tempo i Nomadi cominciarono a rilassarsi. Era evidente ormai che i loro catturatoli non avevano alcuna cattiva intenzione nei loro confronti. Anzi, apparentemente gli Alori non avevano niente in contrario a permettere ai Nomadi i loro personali passatempi.

A Trevelyan capitava spesso di incontrare gente Alori.

Il Coordinatore aveva preso l'abitudine di fare lunghe camminate nella foresta, solo o in compagnia di Nicki. E quando il Solariano sentiva il

desiderio di parlare a un nativo non passava molto che ne compariva qualcuno.

Sembrava che Esperero si fosse eletto suo mentore personale.

— Che intenzione avete a nostro riguardo? — domandò un giorno il Coordinatore.

Esperero sorrise. — Vi ho già detto che non vi sarà imposto niente… in modo diretto. Ma voi siete un popolo inquieto. Molti di voi cominceranno presto a sognare ancora lo spazio.

— E allora?

— E allora prevedo per la vostra gente un periodo di spasmodica attività. Per prima cosa riprenderanno i lavori d'artigianato. La foresta offre infinite possibilità per una mente creatrice, e la vostra gente vi attingerà a piene mani.

Questo forse servirà a dissipare l'animosità che essi nutrono verso di noi.

— Qualcuna delle cose che realizzeranno non vi dispiacerà — disse Nicki.

— Ne sono convinto. Poi gli uomini cominceranno a pensare alla caccia. Così forgeranno archi, frecce e altre armi. Ma quando saranno pronti per cacciare, si accorgeranno che la vita animale sarà scomparsa. Nello stesso modo verranno stroncate anche le altre loro ambizioni non raccomandabili.

— E se si rivoltassero contro di voi? — domandò Trevelyan.

— C'è di meglio che non organizzare una guerra contro un intero pianeta! Ma la civiltà nomade, come ogni altra civiltà, è il prodotto di un ambiente e delle sue necessità. Il pianeta a poco a poco li assorbirà. Essi non vogliono diventare Alori, lo so. Questa generazione, e anche la prossima, e la prossima ancora, non verranno assimilate completamente.

Ma a uno a uno… quando saranno ritenuti pronti, andranno ancora a scorrazzare per lo spazio. Ma lo faranno per noi. È successo proprio così anche con gli altri nostri… ospiti.

Sarebbe dunque stato un piano realizzabile soltanto a lunga scadenza, pensò Trevelyan. Ma gli Alori avevano pazienza da vendere.

La profezia di Esperero si dimostrò esatta. I Nomadi si dedicarono all'artigianato. I telai, le incudini, le ruote da vasai cominciarono a fare la loro comparsa.

Un giorno in cui Trevelyan incontrò Esperero, l'Alori gli domandò se gli sarebbe piaciuto assistere a un Festival locale.

— Certo — rispose il Coordinatore. — Quando?

Esperero alzò le spalle con noncuranza. — Quando saranno arrivati tutti — rispose. — Vogliamo avviarci?

Semplicissimo. Come tutto il resto.

Comunque Trevelyan tornò al villaggio per invitare anche Sean e Nicki. Il giovane Nomade rifiutò, con aria amareggiata, ma Nicki accettò volentieri.

Risero allegramente durante il viaggio, i due umani e un gruppo di Alori, mentre camminavano con calma per colline e vallate. Piovve per quasi tutto il giorno, ma nessuno se ne curò. Verso la fine del secondo giorno giunsero sul posto del Festival.

La riunione aveva luogo in una valletta a forma di calice, e gli alberi attorno al prato centrale erano di una specie che Trevelyan non aveva mai visto.

Circa un centinaio di Alori erano già arrivati. Si muovevano con grazia morbida, l'amico salutando l'amico con serena gravità. Ogni cosa, ogni gesto faceva parte di un rito armonioso. Trevelyan fu accolto come il benvenuto, e in quell'occasione ebbe modo di sperimentare i suoi progressi nel linguaggio locale.

Nicki, che non possedeva particolari disposizioni linguistiche, se ne stava zitta, ma sorrideva. Era diventata stranamente serena durante l'ultimo mese.

Quella notte le due lune sarebbero state piene.

Quando il blu del crepuscolo si incupì, il Coordinatore e la Nomade raggiunsero gli Alori seduti attorno al prato. Per un poco ci fu assoluto silenzio.

Poi una singola nota nacque e si sparse nell'aria. Trevelyan trasalì, colto di sorpresa, e si guardò attorno per scoprire la fonte di quel suono. La nota si alzò di tono in un crescendo trionfante. Altre si aggiunsero a quell'una intrecciandosi su e giù per una scala musicale che gli era sconosciuta ma che gli riuscì stranamente gradevole.

Il Solariano si rese infine conto, dapprima con sorpresa, poi con la convinzione di averlo sempre saputo, che era la foresta a cantare.

Infine la notte si richiuse sul pianeta. Il pallido arco della Via Lattea tracciava un ponte attraverso la volta limpidamente oscura. Le lune si alzarono rapide abbracciando il terreno con un sogno d'ombra e d'argento, e le prime gocce di rugiada afferrarono e trattennero la luce lunare in lievi splendori simili a piccolissime stelle cadenti.

La musica si levò più alta. Era la voce della foresta. Era lo stormire tempestoso dei rami, e lo scorrere cristallino di acque limpide, e canti d'uccelli e gridi d'animali. E di sfondo a tutti questi suoni, si avvertiva un pulsate uniforme, simile al battito di un cuore.

Poi vennero i danzatori. Sorsero dall'ombra balzando nella luce irreale delle due lune, slanciandosi nell'aria come se avessero le ali. Avanti e indietro, morbidi e frementi, accompagnati dai fulmini globulari che scintillavano sopra le loro teste come diademi. Uccelli con penne luminose saettavano fra le bianche figure lievi. E la musica cantava la primavera.

E la musica diventò estate. Crescita e potenza, culmine di gloria, gigantesca furia di pioggia, nubi che si spalancarono trafitte dal sole che divampava attraverso la sconfinata distesa di oceani. La terra sorse verde dalle acque, con le rocce incappucciate di spuma bianca. Gli alberi innalzarono le loro fronde nel cielo e affondarono le radici nel cuore del pianeta.

Un animale ruggente scosse le corna forti e splendide. E la danza diventò parossismo.

Poi i movimenti si fecero più lenti, la danza tutta più solenne, a descrivere la passione dei rami pesanti sotto il loro carico succoso, e il suolo diventò d'oro per i raccolti. La morte dell'estate si concluse in una distanza nebulosa e nel grande gelo delle notti. Lontano, in alto, uno stormo d'uccelli volò verso sud, e il loro grido era un canto solitario che accompagnava il viandante.

Trevelyan avrebbe voluto sapere quale importanza aveva la musica per gli Alori. Per lui la musica era la Terra, era gli anni passati in fretta, e il finale ritorno alle ossa forti del mondo.

Ma lui era un umano. Il Coordinatore strinse a sé Nicki.

Inverno. I danzatori si sparpagliarono simili a foglie cadute. Il chiaro di luna piovve freddo sul paesaggio squallido, e la musica si inasprì in un soffiare di venti affamati. Il gelo afferrò il pianeta, la luce del giorno sembrò d'acciaio, più amare parvero le stelle della notte. L'aurora che si affacciò nel cielo splendette in modo strano.

Una danzatrice si staccò dai compagni e venne avanti Rimase un attimo immobile, immagine della disperazione.

Poi batté i piedi, una, due volte, e cominciò a danzare la fine di tutte le cose. Trevelyan riconobbe Ilaloa.

Danzò lenta all'inizio, brancolando come chi avanza a fatica fra turbini di neve, o in mezzo alla nebbia. La musica crebbe ancora di tono, acuta e selvaggia. Lei affrettò il ritmo della sua danza sconsolata, sfuggendo, rannicchiandosi, nel disperato tentativo di voli subito spezzati. Fame e rovina, gelo e morte, e oblio. Ilaloa danzava con un furore e una disperazione che sconvolsero il Solariano. La musica raccontava il rompersi dei ghiacci sotto i passi pesanti che percorrevano sentieri di montagna, descriveva il rotolare a valle delle valanghe attraverso pianure sconfinate e foreste grandiose. Era un inverno scatenato, impazzito. Vento e neve, notte e tempesta. A nord, iceberg nascenti, e sorgere di uragani a sud. Il mondo gemeva sotto lo scatenarsi delle sue forze.

Infine la tempesta si acquietò. Lentamente la danzatrice indietreggiò, lentamente come la vita che scompare dalla creazione. E quando Ilaloa fu

scomparsa, nella coppa verde fra le colline rimase soltanto il pesante morto frastuono del ghiaccio, e del mare, il gemito del vento, e un mantello di cenere a coprire il sole.

La vita era nata, aveva vissuto e lottato ed era morta. La vita continuava… L'uomo non aveva bisogno d'altro.

Quando tornò il silenzio, e il chiaro di luna tornò a splendere limpido sulla valle, gli Alori non si scomposero.

Rimasero per un po' senza muoversi e senza parlare. Poi a uno a uno si alzarono e scomparvero nell'ombra. Il Festival era finito.

La faccia di Nicki era bianca sotto la luce lunare. I due astri pallidi stavano tramontando, e Trevelyan si domandò sorpreso quanto fosse durato il Festival. Una notte? Cento?

Quando Nicki e Trevelyan tornarono all'accampamento nomade, Joachim celebrò per loro il rito nuziale. Alla cerimonia seguì un banchetto e una gran festa, ma Trevelyan e Nicki non vi assistettero a lungo.

18

Si allontanarono dall'accampamento e aggirarono l'isola.

Non avevano fretta. Quando trovavano un posto che andava loro a genio, una insenatura sabbiosa, una valletta nascosta, la cima solitaria di una montagna, si fermavano e stavano lì finché un'ondata di inquietudine passava su di loro spingendoli a muoversi.

Trevelyan desiderava imparare molto di più sulla civiltà di Alori, e per capire, per imparare, doveva meditare su ciò che aveva acquisito.

Spesso incontravano degli Alori in giro per la foresta, o entravano in uno dei loro villaggi. Erano sempre accolti come i benvenuti e le loro domande ricevevano sempre pronta risposta.

Quando Trevelyan si fu impadronito un po' meglio della lingua locale, cominciò a pensare in quella lingua perché nel linguaggio umano non c'erano parole adatte a rendere appieno i nuovi concetti.

La civiltà alori era diversa in tutto dalla civiltà di ogni altro consorzio umano. Era una civiltà contenuta, moderata, dove ogni cosa aveva un suo equilibrio, e un suo ordine. Era una civiltà… accomodante, nella quale ogni individuo si era sviluppato pienamente, libero di scegliersi la sua attività secondo i suoi desideri e inclinazioni.

Non era, naturalmente, una civiltà perfetta. L'Utopia è un sogno che si contraddice da sé. Là, come dovunque nell'universo, c'erano affanni e preoccupazioni, ma c'era anche la piena consapevolezza che i dolori sono una parte della vita.

In un modo tutto suo particolare, la civiltà di Alori era scientifica come quella di Sol. Ma erano le fondamentali basi teoriche a essere completamente diverse.

Gli Alori diventavano goffi e impacciati quando avevano a che fare con le macchine più semplici. Il più intelligente di loro non avrebbe capito il

funzionamento di una comunissima radio ricetrasmittente. E come astronauti avevano cognizioni del tutto empiriche.

Possedevano solo vaghissime nozioni dell'atomo, e nemmeno la più piccola idea sul nucleo. Tutto il processo della fissione nucleare era così estraneo a loro, da riuscire addirittura ripugnante.

Trevelyan si rendeva sempre più conto che quel popolo nutriva una implacabile ostilità, non per le creature della civiltà terrestre, ma per la civiltà stessa.

— Se essi pensano di non poter entrare in lizza con noi — disse un giorno Trevelyan — la loro filosofia li dovrebbe rendere consapevoli che il loro sistema di vita è inadeguato e potrebbe soccombere. Ma sono in grado di opporre resistenza, però. E possiedono cognizioni che pagheremmo per avere. E inoltre non è neppure il caso di parlare di una vera e propria competizione. Non può essercene quando ogni sistema planetario è, o può facilmente diventare, autosufficiente.

— È molto importante questo, Micah? — chiese Nicki.

Lui chinò la testa a guardarla attentamente.

— Sì — disse infine. — Molto.

Se ne stavano sulla costa sud, in cima a un promontorio.

Davanti a loro si stendeva il mare e una lieve brezza umida saliva dall'acqua agitando i capelli di Nicki.

— Sono quasi dei fanatici, mi ricordano i militanti religiosi o le vecchie forme di governo dittatoriale della Terra — disse ancora Trevelyan.

— Un sistema di vita lascia posto a un altro… — mormorò Nicki. — E questo lo si ottiene uccidendo?

— È qualcosa di più che uccidere. La guerra corrompe, come il potere. Quando un giorno dissi che non c'era motivo di creare un impero interstellare, ignoravo che qualcuno pensasse a crearne uno. Gli imperi sono una difesa. Se

qualcuno attacca per motivi ideologici i pianeti assaliti hanno bisogno di una organizzazione ben solida per rispondere efficacemente all'attacco.

— Ma credi che l'Unione combatterebbe? Non sarebbe più comodo cedere?

— Il problema non esiste, Nicki, perché l'Unione combatterebbe. Una società tende sempre a difendersi da pressioni esterne. — Trevelyan posò una mano sulle spalle della moglie. — Vivere così non dovrebbe piacerti. Tu che eri solita comportarti come un drago sputafuoco!

— Allora non ero felice — disse lei. — Ma qui… è così tranquillo, e bello, Micah! È… — La voce di Nicki si spense in un sospiro.

— Non desideri più andartene a zonzo fra le stelle?

— Oh, sì. Qualche volta. Ma perché non dovremmo farlo per gli Alori?

— Perché noi siamo umani, Nicki. E l'uomo è sempre stato un lottatore. Possiamo scegliere quello che va bene per noi, ma secondo il nostro punto di vista, in termini umani.

— Tu hai sempre una risposta pronta per tutto, vero?

Trevelyan sorrise. In fondo Nicki non aveva perso la sua combattività.

Più tardi il Solariano fece altre indagini presso gli Alori, e adattò le loro risposte, educate ma evasive, nello schema che si era andato formando nel suo cervello. Era chiaro: essi consideravano l'intero universo come un tutto unico di cui ogni cosa doveva far parte. E consideravano follia lo smembramento di quel tutto.

Nonostante che la civiltà meccanica dell'Unione fosse per loro qualcosa di ripugnante, avrebbero forse permesso all'Unione di esistere se l'Unione non avesse dato il via alla sua corsa fra le stelle avvicinandosi sempre di più a loro.

Il contatto fra Alori e Terrestri si sarebbe svolto a detrimento dei primi. Le relazioni fra le due razze avrebbero modificato sia gli uni che gli altri, ma gli Alori non tolleravano modifiche nella loro società.

— Io posso anche capirli — disse Nicki dopo aver ascoltato le spiegazioni del Coordinatore. — Immagina che qualcuno si impadronisse di me, e adoperasse una di quelle macchine che cambiano la personalità di un individuo facendo in modo che io non ti amassi più. Ammetti pure che io abbia la certezza che il trattamento sia un bene per me. Ma io lotterei con tutte le mie forze per oppormi! Non vorrei, capisci? Strapperei loro gli occhi, e tirerei calci, e griderei con quanto fiato avessi in gola.

Nell'oscurità bisbigliante della foresta, Trevelyan baciò la sua donna.

L'idea che l'Unione sarebbe stata disposta a lasciare la Grande Croce nel suo isolamento, incontrava soltanto un cortese scetticismo da parte degli Alori. E Trevelyan doveva ammettere che era giustificabile. Un simile isolamento sarebbe stato solo un espediente momentaneo. Presto o tardi, con un pretesto qualsiasi, le due civiltà avrebbero finito col venire a contatto. E in quel momento l'Unione sarebbe stata troppo forte. Gli Alori intendevano agire adesso. Anzi avevano già cominciato.

Se Alori riportava una vittoria assoluta, l'attesa era sopportabile. Ma il pensiero di una lunga lotta con innumerevoli perdite da entrambe le parti, con il rischio di vedere due civiltà rotolare in una notte senza fondo, era insopportabile e spaventoso.

Nel giudicare la situazione Trevelyan ammetteva di avere un pregiudizio in favore della sua civiltà. La sua razza aveva creato qualcosa di unico, e lui non voleva che tutti gli sforzi umani finissero nel nulla.

Trevelyan non odiava gli Alori, anzi, sentiva di provare per loro una simpatia e un affetto crescenti. Se avessero rinunciato al loro isolamento, avrebbero sparso un raggio di luce in tutto l'universo. Con la loro saggezza avrebbero permesso di realizzare cose meravigliose.

Trevelyan sedette con Nicki su un piccolo isolotto roccioso al quale erano arrivati nuotando. Lì erano lontani dalle orecchie indiscrete della foresta.

— Dobbiamo fuggire — disse il Coordinatore. — Dobbiamo informare l'Unione di quello che bolle in pentola quassù.

— Cosa succederà poi? — La voce della donna era un bisbiglio appena udibile nel vento che soffiava attorno a loro.

— Gli Alori accetteranno il fatto compiuto — rispose lui. — Saranno costretti a cedere e ad agire per il meglio. Il fatto che si conosca la loro esistenza non significa che si venga quassù per renderli schiavi.

— Non ne abbiamo il diritto — disse Nicki.

— Cos'hanno progettato loro per noi? Te ne rendi conto?

— Sì, lo so. Ma due azioni sbagliate ne fanno forse una giusta?

— No — rispose Trevelyan. — Ma adesso non si tratta di etica. Noi siamo fatti per vivere liberi. Questo è importante. Tu non desideri mai di andare fra le stelle come una volta? Di andarci o non andarci secondo quello che hai voglia di fare? Volare nello spazio non per compiere una missione, ma perché la tua vita è fra le stelle? Tu, della tua vita hai il diritto di fare quello che vuoi.

Nicki abbassò gli occhi. Un uccello volò sopra le loro teste. Era un uccello nativo di quel pianeta, non ancora completamente conquistato dal processo di simbiosi che avrebbe fatto di lui un animale alori.

— Il mondo è così com'è — riprese Trevelyan. — E noi dobbiamo vivere in questo mondo, e non in un mondo come riteniamo che dovrebbe essere.

Nicki fece segno di sì con la testa, lentamente.

19

Dove la valle si apriva al mare c'era un'ampia spiaggia, che si estendeva dalle alte dune coperte d'erba alla linea dello sciabordio delle onde. Gli uomini di Joachim si cercarono un posto dove sedere disponendosi in semicerchio, con la fronte rivolta verso il capitano. Quando tutti furono sistemati, questi si alzò, corpulento, peloso, bruciacchiato dal sole, tenendo fra le mani irrequiete una pipa spenta.

Lentamente Joachim percorse con lo sguardo attento la fila di facce.

Erano presenti venticinque Nomadi oltre lui e Trevelyan. Il Coordinatore sedeva accanto al Comandante, con un braccio attorno alla vita di Nicki. La donna si teneva appoggiata a lui e aveva un'espressione infelice. Gli altri aspettavano, attentissimi. C'era anche Sean, triste come lo era stato dal primo giorno del loro arrivo su Loaluani.

Joachim si schiarì la voce: — Bene — cominciò. — Penso che si possa parlare liberamente. Qui non ci sono grossi alberi fronzuti che strisciano su di noi per spiare quello che diciamo. Il Coordinatore ha fatto opera di sondaggio riportando l'impressione che tutti quanti voi siete qui siate più o meno della stessa idea. Poi Micah è venuto da me e mi ha acceso sotto il fuoco. Così ho deciso questa riunione. Penso che tutti ne immaginiate il motivo. — Fece una pausa fissandoli negli occhi a uno a uno. — Io voglio andarmene da questo posto — disse poi. — C'è qualcun altro che lo desidera?

Si agitarono, bisbigliando fra loro. Si sentì qualche imprecazione, si videro dei pugni stretti.

— Non è che qui si viva tanto male — riprese Joachim — ma ci sono anche gli svantaggi, in questo genere di vita.

Ritengo che siano diversi per ognuno di voi.

— Questo è abbastanza chiaro — disse Petroff Dushan.

— Io desidero andarmene a zonzo per le stelle. Questo pianeta è… noioso.

— Già — disse Ortega. — Un parco e nient'altro. Ogni mattina mi ispeziono la pelle per vedere che non mi stia per caso crescendo addosso del muschio.

— Vi ricordate Hralfar? — disse Petroff Manuel con aria nostalgica. — C'era la neve. Si poteva toccarlo, il freddo, tanto l'aria era liquida. Veniva voglia di correre e gridare, e si sentivano i rumori per chilometri e chilometri attorno, in quel silenzio!

— Datemi una città! — disse Levy. — Bar e luci scintillanti, schiamazzi, una bella donnina, e magari un pestaggio coi fiocchi… Se potessi essere ancora seduto al "Mezza Luna" su Thunderhouse nel Grande Canale!

— Un posto che presenti qualche interesse — disse Mac Teague. — Come la città volante su Aesgil IV, e la guerra fra gli uccelli e i centauroidi. Qualche posto nuovo!

— Quando ci saremo convertiti alla vita degli Alori — disse Joachim — ci lasceranno girare lo spazio, per conto loro…

— Già, ma non ci convertiremo mai, e voi lo sapete — disse Kogama. — Quando mai avete sentito di un Nomade che viaggia per conto di qualcun altro? Noi andiamo dove piace a noi.

— Va bene, va bene — disse Joachim. — So benissimo quello che provate tutti. Lo provo anch'io.

Thorkild Elof serrò le labbra con espressione triste. — Finiremo per sposarci fra di noi — disse. — Ho già sentito di ragazzi e ragazze che sono stati insieme perché qui non c'è nessun altro. Questa è una vergogna!

— Ma intendono farci diventare Alori? — scattò Ferenczi. — L'hanno fatto con altri. I vecchi "Roamer", "Rover", "Tramp", "Gitano", "Soldier o Fortune"… non esistono più. I loro equipaggi non sono più Nomadi!

— È così — disse Joachim. La faccia del capitano si irrigidì. — Hanno preso la mia astronave, e il mio equipaggio.

Bisognerà ripagarli per tutto questo.

— Un momento — intervenne Trevelyan. — Io avevo spiegato…

— Oh, certo. Certo. Lasceremo che siano i Coordinatori a trattare con gli Alori. Io desidero soltanto tornare a levare l'ancora. — Joachim girò e rigirò fra le dita tozze la pipa spenta. — Ho fumato tutto il tabacco che avevo, e scolato le bottiglie fino all'ultima goccia. Gli Alori non fumano e non bevono!

— Queste sono tutte belle chiacchiere — disse Elof, impaziente. — Ma noi siamo qui e il "Peregrine" è lassù. Che cosa possiamo fare noi?

— Un sacco di cose. — Joachim sedette incrociando le gambe. Aspirò dalla pipa vuota. — Sentite, Micah se ne è andato in giro a fare domande agli Alori. Essi sono molto leali e gentili, bisogna riconoscerlo. Sanno che non mi piace stare qui, ma sanno anche che non posso mettermi a saltare per lo spazio con le mie gambe… E così hanno risposto a tutte le domande. Bene. Il "Peregrine" è l'unica astronave che esista qua attorno per parecchi parsec. Le sue vedette sono state fatte affluire su una piccola isola a circa venti chilometri a nord-est da qui. Gli Alori non ne hanno bisogno, quindi i nostri apparecchi se ne stanno là senza servire a niente. Ci hanno montato attorno una specie di guardia, piante o animali non so, comunque qualcosa che non permetterà a nessun uomo di metter piede nell'isola senza un permesso degli Alori.

— Aspettate un momento — disse Petroff Dushan — non vorrete dire che dovremmo agguantare un Alori e fargli…

— Inutile, non otterremmo niente — disse Ferenczi. — Questi nativi non hanno nessuna paura della morte. In ogni modo non penso che sia possibile catturarne uno senza che i maledetti alberi lo vengano a sapere e ci scaraventino addosso l'intera isola.

— Un momento, per favore — riprese Joachim. — La mia idea non contempla l'uso della violenza. — Volse lo sguardo su Sean, e aggiunse tranquillamente: — Ilaloa è stata qua attorno.

Il giovane arrossì, poi sputò con disprezzo.

— Adesso non essere spietato con quella povera ^ragazza — disse Joachim. — Lei ha fatto soltanto il suo dovere.

L'ho vista un paio di volte gironzolare attorno, e ti assicuro che non ho mai visto nessuno più afflitto di lei. Le ho parlato, e in un certo senso lei si è lasciata andare, e ha dato sfogo al suo dolore. Quella povera ragazza è innamorata di te, Sean!

Il giovane rispose con una specie di grugnito selvaggio.

— No, no. Questo è un fatto. Ilaloa fa parte degli Alori, ma ama te, e sa che tu sei infelice, quanto un essere umano può esserlo. Penso che quella ragazza sia stata un po'… come dire… corrotta da noi Nomadi. Deve esserle entrato nelle vene una goccia di sangue nomade.

— E va bene! Ma cosa diavolo v'aspettate che faccia, io? — scattò Sean.

— Va' da lei. Portala in un posto dove non vi possano ascoltare e chiedile di organizzare la nostra fuga.

Sean scrollò la testa, scettico.

— Non lo farà.

— Può darsi, ma non c'è niente di male a provare, no?

Ha una sola alternativa, quella di sottoporsi a un trattamento psicologico per cacciarti dalla sua mente. E lei non lo vuol fare.

— Posso capirla — mormorò Nicki.

— Ma lei… lei capirà che io mento — protestò Sean.

— Mentirai? Dicendole che le vuoi ancora bene e vuoi portarla via con te se ti aiuta a fuggire, penso proprio che le dirai la verità.

Sean rimase in silenzio per alcuni minuti.

— Siete convinto che sia così? — domandò poi.

Joachim fece cenno di sì con la testa. E dopo un momento il capitano aggiunse, lentamente: — Mettiti in mente questo, inoltre. Se riusciamo ad andarcene, tutta questa faccenda si risolverà per il meglio. Una minaccia si risolverà in una impresa vantaggiosa. La nostra gente si sentirà riconoscente verso Ilaloa.

— Ecco… io…

— Forza, ragazzo! Al lavoro.

Sean si alzò. Tremava un poco.

Si volse, e si allontanò dal luogo della riunione, con le gambe irrigidite.

Nessuno lo seguì con lo sguardo.

C'era silenzio, vento, risacca e le alte strida degli uccelli.

— Soltanto noi che ci troviamo qui adesso tenteremo la fuga, vero? — domandò Ferenczi.

— Già. Sarebbe un rischio tentare con più gente. Potremo ritornare con l'astronave su Nerthus. Sarà un'impresa non facile e dovremo razionarci severamente, ma possiamo farcela.

— Stavo pensando agli altri. Rimarranno qui come ostaggi.

— Ho domandato a Ilaloa qualcosa a questo riguardo, e le risposte della ragazza mi hanno confermato quello che avevo già intuito. Gli Alori non fanno niente che non dia loro qualche vantaggio. Non maltratteranno la nostra gente soltanto perché hanno perso la partita. — Joachim si alzò, stiracchiandosi. — Qualche domanda? Se nessuno ha niente da chiedere, la riunione è aggiornata sino a quando non sapremo niente di più preciso sulla nostra posizione. Evitate i nativi, tutti. Avvertirebbero il vostro eccitamento. E adesso facciamo un po' di moto per distendere i nervi.

Mentre gli uomini di Joachim sfogavano la loro eccitazione in un gioco di muscoli, Trevelyan rimase fermo a guardarli, a un centinaio di metri, un braccio attorno alle spalle di Nicki.

— A che cosa stai pensando, Micah?

Lui sorrise. — A te — disse. — E alla tua gente.

— E che cosa pensi?

— Sai che il Servizio non ha simpatia per i Nomadi. Il tuo popolo esercita un'influenza disgregatrice su una civiltà già instabile. Ma io sto convincendomi che una civiltà sana ha bisogno di guai che la scuotano.

— Siamo davvero così cattivi noi Nomadi dell'infinito?

— No, non lo siete più di altri. Per lo meno non siete inutilmente crudeli con chiunque. Ritengo che abbiate fatto male e bene in parti uguali ai pianeti che avete visitato.

Le labbra del Solariano sfiorarono i capelli della donna assaporandone la delicata fragranza selvaggia.

— Io dovrò tornare a casa — disse. — Comunque, tu hai detto che ti piacerebbe visitare Sol… Ma dopo, Nicki, non ne sono ancora sicuro, però credo che diventerò un Nomade anch'io.

— Micah… Oh, caro… — E Nicki si strinse a lui con gioia.

— Peregrine Trevelyan — mormorò Micah, mentre il suo cervello seguiva una sua idea. Gli integratori del Servizio avrebbero dato la risposta definitiva, ma lui riteneva di aver trovato la sua strada. Puro e semplice Nomade? No…

ma con la sua abilità avrebbe potuto diventare importante fra le astronavi, e avrebbe influenzato le azioni di quella gente.

Inoltre altri Coordinatori avrebbero seguito il suo esempio.

Insieme avrebbero potuto indirizzare e moderare la vita nomade, regolandola nelle sue necessità e nei suoi difetti, tranquillamente, senza disgregarne la forza.

Sean si inoltrò lungo la spiaggia, sino a che fu solo fra la foresta e il mare. Superò una altura e si fermò a guardare la grande distesa deserta. Lì dov'era, l'erba cresceva sottile e ruvida, e gli graffiava le gambe nude. Il giovane si fece ombra agli occhi con una mano guardando sin dove giungeva l'erba, fin dove la scarsa vegetazione si confondeva con il folto prato e i primi alberi della foresta.

Lei sbucò timidamente dagli alberi, avanzando adagio verso di lui. A qualche centinaio di metri si fermò, pronta a scappare se lo avesse visto armato. Sean rimase fermo a guardarla, le braccia abbandonate lungo i fianchi, le mani vuote. Allora Ilaloa si mise a correre.

Lui la strinse forte a sé, parlandole con un mormorio senza parole, accarezzandole i capelli sciolti e la morbida pelle venata d'azzurro, lasciando che il pianto della donna si calmasse a poco a poco. Soltanto dopo la baciò dolcemente.

— Ilaloa — mormorò. — Ti amo.

Gli occhi della ragazza lo guardavano fisso, scuri e selvaggi.

— Non potete restare qui? Dovete proprio andare via?

— Dobbiamo andare via — rispose Sean.

Lei guardò altrove. — Questa è la mia gente.

— Ma non li danneggiamo andandocene. Anch'io ho la mia gente, che è anche la tua.

— Io posso sottomettermi al trattamento. Posso venir guarita di te.

Lui la lasciò. — E allora fallo — disse con amarezza.

— No. — Le labbra aperte, come se faticasse a respirare. — No, sarebbe come andare contro la vita. Non posso farlo.

— La vostra vita è tanto più importante della nostra, che ci deve distruggere? — domandò lui.

— No. — Ilaloa allacciò insieme le dita torcendo le mani. — Penso che abbia ragione tu, Sean. Questo è un mondo buio e vuoto… un universo freddo… dobbiamo cercare di scaldarlo con le nostre forze, come meglio ci sarà possibile.

Si raddrizzò e lo guardò dritto in faccia. E improvvisamente la sua voce fu limpida.

— Vi darò tutto l'aiuto che posso.

20

Due notti più tardi il vento si sollevò da sud-est, venne su dal mare, e passando sopra l'isola tornò all'acqua. Trevelyan ne ascoltava la voce con l'impressione che in quell'ululato ci fosse un richiamo per lui. Nicki gli stava vicina, dolcissima nella calda luce gialla della loro casa.

Lei sorrise, e con un brivido di sgomento Trevelyan pensò che poteva venire uccisa durante il tentativo di fuga. Ma Nicki non voleva capire altro all'infuori che doveva stare con lui.

L'albero dava un confortevole riparo. Focolare tranquillo in un eterno buio pieno di rumori. Seduto sul pavimento di muschio, Trevelyan avvertiva le leggere scosse dell'albero sotto la furia del vento.

Nicki trasalì quando la cortina che serviva da porta venne spinta di fianco sbatacchiando con violenza sotto la raffica. Poi Joachim apparve sulla soglia, completamente vestito, con il mantello stretto attorno alla figura tarchiata. Negli occhi del capitano c'era una luce di sfida quale i due non gli avevano mai visto prima.

— C'è una riunione, gente — disse. — Venite sulla spiaggia. Io avverto gli altri. — Un cenno d'intesa, e sparì.

Nicki si alzò lentamente, il corpo scosso da un tremito, gli occhi blu che vagavano sgomenti. Ebbe un pallido sorriso sfiorando con una mano la parete liscia della loro casa come per una carezza. Poi, scrollando la testa così che il fulvo dei capelli sembrò spiccare il volo, disse: — Bene, Micah! Andiamo.

Trevelyan si accostò alla panca dove giacevano, polverosi, i loro equipaggiamenti.

— Prima di andare… — disse voltandosi a Nicki. E la baciò.

Quando Trevelyan uscì dal rifugio tenendo Nicki per mano, l'oscurità aveva il fragore di mille cascate. L'uomo sentì gli alberi urlare sotto la sferza del vento ringhiante fra i rami che rispondevano con gemiti da impiccati.

Avanzarono barcollando verso la spiaggia. Quando raggiunsero la riva, allo scoperto, il vento li colpì con forza. Per un attimo le nubi si squarciarono mostrando una mezza luna sospesa lontano fra le stelle pallide.

La maggior parte della gente di Joachim era già riunita, in attesa. La luce della luna splendeva gelida sulle lame dei coltelli e sulle punte delle lance da caccia forgiate nei lunghi giorni passati su quel mondo.

Erano fermi, silenziosi, in una specie di triste burrone dove il fiume attraversava la spiaggia. Una grande scialuppa giaceva sulla riva. L'aveva portata giù dagli alberi Ilaloa.

Trevelyan raggiunse lo scafo, e lo toccò con una specie di rispetto sacro.

Era un forma lunga e scura, con un solo albero le cui vele stavano arrotolate a prua e a poppa, e un fiocco, verde scuro. E una piccola cabina, e un timone. Ma era un albero vivo, che si nutriva di minerali marini e terrestri accumulati sul fondo.

Trevelyan vide Ilaloa. Sedeva vicina alla sbarra del timone, e teneva Sean stretto a lei.

— Ci siamo tutti, mi pare. La voce di Joachim si perse nel vento.

— È meglio andare subito. Non sono tanto sicuro che gli Alori non abbiano qualche sospetto di questa nostra pazzia.

Bisognò spingere il battello oltre la risacca. E Trevelyan guazzò nella corrente poco profonda, fra i Nomadi imprecanti e brontolanti, che lui vedeva a mala pena. Lo scafo era freddo e scivoloso al tocco.

Il Solariano sentì la chiglia sfregare sul fondo sabbioso allo sbocco del fiume. Adesso… issa! Via sopra il banco, e dentro ai marosi! Il battello si impennò repentinamente mentre gli uomini avanzavano a guado. Il vento di terra investì l'imbarcazione e lui sentì un violento urto alle gambe.

— Tenetela! Salite dal centro — ruggì Joachim. — Salite dal centro!

Trevelyan fece presa sullo scafo con tutta la forza dei suoi muscoli. Annaspò

con i piedi in cerca di un appoggio, lo trovò e lo riperse subito, riuscì ad aggrapparsi alla parapettata, poi una mano gigantesca lo sbalzò in alto. L'acqua esplose sopra la sua testa e un milione di tuoni gli percossero il cranio. Ormai erano in piena balia delle onde.

Il battello beccheggiava paurosamente. Trevelyan stava attaccato con dita che sembravano sul punto di staccarsi dalla mano.

Un'ondata lo strappò via, mezzo soffocato, con i polmoni in fiamme. Tossì, scalciando, mandando a spallate il battello verso il largo.

E l'imbarcazione fu nel mare in tempesta. Una mano afferrò energicamente Trevelyan per i capelli, e l'improvviso dolore gli fece tornare la coscienza. Guazzò contro la pesante parapettata, si afferrò alla balaustra e si tirò su a forza di braccia. Voltandosi si fermò ad aiutare l'uomo che veniva dietro di lui. La luna si affacciò ancora fra le nubi, e lui guardò su quell'immensità di acque sconvolte. Sopravvento, la terra era una massa d'ombra nera contro le nubi lambite dalla luna. A bordo, una massa pigiata di facce. A stento si potevano sentire le voci sopra il tumulto del vento e lo schianto delle onde.

Joachim stava ritto in piedi, piantato a gambe larghe, chinandosi sopra gli uomini mentre li contava.

— Abbiamo perso un uomo. — Si rialzò, sbirciando nell'oscurità, girando attorno la testa, ansioso. — Mac Teague Alan… Era un bravo ragazzo.

Poi il capitano si voltò lentamente a guardare Ilaloa al timone. La sua mano si sollevò e tornò ad abbassarsi. La ragazza fece un cenno, figura diafana sotto la luna, e disse qualcosa a Sean. Lui e un paio d'altri si ingegnarono a issare le vele.

Il battello balzò in avanti. Il suo albero, che aveva oscillato pazzamente contro il cielo, ricadde da un lato piegandosi così che Trevelyan pensò che l'imbarcazione si sarebbe capovolta. La barra si protese in fuori ad angolo retto con lo scafo inclinato, e le corde tese stridettero. L'acqua li percuoteva di sbieco, bianca e ghiacciata, e la scia si arrotolò come una fiamma impazzita dietro lo scafo che correva via.

Trevelyan trattenne il respiro, scuotendo con stupore la testa bagnata. — Ce l'abbiamo fatta! — mormorava. Non riusciva ancora a credere che fosse vero.

Nicki lo abbracciò senza parlare. Strisciarono insieme, fra i compagni, verso la prua da dove potevano vedere avanti. Gli spruzzi delle onde li staffilavano sulla faccia, ma loro guardavano sopra il mare, ed erano contenti.

Le nubi si erano riaperte, e la mezza luna, grande il doppio della Luna Terrestre, era di uno splendore abbagliante.

Ma era davanti a sé in linea retta verso nord-est che Trevelyan e Nicki tenevano fisso lo sguardo. Là c'erano le vedette e il mezzo per tornare a casa. Joachim si diresse anche lui a prua, vide i due seduti lì, sorrise e tornò a poppa per vegliare sulla sua gente. Nessuna perdita sino a quel momento tranne il povero Alan. Joachim si domandò come avrebbe fatto, più tardi, a dirlo al padre del ragazzo.

Quando arrivò a poppa, vide Sean e Ilaloa che si aiutavano l'un l'altro a pilotare. Non si riusciva a capire come la ragazza potesse orientarsi senza bussola, ma il fatto è che ci riusciva.

Già la costa era scomparsa in lontananza, ed essi erano come murati in un buio fragoroso. La barra del timone sussultava lottando contro la furia del mare come un animale vivo. Sean e Ilaloa stavano ognuno su un lato del timone, spalla a spalla, le mani avvinghiate sulla barra. Il giovane aveva un'espressione tesa, ma il capitano aveva visto raramente un tale esempio di felicità interiore.

Si avvicinò maggiormente ai due giovani, afferrandosi al timone con una mano e chinandosi in modo che essi potessero sentirlo.

— Come andiamo?

Il vento sparse attorno le sue parole.

— Abbastanza bene — rispose Sean. — Dovremmo arrivare presto all'isola. Se fosse giorno potremmo già vederla adesso!

Joachim si appoggiò sul parapetto ondeggiante e guardò giù lungo il fianco del battello. Strano che non imbarcasse acqua… No, l'acqua veniva entro bordo, ma era in parte assorbita e in parte espulsa. Una sottile pioggia scaturiva infatti dai fianchi dello scafo e ritornava al mare. L'imbarcazione si liberava da sé dall'acqua.

Il capitano alzò la testa e guardò sul mare, come se si trovasse sulla cima di una montagna. Sopra di loro c'era un cielo di stelle tremolanti come fiammelle di candele, e banchi di nubi. Sotto e attorno a lui il mare in tumulto, urlante, ondeggiante. E dovunque il vento. Quasi attraverso distanze di anni-luce, Joachim vide la sagoma imprecisa dell'altro battello.

Afferrò la spalla di Ilaloa così forte da strapparle un grido. Con un gesto lento il capitano sollevò un braccio a indicare, è lei e Sean seguirono la direzione del suo gesto. Per un attimo Ilaloa rimase immobile. Joachim aveva visto un uomo una volta, con una pallottola nel cuore, morto prima ancora di rendersi conto di quanto gli era successo. E anche lui era rimasto immobile così per un attimo, prima di cadere.

Joachim si chinò per parlare all'orecchio della ragazza.

— Sarebbe salpato qualcun altro in una notte come questa?

Lei scosse la testa.

— Bene — soffiò il capitano fra i denti. — Non perdete la testa, ragazzi, e cerchiamo di sfuggirgli.

Quando l'imbarcazione si sollevò su una nuova ondata, Joachim vide l'isola. Non era facile calcolare le distanze in quelle condizioni, ma la striscia rocciosa dai contorni incerti non doveva essere molto lontana. Sforzandosi di vedere fra le raffiche del vento, riusciva a distinguere l'altro battello che accorciando le distanze si era messo sulla sua rotta e accostava da poppa. Non era un veliero. L'imbarcazione inseguitrice era grande, e alta di prua. Non aveva alberi, ed era trainata da qualcosa che nuotava fra le onde. Joachim poteva soltanto vedere la grande curva bianca di una schiena che sorgeva dalle acque, notare il procedere di una cosa, e scorgere di tanto in tanto una pinna mostruosa.

Ilaloa disse qualcosa a Sean che accennò con la testa di avere capito, e fece un gesto a Joachim. All'orecchio del capitano giunsero alcuni brandelli di parole: "… prendete il timone… Banco di rocce…"

Joachim tornò ad avvicinarsi e strinse le mani sulla barra recalcitrante, mentre Sean annaspava con le sartie dell'albero orizzontale.

L'isola era molto vicina ormai, e appariva abbastanza chiaramente nella bianca spuma della risacca. Avrebbero dovuto virare di bordo per accostare. Non c'era alcun dubbio sulla manovra che andava eseguita. Ma ce l'avrebbero fatta a cambiare rotta in quelle condizioni?

Le vele sbatterono e si afflosciarono sulle sartie, e il battello deviò virando di bordo. Fu una manovra goffa, imprecisa. Ilaloa avrebbe senz'altro potuto far meglio, ma aveva degli aiutanti inesperti. La virata fece loro perdere velocità.

Il battello alori intanto si avvicinava sempre più. Ormai la sua distanza si era ridotta a poche centinaia di metri. Joachim vide erette a prua le alte figure dell'equipaggio inseguitore. Ebbe l'impressione che uno di loro fosse Esperero, ma non poté esserne certo.

L'isola fu improvvisamente una montagna davanti a loro. Joachim vide i marosi esplodere sotto la scogliera e sentì il cuore fargli capriole in petto. Il battello alori avanzava quasi alla loro stessa altezza, adesso, a circa cinquanta metri.

Joachim guardò la schiena del mostro marino e la pinna che fendeva l'acqua.

No… Non ancora, per lo spazio! Il veliero balzò in avanti. La risacca era proprio a filo della prua adesso, e Joachim sentì la scossa dell'urto. Un'ondata si precipitò entro bordo dall'alto, scrosciando per tutta la lunghezza dello scafo e poi la chiglia del battello venne scaraventata contro uno scoglio.

Ilaloa indicò freneticamente oltre la parapettata. — Saltate! Saltate! — Joachim rimase fermo per un attimo. Le vele si lacerarono nel mezzo e il sartiame si schiantò come funicelle marcite. Si buttò fuori bordo.

Un metro d'acqua, non di più. Lì doveva cominciare il bassofondo e, pensò il

capitano, con improvvisa gioia, il mostro marino non avrebbe potuto nuotare in quell'acqua così bassa.

Trevelyan e Nicki lo raggiunsero, in piedi nell'acqua che li afferrava e poi si rompeva sopra le loro teste. Una donna cadde, andando sotto. Trevelyan fu svelto ad afferrarla per un braccio, Nicki la prese per il vestito. L'aiutarono a mettersi ritta, e lentamente arrancarono verso la riva.

Ilaloa li stava già aspettando, e Sean era accanto a lei, all'inizio di un sentiero serpeggiante in salita. La ragazza fece cenno a quelli che stavano per iniziare la scalata di tenersi indietro.

L'equipaggio aspettò, pigiato insieme. Trevelyan aguzzò lo sguardo oltre la famosa risacca verso il mare. Il battello alori stava bordeggiando la scogliera dove le rocce si piegavano bruscamente verso il mare aperto. Loro erano li, sulla terraferma, e la vedetta li aspettava a pochi metri.

Il Solariano cercò di dominare la sua emozione. Per lo meno Ilaloa non si era ancora arresa… E c'era Joachim che arrivava arrancando e imprecando# contro l'oceano, il che significava che sul battello non c'era più nessuno.

Vide che i Nomadi si stavano muovendo, e si unì alla fila di ombre. Dietro di lui Nicki si teneva stretta al suo cinturone. Ilaloa adesso doveva guidarli su, oltre i guardiani dell'isola. Ma gli Alori…

Guardò giù, ma vide soltanto il buio. Gli Alori sarebbero riusciti a sbarcare e a inseguirli ancora, ma con quel vento probabilmente i loro gas e i loro insetti pungenti si sarebbero rivelati inefficaci.

Arrivarono sulla sommità dell'isola. Il suolo era ricoperto di cespugli e alberi mangiati dal vento, dai contorni incerti nell'oscurità tremolante. Ma lui riusciva a vedere le lunghe spine su viticci avvolti attorno ai tronchi. E gli parve anche di vedere degli occhi. Non sapeva esattamente che razza di sentinelle gli Alori avessero messo a guardia degli aerei nomadi, ma Ilaloa aveva raccomandato di non fare niente e di limitarsi a seguirla.

Correndo, scivolando su rocce umide, urtando contro i rami appena intravisti quando già erano addosso, Trevelyan andò con i Nomadi attraverso quegli

alberi tramutati in fortini. Una breve corsa anelante, e alla fine gli alberi si aprirono su uno spiazzo. E vide le vedette.

Stavano immobili al suolo, in gruppo, pronte a spiccare il grande balzo, con i musi a forma di lancia puntati verso l'infinito. La luce della luna accarezzava i fianchi degli scafi traendone riflessi grigio ghiaccio. Sean era già accanto a uno degli apparecchi, intento ad annaspare accanto al congegno del timone di atterraggio. Uno strappo, e sotto l'urlo del vento Trevelyan sentì il motore animarsi gemendo. Il portello venne aperto, la scaletta si abbassò con una lentezza da incubo.

Girandosi Trevelyan vide l'ultimo dei Nomadi sbucare nella zona illuminata dalla luna. Era Joachim, che chiudeva la marcia. Corsero alla scaletta come se avessero il diavolo alle calcagna. A uno a uno, velocemente ma con un certo ordine, si arrampicarono su, entrando nella vedetta. Trevelyan mandò su Sean, Ilaloa e Nicki, e aspettò.

Gli Alori apparvero sulla spianata, correndo affannosamente. Joachim esortò con un cenno Trevelyan a salire, poi lo seguì, a ritroso. Esperero, adesso era possibile riconoscere la bella faccia dell'Alori, salì i primi scalini. I compagni lo seguivano.

Il capitano si fermò accanto al portello, sollevando un piede calzato con pesante stivale. Dovette urlare per farsi sentire.

— Vieni più vicino, ragazzo, e ti faccio partire i denti.

Esperero si fermò. Uno strano tono nelle parole della sua risposta. Pietà? Dolore?

— Perché fuggite in questo modo? Noi non vi faremmo mai del male. Saremmo vostri amici.

— Penso che sia proprio questo il guaio — disse Joachim.

Esperero scosse la testa, lentamente. Uno strano sorriso gli sfiorò la faccia da statua.

— Voi umani avete un modo particolare di salutare — disse. — Posso stringervi la mano?

— Cosa? — Joachim si riprese subito dalla sorpresa per la strana proposta. Poteva essere un trucco, soltanto che era difficile capire cosa potevano guadagnarci a catturare lui solo.

— Ma certo. — Joachim si sporse in giù. La mano di Esperero era piccola e morbida, ma la sua stretta fu calda e forte.

— Addio, amico — salutò l'Alori.

Lasciò la mano di Joachim e discese la scaletta. Il Nomade lo guardò allontanarsi, poi scrollò le spalle ed entrò.

Trevelyan premette un pulsante, e la scaletta rientrò nello scafo mentre il portello esterno si chiudeva ermeticamente.

Il frastuono del vento diminuì, e il silenzio cadde sui fuggitivi come una luna calante. Il Solariano fissò attentamente il congegno di chiusura stagna. Adesso la vedetta poteva venire aperta soltanto dall'interno.

Ilaloa guardava anche lei la leva di chiusura. Era bagnata e fredda nella pallida luce bianca.

I suoi occhi avevano un'espressione di nuova paura.

— Presto! — disse la ragazza. — Facciamo presto. Partiamo… Ci sono altre vedette, e loro possono adoperarle. E ci sono i cannoni sugli apparecchi!

Joachim scattò in piedi al più vicino schermo visore ma poté vedere soltanto buio e nubi in corsa. Aprì l'interruttore dell'intercom.

— Stato di emergenza. Ai posti di combattimento! E decollare!

Quello della vedetta non era un normale equipaggio organizzato, ma tutti gli uomini avevano una certa esperienza delle manovre. Gli stivali risuonarono sul pavimento metallico mentre i Nomadi correvano ai loro posti. C'erano mitragliere e tubi di lancio per missili nelle pinne di sostentamento e proprio

sopra i coni dei campi di gravità esterna. E un pesante cannone, un grosso "John", nel muso dell'apparecchio. Joachim si mise davanti all'oblò centrale. Trevelyan si girò, e infilato il pozzo di gravità salì a prua.

Ilaloa non lo seguì, benché Sean fosse lassù nella cabina di pilotaggio. Rimase lì con il capitano, e si rifugiò in un angolo come se volesse rendersi invisibile.

Mentre si lasciava trasportare in su, Trevelyan vide Nicki in una delle cabine e la salutò. La giovane rispose agitando una mano. Stava assistendo una donna rimasta ferita nell'urto del battello contro gli scogli.

Emergendo nella cabina di prua, vide Sean al posto di pilotaggio, intento a guardare lo schermo davanti a sé mentre le sue dita si muovevano agili fra leve e pulsanti.

La testa arruffata del Nomade si volse sorridente verso di lui.

— Salve, Micah! Potete dare una mano mettendovi ai comandi del nostro amico John?

— Sì, certamente. Ma portateci via di qui più presto che potete, Sean!

Trevelyan saltò fra i sedili destinati ai serventi ai pezzi.

Il grande John si autocaricava e sparava automaticamente, ma ci volevano due uomini per manovrare e puntare. Petroff Dushan era l'altro. La sua barba color fiamma, stillante acqua, sfiorava il lucido quadro comandi.

Kogama Iwao occupava il posto del secondo pilota. E

Ferenczi era nell'ultimo sedile.

— Fra poco si parte — avvertì Sean.

Strano, pensò Trevelyan, che la felicità assoluta potesse rendere un uomo tanto temerariamente apatico di fronte alla morte.

La vedetta fu scossa da un tremito lieve. Sean manovrò così dolcemente che

per un attimo Trevelyan non si rese nemmeno conto che si erano già staccati dal suolo e filavano verso lo spazio. Verso le stelle… le parole mute erano un canto dentro di lui.

Non possedevano alcun dato sull'orbita nella quale era stato inserito il "Peregrine", ma non sarebbe stato poi molto difficile rintracciare l'astronave, salire a bordo, e poi…

— Stanno sparando, Sean! — disse Kogama.

Il giovane pilota osservò i quadranti dei rivelatori. In quel momento l'apparecchio ondeggiò per l'esplosione di un colpo andato a vuoto per poco, e per effetto del suo nutrito controfuoco.

— Già — disse il pilota. — E… maledizione! — Afferrò il microfono dell'intercom. — Pilota al capitano. Ci seguono con un'altra vedetta. Captata l'emissione di neutrini.

— Passa il contatto visivo sul mio schermo — rispose Joachim. E dopo un attimo: — Mmh. Adesso li vedo. Ragazzi, questo è un brutto scherzo!

Sean allungò un braccio e manovrò i comandi del suo visore ausiliare finché lo schermo inquadrò il suolo sotto di lui. Apparve un enorme circolo scuro che si allontanava mentre essi davano la scalata al cielo. La luce della luna rivelò una sagoma di acciaio che si staccava dal suolo sotto di loro.

— Non possiamo seminarli? — domandò Ferenczi.

— No. — rispose Sean. — Sono troppo veloci. E noi siamo stracarichi. È meglio manovrare in modo da affrontarli con le armi pesanti.

La voce di Joachim sgorgò fortissima dall'altoparlante.

— Capitano all'equipaggio… Capitano all'equipaggio.

Pronti per il combattimento. Allacciare le cinture di sicurezza!

La vedetta non possedeva campi interni di gravità, tranne il pozzo. Trevelyan si affrettò ad allacciare le fibbie della sua cintura, e guardò dall'oblò nella

notte scossa dal vento impetuoso. Le mani del Solariano si mossero sulla levigata superficie mortale del grande John. "Avevo sperato che si evitasse di giungere a questo" pensò.

Chinò la testa sui misuratori, mentre Sean faceva compiere all'apparecchio un giro su se stesso. Poi cabrarono sulla superficie del pianeta per poter sfruttare al massimo il vantaggio di trovarsi a una quota maggiore. L'altra vedetta balzò verticalmente verso di loro. Trevelyan vide la fiammata quando il missile intercettato esplose. Poi uno shrapnel scoppiò, colpendo lo scafo vicino alla prua, e l'apparecchio risuonò sotto il colpo come un gigantesco gong.

— Quel pilota sa di morto — disse Sean. — Sarà facile beccarli.

— Dobbiamo proprio farlo? — Era stato Ferenczi a parlare, inaspettatamente. — Non possiamo proprio batterli in velocità?

— E venire demoliti dalle cannonate alle spalle? Se quella specie di pazzo furioso non si è ancora reso conto di essere spacciato, adesso glielo diremo. — Poi la durezza scomparve dalla voce del giovane, e Sean si morse le labbra.

— Ma non mi piace dirglielo.

"Esperero è mio amico" pensò Trevelyan. E per un attimo la filosofia di tutta una vita vacillò. "Per quanto tempo ancora dovremo accettare il mondo cosi com'è? Per quanto tempo dovremo starcene con le mani in mano e assistere all'ingiustizia?"

L'apparecchio nomade scese in picchiata calando sul nemico come un falco. Il pilota alori tentò di evitarlo con uno scarto compiuto in modo inesperto. Sean passò a pochi metri dall'altro aereo. E mentre la vedetta nomade filava via, l'apparecchio alori precipitò in una pioggia di metallo rovente.

"Non è giusto! Non dovevano morire in questo modo!"

I Nomadi tornarono a volare verso l'alto. In pochi attimi superarono i limiti della notte. Il sole, basso all'est, disegnava adesso lunghe ombre su un mondo

di foreste che scintillavano nella rugiada.

— Ce ne andiamo via! — Improvvisamente Sean arrovesciò la testa e rise. — Ce ne stiamo andando. Siamo di nuovo liberi!

E in quel momento dall'altoparlante venne un grido… Il grido potente di Joachim, interrotto a metà. Poi un grande ululato di vento.

— Cosa diavolo… — Sean strappò dal sostegno il suo microfono. — Cos'è che non va, capitano?

L'urlo del vento continuava. Dal pozzo di gravità saliva una corrente gelida.

— Ci vado io — disse Trevelyan, con voce cosi mutata da non sembrare la sua. — Vado a vedere di che cosa si tratta.

Il Solariano si liberò della cintura di sicurezza, e attraversò di corsa il ponte. Raggiunse il pozzo in due balzi, e poi giù, come una foglia morta che cade da un albero in autunno.

Mentre scendeva senti la voce di Joachim scaturire dagli altoparlanti.

— Tutto bene. Soltanto un piccolo incidente… Capitano all'equipaggio. Restate ai posti di combattimento.

Trevelyan emerse nello scomparto accanto alla porta stagna.

Il portello esterno era aperto su un cielo infinitamente blu. Joachim stava nel locale, con i vestiti che svolazzavano attorno al corpo immobile. La brutta faccia sconvolta si voltò verso il Solariano, cercando con uno sforzo di ricomporsi.

Stava piangendo!

Trevelyan si guardò attorno, e capi perché il capitano piangesse nel modo accorato e goffo di chi non è abituato alle lacrime.

— Come farò a dirglielo, Micah? Come farò a dirlo al ragazzo?

— Si è buttata?

— Ero intento a guardare lo schermo. Ho visto la vedetta precipitare, e sono rimasto al visore ancora per un minuto.

Poi ho sentito funzionare il motore della tenuta stagna. Mi sono voltato… La porta era socchiusa, e là accanto c'era Ilaloa. Sono corso per afferrarla… ma intanto la porta si era aperta un po' di più, giusto per permettere alla ragazza di buttarsi… — Scrollò la testa. — Come faccio a dirlo a Sean?

Trevelyan non rispose. Pensava a Ilaloa che cadeva dal cielo, giù verso la sua foresta, e sperò che la ragazza non avesse conservato i sensi durante la sua caduta. Abbassò la leva, e la porta si chiuse.

Poi Trevelyan Micah si raddrizzò, e posò una mano sulle spalle di Joachim.

— Non potevamo evitarlo — disse. — Soltanto…

Aspettate a dirglielo, Joachim. Aspettate ancora un poco.

Il cielo diventò più scuro attorno alla vedetta, e le stelle balzarono loro incontro dall'infinito.

FINE